



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

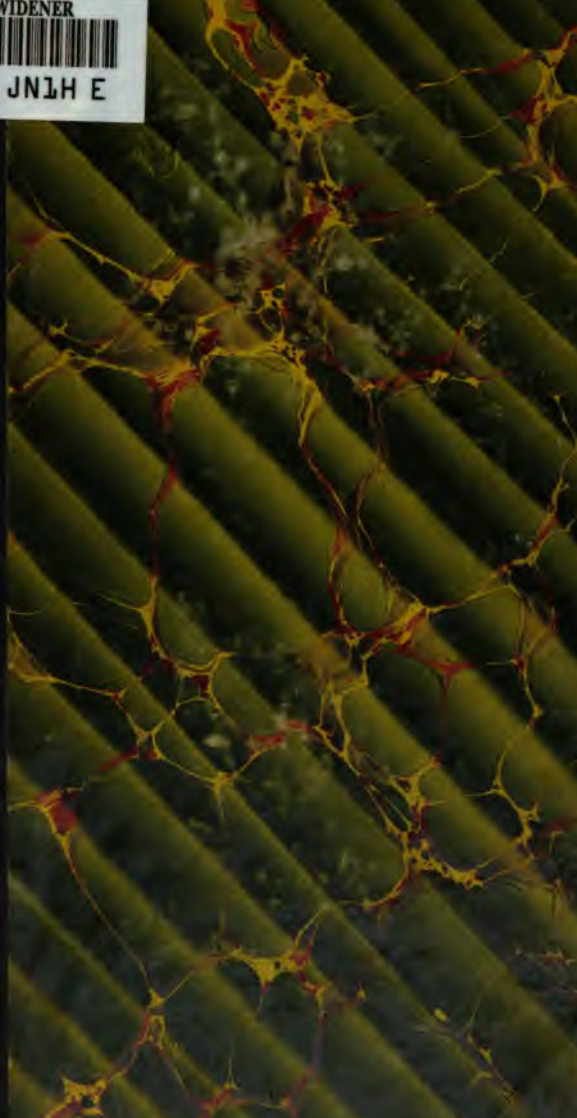
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

WIDENER

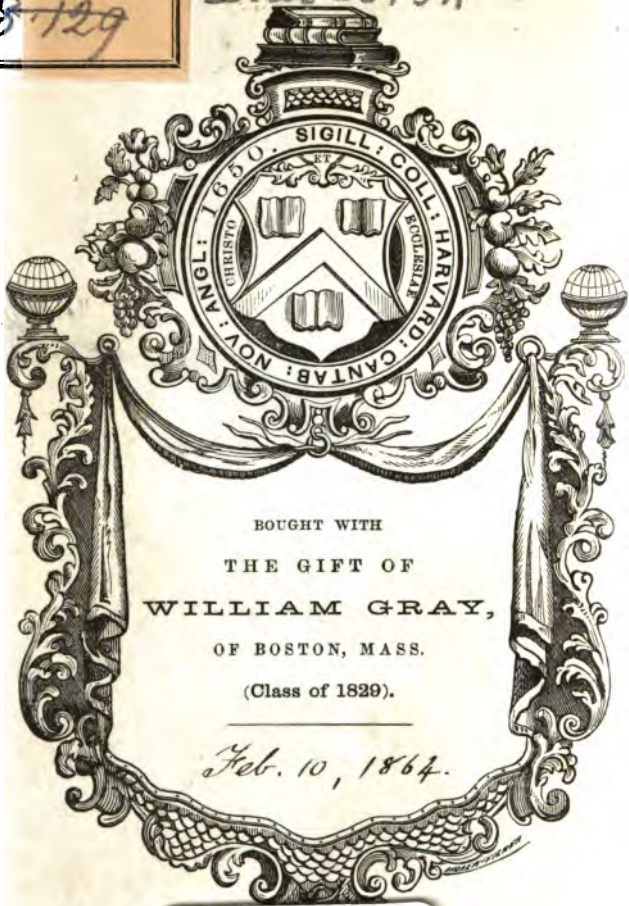


HN JN1H E



8-129

Ital 6873.1



BOUGHT WITH
THE GIFT OF
WILLIAM GRAY,
OF BOSTON, MASS.
(Class of 1829).

Feb. 10, 1864.





COLLEZIONE

**DI TUTTI I POEMI IN LINGUA
NAPOLETANA.**

TOMO DECIMONONO,

**LA MEZACANNA , LA CECALA NAPOLI-
TANA , E NNAPOLE SCONTRAFATTO.**



L A

MEZACANNA

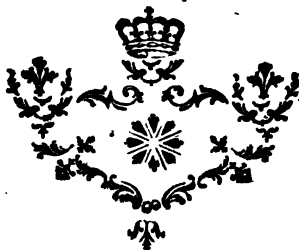
CO LO VASCIELLO
DE L' ARBASCIA,

LA CECALA NAPOLITANA;
E NNAPOLE SCONTRAFATTO

D E

TITTA VALENTINO.

Nicola Rosca



N A P O L I MDCCLXXXVII.

PRESSO GIUSEPPE-MARIA PORCELLI

Con Licenza de' Superiori.

Ital 6873.1



A CHI SA LEGGERE.

ORa mò voglio vedere se sentarraggio guagliare nesciuno cchiù da oje nnenante, massema ciente malecontiente, che ssempe strillano, ca ogni cosa se trova a sto Munno, ma non n'è la MEZACANNA, ca se nce fosse la Mezacanna ognuno se saparria mesorare, ma perchè non se trova, ogn'uno campa a la storza, a battaglione, a uocchie de puorco, a la cecata, ogn'uno veste comme vole, magna comme le piace, e pparla comme se sonna, e nfrutto ca ogn'uno vò fare cchiù de chello che pò, cchiù de chello che ddeve, e cchiù de chello che le commene, ma quando nce fosse la Mezacanna l'ommo se mesoraria, e ffarria no poco manco de chello, che pò, de chello, che ddeve, e de chello, che le commene; e d'autro non aggio ntiso lamentare le gente, che de sta Mezacanna. Adonca pe cchello che pozzo comprennere, veo ca sta Mezacanna non è auto, che no muodo de vivere onesto, modesto, e mmoderato.

Mme faccio non perrò maraveglia ca tanta belle ngiegne, modierne ed antiche, che se sò scervellate a scrivere mille felastoccole de po-

co, o nullo profitto, comm'a dicere d' Ammore, de sdigne, de gelosie, de guerre, e d' accetune, e de pazzie, dove chille c' hanno licito, auto n' hanno appriso, che no muodo de sapere fa l' ammore, de levare lo norc a lo prossemo, de fare lo smargiasso, e d' essere accedctaro, e nfrutto, de fare cose che sò ccontra a lo Cielo, e la terra. E po tante composeture de Commedie, e Traggedie ch' hanno appresentate li fatte d' aute co ffare comparire 'n scena no Nnammorato geluso, na Sdamma trencata, no Capetanio squarcione, no Rossiano astuto, na Vajassa proveceta, no servetore marranchino, no Pedante spedito, ma maje hanno voluto dare addove tene, e toccare lo bivo; ma frate io tutte chiste le ccompatesco, perchè trattannose de materia de Mezacanna, e de misura, ogn' uno ave avuto paura de toccare sto tasto, perchè fuorze toccannolo, non avessero dato materia a lo Munno pe pparte de mesurare, non essere mesurate.

Io mo, che ppoco cunta faccio de ssi dojel-
le, m' aggi co llecienza de li superiore mieje
pigliato si assunto, poco mpartannome, che
mmille milia lingue che ffe gneno de m' allec-
care, da dereto mme sofechejano, ca da fac-
cie a ffaccie io mme saperria defennere, e
quanno non avesse avuto che ddicere, de-
ciarria chello che ssenteva dicere da lo Masto-
mo, quanno mme mparava de fa latine. Nil
conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Ec-

Ecco donca la Mezacanna alo commanno de chi se nne vò servire , se bè ca de primmo pararrà no poco amara , e pognente , ma chi la sape adoperare , vedarrà ca se bè picca , e ppogne , sà sanare , ed è ddoce a cchi nce fa la vocca , perchè la ntenzione mia non è stata de peccare, o pognere nesciuno mparticolare, ma d' avesare ngenerale a cchi sta scarzo de jodicio , attiso non è piecco , o comme se sole dicere , maledecenzia, avesare le pperzune , che stiano sopra la loro , e scetare ciete , che stanno addormute commi a Galiere , de muodo che se fanno forsecejare , e tagliare li panne ncuollo , e no lo ssentono , o fanno nfenta de non sentire . Perchè lo Munno parla a lo spreposeto , saccie ca chello , che liegge ncanzune dinto a si' opera , no mine l'aggio sonnato , ca l'aggio sentuto da ll' aute , e d' altro muodo , che non stà scritto co la penna , che perrò sotto sto titolo de Mezacanna de quatto parme stà compriso ogni cossa , co la quale mesorannose chi li piace , e rregolannose co sta Mezacanna , porrà appellare ciento canne .

E cche la perzona se deva mesorare , e servire de la Mezacanna nce lo commanna ogni legge , e primmo la legge Naturale ; pocca ha fatto ch' ogni dnemale stia a lo siesto sujo , e che ognuno vesta de chella pella che le comene , e ch' ognuno magna secunno la qualità soja , che perrò chi magna erba , chi magna frutte , e cchi magna carne ; Ha fatto por.

zì l'aucielle , che hanno pe ll' aria , ma che
bolano secunno la forza c'hanno a le scelle ,
comm' a ddicere ll' Aquele , e la Fenice s' ac-
costano quase vecino a lo Sole , cieri' aute vo-
lano nfi a le nnuvole , aute vanno pe l' arvo-
le , e cciert' aute vanno terra terra , comm' a
le Galline , e li Capune , le Cquaglie , e ba
scorrenno .

Non pozzo dicere , ca nce so anemale che
pparlano , perchè sulo uno aggio lietto , che
avesse parlato da ch' è stato lo Munno , e se
bè quarche bello ngiegno mme decesse , ca oje
nce so li Pappagalle , e le Ccole , che ppuro
parlano , le responno , ca de chiste non se nne
fa cunto , perchè parlano pe bocca d' altre , e
po chiste servono cchiù pe fa ridere , che pe
ddare ammerazione .

Pe la legge Devina se ne dico una sola ,
che bale pe mmille .

Qua mensura mensieris , mensuretur , & ti-
bi , chi lo ddice , non accorre che se lo ddica .

Pe legge Civile po non se dico niente , per-
chè non sò Dottore , però saccio buono , ca
chella d' autro non parla , o ad altre fine
non è stata fatta , se non arzò che l' ommo
se misura , pocca tutta stà appojata ncoppa
a cchille tre ssante preciette , zoè honeste vi-
vere . alterum non lædere , Jus suum uni-
cuique tribuere , eccote chesta n' è Mezacanna?

Veretà conosciuta nfi da li Gentile , pocca
mancavangenne titole , e ppertaffie da mettere
se sopra la porta de lo tiempio d' Apollo a
la

9
la Città de Delfo, che nce jettero a mmettere
tiente bello aditto: Nosce te ipsum.

Ceceron dice: Primus ad sapientiæ gradus,
se ipsum nosse, quod ut omnium difficili-
mum est, ita longe utilissimum.

Arcantenone Filosofo addommanniato na vo-
ta da cierte ammice suoje, perchè campava ac-
cossì medejocramente, pocca era recchissemu,
responnette, ca l'ommo doveva campare secun-
no l'uso de la ragione, non conforme lo des-
sordenato appetito, ne nc' è stato Poeta, o
scrittore antico, che non aggia toccato sto ta-
sto de Mezacanna, zòè, che ll'ommo s'aggia
de mesorare.

E no schitto lo Povero, ma lo Ricco porzè
se deve mesorare; nce lo aconferma Seneca de-
cenno: Minimum decet licere, cui multum
licet.

Nè sse deve ll'ommo fedare ch'è ppotente,
ca sientè Sallustio comme canzoneja:

Ea demum tuta est potentia, quæ viribus
suis modum imponit.

E che non te fide troppa de la Fortuna, te
l'avertisce lo medesimo; mente dice:

In Maxima fortuna, minima licentia esse
debet. E cchist' aute appriesso a battagliaione
tutte dicenno, che l'ommo se deve mesorare.

Esiodoro dice, ca non nc' è cchiù bella co-
sa de la misura.

Mensuram serya, modus in re est optimus
omni.

Arazio s'espreca meglio:

Est modus in rebus, sunt certi denique
fines,

Quos ultra citraque nequit consistere re-
ctum.

E Sotade antichissimo Poeta Grieco cantaja.

Et modestus; hoc Dei Munus puta.

Moderatio autem vera, tunc erit tibi,

Si metiare te pede, ac modulo tuo.

*Arazio pare., che dica lo mmedesimo a la
Pistola 7. de lo libro 1.*

Metiri se quemque suo modulo, ac Pede
verum est, e a la Satera 3. lib. 2. dice

Desine cultum majorem censu.

*Luciano a Uettere de marzapano te lo mmoc-
ca co lo cocchiariello:*

Dijudices, dimetiaris quæ propria, virium
quæ mensura.

*Pinnaro pare che metta n' obbrecazione, che
ogn' uno s'aggia da mesurare, anze pe neces-
seta, mente dice:*

Oportet autem juxta suam quemque con-
ditionem

Uniuscujusque rei spectare modum &c.

Siente appriesso, che te dice Terenzio:

In omni re videndum, ne quid nimis.

Marziale non te lo pò dicere cchiù chiatto.

Qui sua metitur pondera, ferre potest.

*E sse non te vasta chesto, tiene ammente
lo proverbio de Perzio.*

Messe tenuis propriè vive.

*E Plauto, se buono m'allecordero, meglio de
tutte laudando la misura dice:*

Opti-

Optimus est in omnibus rebus modus, laudabilisque mensura .

Jovenale po se nne vene, a lo ppartecolare de cierte cannarune, che bonne magnà da Ricche Mpollune, e ssarranno povere zavarine: apre l' aurecchie, e sse no lo ntienne, fattelo dichiarare:

. . . . **Buccæ**

Noscenda est mensura suæ spectandaque rebus

In summis, minimisque etiam cum piscis emetur

Ne cupias Mullum, cum sit tibi gobio tantum

In oculis. Qui enim te deficiente crumena, Et crescente gula, manet exitus ære paterno?

Bè, che te nne pare? sientete lo fatto rujo, vuola ntennere meglio?

Donca non te ntoscire mo che lliège sta chelletà mia, nne mme stare a ddicere ca m'aggio pegliato li penziere de lo Russo, e che meglio averria fatto a mmesorarame io, che ddicere male, e mmesorare ll' altre, a li quale responno, ca sto penziere se lo devevano pigliare lloro primma de mene, ca io avarria fatto fenta de lo storduto, ed avarria sentuto le ccampane sonare, accossì dico, che facciano lloro puro, e po comm'aggio ditto cca, io non dico male de nullo, e cquanno fosse pe chesto, de nesciuno dico tanto male, quanto de me stisso. Ne sia chi se mmagena, ca io co

ddicere male de mene aggio fegnuto , e ca sotto chisto colore mme sò bestuto de li panne d' autre . A ckesto non saccio che nce dicere , però ognuno la nenna comme le piace , perchè a mme non mme mporta niente . Ora non serveno tanta felastroccole , ognuno se piglia chello , che fa ped isso ; saccio buono però ca aggio ditto lo vero , e a la Veretate nesciuno le pò dicere nne miente pe la gola .

LO VASCIELLO DE L' ARBASCIA.



P R O E M M I O.

UO lo quale so cchillo che ccantaje,
Co mmieze vierze strusciòle l'affanne
 De la Peste, ed appriesso tatanaje
 Napole Scontrafatto pe cciert'anne;
 Ma perchè nc' è da dicere cchiù assajo
 Pe la scajenza de lo Mmeze-canne,
 Pocca d'averne nullo se nne vanta,
 De cheste vò la Musa mia, ch'io canta:
 Non tratto ccà de Guerre', nè d'Ammore,
 Non de Sajette d'arco, e non de frezze,
 Non de prodizze, e mmanco de valore,
 Manco de potestate, o de grannezzze,
 Non de grolia a biento, o de sbrannore,
 Non d'arroich' azzeiune, o de prodezze,
 Ma de na Veretà specchiata, e ppura,
 Che commanna ch'ognuno se misura.

Chi

Chi sentire non vò , ch'allippa , e sfratta ,
 Azzò dinto st'abballo non ce trasa ,
 Perchè chi legge affè ncapo se gratta ,
 Pocca non parlo nzifra , e minanco nfrasa ;
 Chi non vò stare assiesto , che se schiatta ,
 Ca la ragione a lo sole stà spasa ,
 E cchi non se sà buono mesurare ,
 Dà materia a tutte de parlare .

Non te partì da me , se mme vuòie bene ,
 Vergenella de rose ngiorlannata ,
 Ca scorrere mme sento pe le bene ,
 Ll'acqua fresca , che ffrateto mm' ha data ;
 Io te sarraggio schiavo de catene ,
 Se mm' aiute a ffa janica sta colata , (spero ,
 Ca mme l'aie mprommettuto , e de cchiù
 Che tu mme facce dicere lo vero .

De le grazie toie n' essere avara ,
 Se lo Cielo te dia bona ventura ,
 Azzò , che ogn'uno meglio ntenna , e mpara ,
 E cco la Meza-canna se misura ,
 Tu sta mente nfoscata mme reschiara ,
 Famme dì la verdà senza paura ,
 Ca lo Munno senti la vò ncanzune ,
 O pe bocca de Pazze , o de Boffune .

Aie de l' Allustre Cuento de BUONNIA
 Legitemo Reiale , e bero sguiglio ,
 Digno Tenente de l'Arteghiarìa ,
 D'azzeiune nnorate crede , e ffiglio ;
 Perchè si tutto ammore , e ccortesia ,
 De dedecare a tte sta Musa io piglio ,
 Nè bosta gentelezza mme reprenna ,
 Se d' autro , e non de Vuie scrive sta penna .

Ca

Ca se la Musa mia muta l'enguaggio ,
 E se mpara de fa quarche llatino ,
 Io puro spero mutà personaggio ,
 E ffarete a bedè , chi è Balentino ;
 Pe mò te dò , Signore mio , quant'aggio ,
 Ne nte curà , se n è lo vierzo fino ,
 Ca se bè sta pettura poco vale ,
 Non è copia nò , ma regenale .

Se bè penzato avea parlà ntoscano ,
 E ddi de Vuie quaccosa p' azzellenza ,
 Ma la Musa gridaje , olà pacchiano ,
 Osi d' avere tanta confidenza ?
 Io nteso chesto , e ppriesto levaie mano ,
 Pe non veni co cchella a ccompetenza ,
 E ccercanno perduono de st acciesso ,
 Non pe cchesto scōpette , e ddisse appriesso .

Ti basti omai d' intendere il Toscano ,
 Ma che ne parli, oibò , questo non fia ,
 Perchè non lice a te brutto babano
 Aver tanta licenza , ed albagia ;
 Quel che la mente può , scriva la mano ,
 Chiarisca il vero , e fugga la bugia ;
 Ch' anch' il Cortese col suo basso verso ,
 S' immortalò per tutto l' Universo .

Ca tu poscia quantunque non sii tale ,
 Che possi un quancuo appareggiarti a lui ,
 Ti potrai glorià , ch' il caviale ,
 Maie vestito sarà dei fogli tui ;
 Deh sequi pur lo stile naturale ,
 Cn' io amica ti sarò , qual sempre fui ,
 E ad onta d' Etruschi , Cruschi , e Toschi
 Farò che 'l Mondo t'ami , e ti conoschi .

16 L O V A S C I E L L O

Fa chello , che ddic'io, n'avè paura ,
 Sequet' allegramente , ca vaie' buono ,
 E sse quarcuno te vò fa na sura ,
 No lo stemare nò , miettete ntuno ;
 Perchè chello , che ddice n'è freddura ,
 Ca so ccose massiccie , e so de truona ,
 E po pe ccierto sarranno stemate ,
 Da chi canosce , e ssa la veretate .

Le mmaie lengue lassale ppallare ;
 Siasse chi sia , nesciuno te fa guerra ,
 Perchè quann'io te voglio nfrocicare ,
 Previta mia , ca le daie tutte atterra ;
 Chi leggere non sa , se v' a mparare ,
 Se nò ch'appila , e cche la vocca nserra ,
 E sse quarche Pedante te censura ,
 Dille da parte mia , che se misura .

E che poi di lodar pensi , e presumi ,
 Quell' invitto Campion , quel sommo Sire
 Il cui valor , li cui saggi costumi ,
 Penna scriver' non può , nè lingua dire ;
 Più tosto in dietro torneranno i fiumi ,
 Ed al fuoco i tronconi arsi fiorire
 Vedransi , che Poeta , e sia chi sia ,
 Si pozza mai sganà sta fantasia .

Vi voglion' altre penne , ed altri ingegni ,
 Poichè non vi son più Tassi , e Marini ,
 I cui lor nomi di memoria degni ,
 Dopo morti stimati fur Divini ,
 Quel che son oggi , io li riputo indegni
 Di tanto ardir' , o sian Toschi , o Latini ,
 Ca ciete vonno fa de li Marone ,
 Ma po tutte diventano mmarrune .

Otra

Otra ca tu sarrisse n' anemale

Si penzasse laudà Don GRABIELE

Co ssa penna , che poco , o niente vale ,

E co pparole amare comm' a ffele ;

Tu non si ddigno de càuzà stevale ,

Ammoscella perzò , vascia sse bele ,

Ca chi è cchisso , stà scritto a mmille parte ,

Co mmeglio penne a cchiù nnorate carte.

Aveva no locigno appeccato ,

Tosco , e non Tosco , e no scompea pe n'año ,

Se non ca mme votaie tutto nzorfato ,

E disse , scumpe mo potta d' aguanno ;

Ch' accieso è cchisto , quale gran peccato

Aggio commisso ? a chi fatt' aggio danno ?

Mannaggia lo Toscano , e quanno maje

Schitto de nne parlà me mmagenaje .

Donga perzò , Signore mio benigno ,

Perdonà lo sopierchio attrevemiento ,

E sse de te laudare non sò ddigno ,

Causa n'è , perch' è rruzzo lo stromiento ;

Lo buono ammore azzettane pe ppigno ,

E non te lo pigliare a mmancamiento ,

Se lo Cielo te libera de male ,

E te pozza vedè Gran Generale . .

Serze non se sdegnaje da no pacchiano

Piglià no poco d' acqua pe ddefrisco ,

E Ccesare azzettaie da no Vellano ,

No grammaglietto fatto de lentisco ,

Ed io , che ssò no povero Screvano ,

Chello ppoco , che ppozzo t' afferisco ;

Perzò piglia de me protezione ,

E mprestame , s' accorre , no Cannone .

Sen-

18 LO VASCIELLO

Senza protezione non è ccosa ,

Che io pozza dà de pietto a sta facenna ,

Attiso la materia è pprecolosa ,

E parlo nforma, ch'agn' uno mme ntenna ;

Già veq ca L' ONESTATE s' è n nascosa ,

Perch' ogn' uno nne fa monnezza , e brenna ,

E sse sente morire , e se n'affanà ,

Ca trovare non pò na Meza-canna .

Mann' a lo Muolo subeto la Spia ,

Nne che ssente sparare no Cannone ,

La poverella , ca crede , che ssia

De Meze-canne quarche Galione :

Ma pò ca non nc' è niente , e non nc' è ccria ,

Le dice quanno torna lo Spione ,

Signora , ca t' accide , o ca te scanne ,

Nc' è vè che buò , non ce sò Mezecanne .

De cheste sò pperdute le ssemmente ,

E cchi le ssapea fa so stat' accise ,

O la Baggianaria tanto potente ,

Scacciate l' ha da li nuoste paise ;

Da chesto è nnato mo , ch' ogni ppezzente

Vo fa lo sfarzo quann' ha seie tornise ;

Ma quanno affè nce fosse la Mesura ,

Cchiù d' uno torciarria de la paura .

A cchille luoche llà nterra Todesca ,

Cchiù d' una cierto se nne po trovare

Ca la Baggianaria non nce fa pesca ,

E no momento non nce po regnare ;

S' attenne ogn' uno a nchire la ventresca ;

Ma non perro se sanno mesurare ,

E sse dà le volisse no tesoro ,

No la danno , e la teneno pe lloro .

Nve-

Nvenezia porzì nce nn'è quarcuna ,
 Che pperzò se sà tanto arregolare ,
 Che rresiste a li cuorpe de Fortuna ,
 E nnesciuno nce vasta a ccontrastare ,
 Da la crescenza , o mancanza de Luna ,
 Se sapa d' ogni tiempo reparare ,
 E de zzò causa n'è , Signora mia ,
 Ca non nc' arreghia la Baggianaria .

A Genova , mm'è stato referuto
 Da uno che nc'è stato nfi a ssett'anne ,
 Qual' ha tre ghiurne mo , che n'è benuto ,
 E de chella nne dice cose granne ,
 Ca co lo pratecare ha canosciuto ,
 Ca nc'è gran quantetà de Mezecanne ,
 Ccà trovà non se pò pe nulla via ,
 Perchè nce regna gra Baggianaria .

E ccomparso co bele assaie sforgiose ,
 No VASCIELLO chiammato l'ARBASCIA ;
 Che pe l'uommene , e fiammene gran cose
 Porta ; ma non se sa de dove sia ;
 Songo , Signora , a buie tutte sdegnose ,
 Ca fatte so pe la Baggianaria ;
 De' raso giallo a ppoppa è na banneria ,
 Co lo mutta *Mo nc'è , prima no nc'era .*

Io pe fa nzò che m' obbreco de fare ,
 Comme convene a mme de ve servire ,
 Lo voze vedè tutto scarrecare ,
 Pe la rrobba , che nc'era referire ,
 Quanno la vidde a' appe a speretare ,
 E fuie toccu , e non tocca pe ffuire ;
 Perzò la causa , che mme nte trattenne ,
 Fu pe nne fa nventario solenne .

Perchè mostrato avенno la Patente ,
 Fece tutta caccia la robba fore ,
 La Guardarobba quanno chësto sente ,
 Motare la vediste de colore ,
 Se chiavaie da se stessa no scennente ,
 Ca sta nova le dette gran terrore ,
 Po se votaie decenno a le ccompagne ,
 Mare maie , so scoperte le mmagagne .
 Mo sì ca nuie starrimmo a le rretaglie ,
 De tanta lengue , e non serveno scuse ,
 Starrimmo nvocca de mille zantraglie ,
 Mare nuie non nce fossemo maie schiuse ;
 Ogn' una farrà-fuorfece , e ttenaglie ,
 E po starrimmo nvocca nfi a le Mmuse ,
 Quale songo secrete arrasso sia ,
 Comm' a ttrammetta de la Vecaria .
 M'hanno voluto dà lo sottamano ,
 Che non decesse niente , e stesse zitto ,
 M'hanno pregato , e strapregato nvano ,
 Ch' a buie , Signora , niente avesse ditto ,
 Ma io , che da nteresse stò llontano ,
 E boglio sempe fare lo dderitto ,
 Vedè n' aggio voluto lo costrutto ,
 Pe ve fa consapevole de tutto .
 La primma cosa ddonca , che bedette ,
 O che non mme nce fosse maie trovato ,
 Furno ottociento trentaseie cascette
 Zeppe , zeppe de fino solemato ,
 Appriesso a cchesto subbetto scoprette ,
 Tant' aute cascettelle d' argentato ,
 Co cchiù de mmille sacche de Maruzze ,
 E na gran quantetà de Porcelluzze .

Cacciaieno fora po tanta lancella,
 Che dde latte de crapa erano chiene,
 Qual' erno grosse, e cquale peccerelle,
 Ma stevano appellate muto bene;
 Cchiù de mille pegnata, e ppegnatelle,
 Ncoperchiate, e na scritta ogn' una sene;
 Ceraso, foglia d' oro, e utremmentina,
 La meglio, che se trova, e la cchiù mila.
 Argiento vivo, tarco, oro pomiento,
 Pecciune janche, e ecanfora verace,
 Ciert' autè cchelle, chellete d' agniento,
 Co cchiù de mille sacche de storace,
 E de sciure d' acito, cchiù de ciento,
 Fiascune appellate da vammace,
 Rise, fele de vacca, e gran lammicche;
 Sciure de mille sciorte, vierde, e ssicche;
 Se nne vuole, pigliatenne scotelluccie,
 Carte de russo, e tanta pastetelle,
 Che se nne carrecàino mille Ciucce,
 E dde non saccio che tant' arvarelle;
 Non creio tanta nce so sfoglia cappuccie
 A le ppadule, o nuçe a le Cquatrelle,
 Quanta de cheste nchiotole ha portate,
 Pe dà colore a ccferte nzolarcate.
 Serveno, non perrò ste c cose tutte,
 Pe ghiancheià le spalle, faccie, e ppiette;
 E pe ffare parè belle le brutte,
 E ccoprire co ccheste li defiette;
 Ora vedite a cche ssimmo arredutte,
 Sant' ONESTA' vedere, che cchiù aspiette;
 Ma chella co gran fremma stà a ssentire,
 Nnarca schitto le cçiglia, e se nne rire.

Otra

Otra de chesto nc'è porzi llà ncoppa ,
 Gran quantetà de trezze , e ccapellere ,
 Ed a bascio a le ccammere de poppa ,
 Nce sò gran sacche chine de chiommiere ,
 E pe chi ll'ave janche comm' a stoppa ,
 E le bò fare jonne , o nere nere ,
 Tant' aute chelle chellete ha portato ,
 E ffanno a chi nne vole buon mercato.

E pe ffare a le femmene vestite ,
 Nuóve drappe nce sò , nuove colure ,
 Cò tant' usanze , e ffoggie non audite ,
 Fatte co mmille sciorte de lavure ,
 E cciert' aute telette assaie polite ,
 Che le ssento chiammare mille sciure ,
 E balle de scarlata , e scarlatina ,
 Pe fa parè Segnora ogni mmappina .
Vennero appriesso a ccheste a mmano , a mmano
 Cient' e mill' altre drappe de crapiccio ,
 Co mmille pezze de velluto chiano ,
 De chiù ccolure , e gran velluto riccio ,
 A ll' uso raso nc' è Nnapolitano ,
 Pe fa velate , e mmanecche apposticcio ,
 E llamme , e llamme a schiecco , e mmeze lamm
 Pe lavannare , pettole , e mmaddamme .

Nc' è de cchiù , ca n' ancora aggio scomputo ,
 Gran quantetà de drappe de mmorcato ,
 E no drappo a Benezia ntessuto ,
 Che lo parmo và cchiù de no docato ;
 Lo quale ncomparere s' è bennuto ,
 Ed acciò ssaccie , se l' hanno accattato
 Mogliè de casedduoglie , e de Chianchiere ,
 De pover' Artesciane , e Ppastecciere .

Uh

DE L' ARBASCIA: .

Uh , che ffacette tanno arrasso sia ,
 Quanno chesto ntennette l' Onestate ,
 Ca parette na Furia , e n' Arpia ,
 Che tormentano ll' aneme dannate :
 Ora pe sta sfacciata guittaria ,
 (Disse) siano pe ccraie banne jettate ,
 Che ssulo a gran Signore sia concieso
 De sto drappo vesti : sequet' appriesso .

Nce so gran quantetà de sereniche ,
 E ffatte apposta fasce de gonnello ,
 Mante non porta troppo , ma manticche ,
 Abbete puro co le mmanecelle ,
 Co le groppere , e ccierie tricch' e mmicche ,
 Parte codute , e pparte co l' ascelle ,
 Non nce sò beramente guardanfante ,
 Ma gonnelle spaccate tutte nante .

D' oro , e d' argento , e de pezzille venne ,
 Na quantetà , che non se po ccontare ,
 E rreziglie cchiù belle , e cchiù solenne ,
 Ch'a chi le bede fanno spantecare ;
 Galane , se nne vuoie , mmpigliatenne ,
 E ccreo ca nce nne sò sette solare ,
 Sottanielle noe so puro stampate ,
 Comme fossero justo arragamate .

Scioccaglie d' oro fauzo tanto belle ,
 Part' a nnavetta , e pparte a ccampanare ,
 Ciert' a ccaneste , e ccierie a cconocchielle ,
 E cierte fatte a mmuodo d' aurenare .
 Cannacche , tunne , e itanta bagattelle ,
 Na quantetà , che non se pò ccontare ,
 Quale cose non vanno nò lopino ,
 E s' accattano a ppriezzo d' oro fno .

Nce

Nce so ciento cascette chione chiene
 De cierte bacchiettele assottegliate,
 Comm' a ddicere d' ossa de Vassene,
 E stanno co bell' ordine ammazzate;
 Co le quale s' agghiustano le schene,
 E ppiette de le femmene sgarbate,
 Nce so gran spengotelle, e spongolune,
 E de vrito porzi cierte pallune.
 De scarpe co li puonte, e a ttallonette,
 Parte spontute, e co le ccorna puro,
 Ciert' a zuoccolo sò co li legnette,
 Ma dire quanta sò, non m' assecuro,
 E de lamma porzi co le ffaccette,
 Ca se non mme credite, ve nne juro,
 Ma pe na medecina, no chianiello
 No nc' è, ca non nne porta sto Vasciello.
 De sciecche nce nne so no melejone,
 Fatte co belledissema mastria,
 A ddove ponno a ggusto le pperzone
 Fare pomposa cchiù la guittaria;
 Ed io co tutto ch' era lo Spione
 Uno non ebbe (chi lo ccredarria)
 Ma perzona non nc' è misera, e scura,
 Che de nn' avè cchiù d' uno non procurò.
 Gran cornice nce so puro ntagliate,
 Co tanta belle fatte capezzere,
 E pò co le colonne ntorcegliate,
 Co belle ntagli de ciento manere;
 So ccheste cierte sfoggie mò mmentate,
 E nc' è pperzona, quale, pe l' avere,
 Jetta l' oro massiccio, e non se sdegna
 De dare oro a mmartiello p' oro a Hegna:
 Pe

Pe l'uommene nce so forme, e mmodielle,
 P' accaccià nova foggia, e nnova osanza,
 Pe fa cauzune comme a ssottanielle,
 All'uso de Boemia, e de Franza;
 E pe chi vole stà senza cappiello,
 Pe ncoperchiare la mala crianza,
 Gran chianette nce songo a sto Vasciello,
 De velluto, de raso, e terzaniello.
 Pe ffa parè Segnure li covielle,
 Drappe pure nce sò de cchù mmanere,
 Comme a ddicere mo de terzanielle,
 De boratto, e dde raso le ffelere,
 E pe mmettere attuorno a li cappielle,
 De tagliarelle nce nne sò le schere,
 E dde cchiù mille balle de sevoglie,
 Pe bestì mille trippe, e mmille nnoglie.
 Ventaglie co li sciecche, e ttabacchere,
 De ciento muode, e ttanta manechiglie,
 Mappole, manecune, e mmostaccere,
 Con nfi a mmille caccette de pastiglie,
 E ffuscelle de paglia, ma sò nnere,
 Che ppe Cappielle serveno, ed auniglie,
 Nfi a mò nne so sbarcate ottanta guzze,
 E ccreo, ch' ancora nce nne so li puzze.
 Porta porzì gran quantetà d' acchiare,
 Ma so de corta vista, e sò appaunate,
 Che se be sò lluciente, belle, e cchiare,
 Non sò pe bista longa appropiate,
 Balle de date, e ccarte da jocare,
 Che stanno puro cca mmentariate,
 Nce so gran mmanechitte, e assai mollette,
 Pe ctierte zanne, e ccaca-pozonette.

Valentino.

B

Ra-

Radeche de tabacco , e d' acqua forte ,
 Porta , e de cchiù gran piettene de chiummo,
 Galle sane , e ppesate de cchiù sciorte ,
 E na porva chiammata nigrofummo ;
 Jettero p' annosconnere l' accorte
 Gente de lo Vasciello , ed ecco io allummo,
 Argiento de coppella , acciaio , e ttanno
 Me dicano a cche sserve , le commanno.
 Quanno mme responnette na Masarda ,
 Ch' avea na catenazza d' oro ncanna ,
 E' cchesta na materia ben gagliarda ,
 Che serve a ccierte vecchie de Sosanna ;
 Ca se be la chiommera hanno leiarda ,
 Manco vonno operà la Meza-canna ,
 Li quale pe pparere fegliulille ,
 Co cchesto fanno nigre li capille .
 Legna pe fà Galesso , e Ccarrozzine
 Nce nne sò le mmigliara , e mmigliarate ,
 Otrà ca nne sò cchiene le ssentine ,
 Nfi a mmille canne già nne so sbarcate ;
 Nce sò gran sarvanguardie pozine ,
 E ttutte co le ffirmе , e ssegellate ,
 E de quatiene janche li sportune ,
 Pe fà decrete , e graduaziune .
 Nce so scie vote mille , e cchiù brachiere ,
 Che l' aggio vist' io propio contare ,
 Che sa be so de fierre , so lleggiere ,
 E se vennirno primma de sbarcare ;
 Io che bedde accattarne a Ccavaliere ,
 A Mmiedese , a Ddotture , e a gente rare ,
 E pperchè cosa bona mme penzaje ,
 Puro n' auto pe mme , mme n' accàttaje .
De

De cierte cchelle na gran quantetate, fte,
De cchiù fforme nce songo, e de cchiù scior-
Quale so ssane, e cquale so sseccate,
Parte nne so deritte, e pparte storte,
Cierte so nnere, e ccerte so nnaurate,
Cierte so llonghe longhe, e ccerte corte;
Le cquale tutte serveno pe ffare
Maneche de cortielle, e ccalamare.

De cchiù mm'è stato ditto c'ha tre mmise,
Che se va ntuorno co ste mmercanzie,
Pe tterre, pe ccetate, e pe ppaise,
Pe le smautire, e ffare cortesie,
Ma non nc'è chi nce spenna tre ttornise,
Ca non ne vonno de ste guittarie;
Hanno ccà dato funno, perchè ssanno,
Ca nfra no juorno, o duie le smautarranno.

Perchè sti luoche cca songo abetate
Da gente troppo vane, e ccuriose,
Ch'ammice sulo so de vanetate,
E ca sò (verbo razia) sfarzose,
Perchè se vive co gran lebertate,
E mm'ha ditto de cchiù tant' aute cose;
Ma perchè saccio ca ve dō ddesgusto;
Stò zitto, ma gran cose sa sto fusto.

Nò cchiù ca rutto mm'aie lo cellevriello,

A lo Spione disse ll'Onestate;

Te cride fuorze stare a lo Vordiello,

Che mme parle co ttanta lebertate;

Dimme, che gente porta sto Vasciello;

De che connezione, e cqualetate;

Chillo llà pe gran scuorno app'a mmorire,

Po pigliaie sciato, e rretornate a ddire.

Femmene nce so schiave janzhe , e nnera ,
 E olevastre , e dd'ogne cqualetate ;
 Schiave de le mmedeseme manere
 Mascole , d'ogne forma , e d'ogn'etate ;
 Chi so de bone , e cchi de brutte cere ,
 Venute pe fa razze sconzertate ,
 Ngnora non nce mancava auta jenimma ,
 Che sta razza de Turche , e dde canimma .
 De dicere porzi mme sia conciesso ,
 Ca porta nfenetà de Passaggiere ,
 Ma no perrò de ll'uno , e ll'auto siesso ,
 Tutte de luoche strane , e fforastiere :
 Io non sappenno , che mm'era socciesso ,
 Demmanaie curiuso de sapere ,
 Chi so st'agente ? vonno cca sbarcare ?
 Vorria sapè , che sso benute a ffare ?
 Quanto mme ntese dare a battagliaione ,
 Da mille vuce na risposta sola ,
 E sse fauza non è la penione ,
 Mme parze nfrocecat' ogni pparola ;
 Ma mme disse a ll'aurecchie no vespone ,
 Ca chiste so benute a mmette scola ,
 L'uommene no perrò de mbrogliè , e zelle ,
 Le flemmene pe ffa nuove vordielle .
 E ccòpierte de pelle de Liune ,
 Nc'è na gran quantetate d'anemale ,
 Ciuccie , Scigne , e pporzi Gatte-maimune ,
 Che Vuommene pareano natorale .
 Asce pure , Còcule , e Sportegliune ,
 Co belle penne , ma non natorale ,
 A li quale accostatome vecino ,
 Chi ntese parlà tosko , e cchi latino .

Fem-

Femmene tutte sò li marenare,

E n' ommo sulo porta lo temmone,

Quale se fa da chelle commannare,

E sta comm'a no piezzo de macchiame,

A ddove vonno lo fanno votare,

E stace co na gran soggezzione,

Perchè, se penza de se freccecare,

L'accommenzano tutte a ngioriare,

Io de sapere chisto gnefecato,

N' avea no desederio nfenito,

E da chi mme l'avesse dechiarato,

Tagliare m'avverria fatto no dito;

Una de chelle, e comme si sciaurato,

Mme disse, te lev' io mo st'appetito,

Si ccappa nera, e non saie strollocare

Chello, che bole chesto gnefecare.

Chill' ommo là, che pporta lo temmone,

E cche se fa da tutte commannare,

Era capo de nuie, mo nc' è guarzone,

Perch' è no guitto, e non se fa stemare:

Chisto vo' gnefecà chelle pperzone,

Che le mmogliere non sanno addommare,

E sse fanno portare pe li nase,

Da ste trafane femmene marvase.

Voze de cchiù sapere la Patrona,

Quale, dov' era, e comme se chiammava,

Essa respose, e dissem' aie raggione,

Ditto te l'avverria, se nce penzava;

V' chella là becino a lo temmone,

Che stace a mmano a mmano co na schiava,

La cchiù masarda, che ccà ddinto sia,

Va spallata, e ste chiamma Guittaria.

La Capetania pò de lo Vasciello ,
 Mme mostaie , che ppareva na sprovera ,
 E ghiea vestuta co no sottaniello ,
 Dove na coda longa longa nc' era ,
 Parev' essere nat' a lo Vordiello ,
 Tanta squase faceva la trammera ,
 Chesta pe cquanto ntenno da ch' è unata ,
 Se le metteva nomme la Sfacciata .
 Chella , che ppare Galera sparmata ,
 Che non ave na stizza de vregogna ,
 Vi ca v'è tutta quanta spettorata ,
 E le zizze vessiche so de nzogna :
 Chesta se fa chiammare la Ntosciata ,
 Perchè nesciuno nc' è , che la ncorogna ,
 Chesta ccà de la vusciol' ha pensiero ,
 Degna de stare mmiezo a li quartiere .
 E cchella llà che pporta le ttrezzelle ,
 Videla comme v'è tutta sforgiosa ,
 E pporta la gonnella co l' ascelle ,
 Non ha troppo capille , ch' è zellosa ;
 Chesta se po chiammare una de chelle ;
 Dicere lo borria , ma non è ccosa ;
 Chesta de lo Vasciello è Pommardera ,
 E dda tutt' è cchiammata la Trammera .
 Chell' auta , che ba tutta riccie , e mmiccie ;
 E stà tutta de ceraso nchiaccata ,
 E li capille puro so a pposticcie ,
 E la faccie , che ppare nzolarcata ;
 Ha pe ttrezze a lo cuollo doie sauciccie ,
 E na scalarcia , e ddice , ch' è na Fata ,
 Chesta de lo Vasciello è Ddespenzera ,
 E pe nnomm' è chiammata Vordellera .

Votate, vide llà chillo Vecchione,
Che porta li scioccaglie a ccampanare,
Non se trova a ccagnà manco a ssapone,
E bà trovanono de se mmaretare?
Nfi mò cinco marite a lo pascone
N'av'abbiate, e cchiù nne vò provare;
Chesta ccà de le bele auza la corda,
Ed è lo nomme suo Donna Baiorda.
Chella che stà seduta, chella grassa,
Che de magra lo labro tene tinto,
Pare fegliola, e ssette cruce scassa,
E d'essere se crede Cuccopinto;
Porta de cchiù lo manto a la smargiassa.
Justo comme se fosse panno ciato,
Chest'ha pensiero de la Vettovaglia;
E sse chiamma pe nomme l'Antecaglia.
Tanto po' mme mostare vecchie arrappate,
Ch'av'ogn'una no presiento nmano,
Chi pezzille, chi orletta, e chi velate,
Chì quarche carna de velluto chiano,
Chi manech' d'argiento arragamate,
Che ffanno na gran bista da lontano;
Chesta ccà co ste ccose fanno pesca
De gruosse tunne, e ddonano ventresca.
Se voleva sapè quarch' auta cosa,
Mme s'offerente pronta, e ppreparata,
Femmena non vedd'io tant' amorosa,
Nè com' a cchesta tanto accreanzata,
Quanno parlava steva temmorsa,
Ch'abbesugno, che ssia bon' allevata;
Po' mme decette se non aie, che ffare,
Siente de me se vuoie strascolare.

Ca pe te fa restà mmaravegliate ,

De me te voglio dicere quarcosa

De la conuezione , e dde lo stato

A cche m' ha puoste Fortuna moccosa ;

Non saccio a ddì se fosse stella , o Fato ,

Che sta chianeta mme tenea nnascosa ,

Ca quando mme credea d'esse Regina ,

So ddeventata mozza de Cocina .

Da che mme mmaretaie ponteca sciorte ,

Appè , perchè pagliaie no mascauzione

Che bolea , che ffacesse fusa storte ,

Pe sforgiare , e ngorfire , 'lo guittone ;

Po la fatica le sapev' a forte ,

Mme vast' a ddì , ch' era no mbreiacone ;

De cchiù mme tormentava , e n'avea scuorno ,

Ca voleva da me tanto lo juorno .

Io , che non era nata a tale sciorte ,

Otra ca so de buono parentato ,

Cchiù priesto m' averria fatto dà morte ,

Che commettere simmele peccato ;

No juorno gredaie tanto forte forte ,

Che tutto nce corrie lo vecenato ,

E mment' isse , facea lo cuollo stuorto ,

Mme ddecevano tutte , aie tuorto , aie tuorto .

Figlia n'essere tanto mpertenente ,

Obedisce a mmariteto , stà zitto ,

Ca buon' eie l'ammico , e lo parente ,

Ma meglio è lo marito , se bè è guitto ;

Singhele , a equanto vole obbediente ,

Ch' ad ogne libro lo trovarraie scritto ,

Ca chella llà chiammare se pò . Cara ,

Che nnesciuno la tenta , nè l'attasta .

Ma-

Mariter' è no povero compagno ,
 La casa è llopa , e no scompette maje ,
 Facenne non nce sò , non ne' è guadagno ,
 E d' ogni tiempo crescono li guaio ;
 Tu manco si dde chiummo , nè de stagno ,
 Ma ca tu strille , e ti' accide , che ffaje ,
 Co la Vacca , lo Voie perzò stà unito ,
 Che la moglieere aiuta lo marito .

Io pe no stare a tanta compromisse ,
 E eco ccheste competere , e cco cchelle ,
 E pe llevare sti dicome , e ddisse ,
 Co sse dessionorate femmenelle ,
 Perch' erne sti tahuorne troppo spisse ,
 Che sborà mme faceano le bodelle ,
 E ppe chiarire a cchillo tradetore ,
 Me n' alleppaie de nott' a le cinc' ore .

Tre ghiuorne sane , ed auta tante notte ,
 So ghiuta sperta pe buosche , e mmontagno ,
 Senza magnà vevanne , crude , o cotte ,
 Pascepnome de nuce , e dde castagne ,
 Dormenno pe le ttane , e pe le grotte ,
 Sola , perchè non voze maie compagne ,
 Po quanto a la mprovisa na matina
 Me trovaie bello nnante a na marina .

Dove a tiempo passanno sto Vasciello ,
 Lo quale da lontano mm' abbestaje ,
 Nterra priesto mannaie lo sgheffetiello ,
 Ed a mme , che stea sola , nne zampaje ,
 Mo comme vide stongo a sto greciello ,
 Aimme , che non nce fosse nata maje ,
 Ca n' anno vorria stà nmano de More ,
 Che co sta mala razza pe ddoie ore .

Concruse, e ddisse famme a lo retuorno
 Piacere, porta priesto sta mmasciata
 All' Onestà, che benga nnante juorno
 Craie, ca se no, nne moro desperata;
 Ca stò co na vregogna, e cco no scuorno,
 Che mme contentarria n'essere nata,
 E ddapò, se sta prattec' assaie dura
 Me porria fa mutà fuorze natura.

E cchesta de' presenzia, e ffacce bella,
 E mme pare ch' assaie v' arresemeglia,
 Janca comme la neve ha la gonnella;
 E sse parla, non auza maie le cciglia;
 Vecchia non è, nè mmanco è giovenella,
 Nne ssaccio' se v' è ssore, o se v' è figlia,
 E da che so a lo Munno pare soje,
 Autro no n' aggio viste de vuie doje.

De verde aruta stace ngiorlannata,
 E mpietto ha na collana d' oro fino,
 La faccie comm' a buie tene velata.
 E no fascio de lauro tene nzino,
 Da tutte Castetà vene chiammata,
 E, le stà rente no bello Armellino.
 Dove nc' è no cartiello a lettere chiare:
 Voglio primma merì, che mm' allordare.

Sentenno tanno chesto ll' Onestate,
 Se mese mano nfaccie, e a li capille,
 E pe ddoglia coll' uocchie strevellate,
 Deze pe nfi a lo Cielo ciento strille;
 Comme soleno fa le speretate,
 Cossì chesta facea justo pe mmille,
 Po co ffacce arraggiata, e brutta cera,
 A spaporà sbottaie de sta maniera.

Don-

Donca la Castetà, la sore mia,

A cchiste guaie se trova, a sti infrangiente,

Ch'è fatta Schiava de la Guittaria,

Nè lo Munno de zzò se cura niente;

Potta chest' è na gran forfantaria,

Disse co rraggia stregnenno li diente;

Chesto zoffrire non porraggio maie,

Leberà la vogl' io da tanta guaje.

Lo saccio, ch'è na ffemmena nnorata,

E pò stà nmiezo a no campo Franzese,

Non perrò ca sta gente sbregognata,

Non voglio, che nce stia manco no mese,

Perchè morì nne porria desperata,

E mmassema se sbarca a sto paiese,

Mette l' ascelle, e schitto co no vuole;

Nne n' attemo agrevaie ncoppa a lo muolo.

Da' llà se sbauza ncoppa lo Vasciello,

E qco na Maestà nmiezo se sede;

La Capetania a pprimma vista auciello

Grefone, che bolato sia se crede;

Ma chella, o gente degna de vordielle,

Le disse, che ssia mpiso chi ve crede,

A buie chi data v' ha sta potestate,

Comme schiava tenè la Castetate?

Vuie non sapite buono, ca mm' è ssore,

E ll' una senta ll' autà non pò stare,

Addov' è ppriesto, venga mò cca fflore,

Se non ca tutte ve faccio frustare;

Chella llà co bregogna, e co rrossore,

Ch' abbascio stea, la fecero chiammare,

Nsaglire l' Onestà la sore vede,

Ch' è essa, e ca n' è essa penza, e crede.

Ma po, che cciento vote l'ha squatrata,

E llevato lo velo ch'avea nfaccia,

Se be ca stea no poco maltrattata,

La canoscette, e ccorrenno l'abbraccia;

Sore mia cara, quanto l'amat' amata,

Comme de te sta gente fa venaccia,

E sse dezero nziemme cchiù de mille

Abbracciamiente, base a pezzehille.

Comme quanno na mamma poverella,

Che pperduto ha lo figlio peccerillo,

E mmaie non ha potuto avè novella,

Ma dapò no gran tiempo vede chillo,

De contentezza s'enchie la bodella,

E p'allegrezza sauta comm'a grillo,

Simmel'è ffuorze fuorze cchiù de chesta,

Nfra lloro doie facettero gran festa.

Va, la forza t'appicca, sciauratone,

Disse a lo temmoniero, che stea zitto,

Piezzo de catapiezzo, mammarone,

Abbesogna, che ssinghe no gran guitto;

Lassa priesto te dico sso temmone,

E ppo sta vota ntante te sia ditto,

Ca chi vo fa st'afficio, bisogna,

Che ommo sia, non quarche piscia mozogna.

Po se votaie comme cana fegliata,

Nmierzo la Capetania, e la Patrona,

Decenno, o gente mala addottrefata,

E be st'ausanza a buie ve pare bona?

E mmente le faceva ua ngiuriata,

Responnettero chelle, sona, sona,

Attennitev' a ffà li fatte vuoste,

Ch'accossi bonno li marite vuoste.

Scarz-

Scazzà! chesto de cchiù? nuie simmo fritte,
 Disse tanno la pover Onestate,
 E bè, s'è chesto simmo jute a mmitte,
 Se votaie nfacce de la Castetate;
 Addonca li marite sò li guitto,
 Quale le danno canzo, e libbertate,
 S'è così non servimmo pe na tacca,
 Mente lo Toro fa che bò la Vacca.

Cchiù guitte le chiammaie, cchiù sfetenzose,
 Cchiù ciantelle, chiù tracchie, chiù sciaurate,
 Cchiù muestre de Natura schesenzose,
 Arpie, tahnornè, e sfaccie uzolarcate;
 E tant'ante parole ngioriose,
 Ch'a ddirle è na vregogna nzanetate,
 Ma steano chelle ffurie de Nfierno,
 Co na faccie cchiù ttosta de pepierno.

E sequetaie, fimmene senza Nnore,
 No sperate vederece cchiù mimaje,
 Che ve pozza pigliare vanteccore
 A buie, e a ccheste sfaccie vierdegaje;
 E pe la mano piglianno la Sore,
 Ncielo co cchella llà se nne volaje;
 Donca perzò no ve maravegliate,
 Se non nc'è Ccastetà, manco Onestate.

Ora tanto vediste nzanetate
 No concorso de fimmene nferite,
 D'ogne connezone, e cqualestate,
 Zompanno allegramente prone, e ardite;
 Vedole, zite, ma cchiù mmaretate,
 Ncompagnia de li proprie marite,
 E ttanto fuie lo puopolo, che nc'era,
 Che non parat mercato, ma na fera.

Comme fosse comparzo n' Alifante ,
 O quarche Boie marino co le scelle ,
 Tal' era lo concurzo , e tal' e tante
 Erno li strillette , e li grecielle ;
 Lloco vedisse a mmucchio li contante
 Sborzà da gente bone , e gentarelle ,
 Che ppe cquanto canoscere potette .
 Tutte quante a mmesura erno sogette .
 Ogn' Artesciano porta la moglie
 Co li zecchine pe le ccontentare ,
 E cco cheste venettero le schere
 De Casedduoglie , e dde Cetrangolare ;
 Mogliere de Chianchiere , e Ppasteccere ;
 E mmogliere porzi de Tavernare ,
 De sbirre , Gabbellote , e dde Speiune ,
 D' affature decotte abbuonniecchiune .
 Là bediste mogliere de Dotture ,
 De Speziale , Miedeco , e Nnotare ,
 De Cappenere , e de Proculature ,
 Cchiù , che non nce so ppisce dinto Mare ;
 E gra mmogliere de mieze segure ,
 Che spisso spisso n' hanno che mmagnare ,
 E de Screvane , e scotolavorzille ,
 Cchiù che non songo a le ccampagne grille .
 Nc' erano cchiù de mmille ncarrozzate ,
 E cchiù seie vote dinto le segette ,
 Ma stevano cossi bon' attappate ,
 Che beere chi erno non potette ,
 Femmene parze a mine de gravetate ,
 E pe quanto potie suto scorgette ,
 Che ssenza asci nfi Hà l' era portato
 Drappe d' ogne maniera , ed argentato .

Se ve voglio contare a ppart' a pparte
 Le flemmene chi erno, e de che sciorte
 Non bastarriano balle sei de carte,
 E po sarriano le ghiornate corte,
 Ogue mmestiere nzomma nc'era, ogn'art
 Chi corre a la marina, e chi a le pport
 E mmogliere de chisse de li banche (ch
 Cchiù che non nce so mosche pe le cchiar
 lo puro ire co la Damma mia

Forzato fuie pe l'accattà quarcosa,
 Ca sempe mme facea la percopia,
 Co ttutto ca n'è troppo regnolosa,
 Sempe decenno: e che so cquarche arpi
 O quarche madammella pettolosa?
 Vann' all'uso mogliere de pezziente,
 Ed io sempe mme spinnolo li diente.

Vecco ca so mmogliere de Screvano,
 Veccolo lo marito cappanerà,
 Meglio pegliato avesse n' Artesciano,
 Ca sarria ntesa schitto co na cera;
 A la fina non si quarche bellano,
 lo nce vogl'ire propiò sta sera,
 lettemo, e nzomma pe la contentare,
 L'accattaie quatto fusa, e ttre cocchia
 Lo lotano che ffece pe la via,

Lasso consederare a buie nzorate,
 Che cchiù peo l'averrite de la mia,
 E nò che bonno fare sopportate;
 Oie lo juorno mme fa la notomia,
 Sempe a la casa so spate arrancate,
 E ddice ca so friddo, e ca so ppigro
 Nzomma cacato nc'ha lo cano nigro.

Serva quanto s'è dditto pe nfi mmone;
 Pe passa tiempo, e pe ntrattenemiento;
 Pocca lo juorno d' oie cierte pperzone,
 Vonno pallune abbottate de viento,
 S'a no trascurzo non nc'è mmenzione,
 Pierde co n' uoglio lo suonno, e lo stiento;
 Nzomma nce vonno de boscie nmescate
 No sacco, pe no po de Veretate.

Ora venimmo a nauie, lassammo stare
 Sti pallune, e ste ffavole da banna,
 E ghiammo attuorno 'se se po trovare,
 Se nc'è quarcuno c' ha la Mezacanna;
 Ma sento Euterpe mia forte strellare,
 Che ddice zitto, appilate 'ssa canna,
 Piglia la penna n' altra vora, e schitto.
 Sta ncellevriello, e scrive nzo ch' additto.

P A R M O L

TRASCURZO TRA MASILLO, E TITTA.



QUanno creò de mme fa lo fatto mio,
E dde stare no poco arreposato,
Vecco me vene a fa lo percopio
Chella, che già cchiù bote m'ha fruscato;
Ches'è la reto vota, e esse cchiù io
Nce ncappo, che pozz'essere squartato,
Ca pierzo aggio lo suonno, e mme so strutto
D' uoglio, d' angresta, e ccanta senza frutto,
E de cchiù vò che ccanta certe cose,
Ch'a la tornata d' oie non songo all' uso,
Ca sò pperante, se b'è coriose,
De muodo, che mme veo tutto confuso,
Saccio porzi ca se fastediose,
Ca burla quanto vuoie co lo zelluso,
Nò le levà la coppola da capo,
Se non vuoie che le saglia lo senapo;
Ma io lo quale a Nnapole so nnato,
E non sò de Jogliano, nè d' Averza,
E po manco sò ssurdo, nè ccecato,
Ca sò de carne, e d' ossa, e non de cerza,
Ha no gran tiempo, che stongo abbottato,
Ca veò le ccose ire a la reverza,
E pperchè chino, chino stò nfi ncanna,
So sforzato cantà sta Meza-canna.

Ogn-

P A R M O

Ognun' ave na scopa pe scopare ,
 E ttenere la casa bella , e nnetta ,
 E de no schiecco pe se nce mmerare ,
 Casa non nc' è , che non se nne delecta ;
 Na Meza-canna pe se mesorare
 No la truove , puoie correre a staffetta ,
 Non se ved' auto , che baggianaria ,
 Tutta nforrata de pezzentaria .

Mas. Vorria sapere che deiaschenc' aje ;
 Dimme che t'è socciesso Valentino ?
 Che co ssa lengua non abbiente maje ,
 Ca pare taccariello de Molino ;
 Predeca quanto vuole , ca niente faje ,
 Se bè tuocche lo bivo , e ppische nchino ;
 Oie lo Munno non vo correzzione ,
 Ca vò campare ognuno a battaglione ,

Tit. O chià , e bi si venuto sì dde ponta ,
 Trovate chiuso , e ha pierde s' accunto ,
 Siedete , di quarcosa , parla conta ,
 Ence quarchuno che se sente punto ;
 Nce la voglio a lo ritotolo sta ponta ,
 Be ch' avimmo da fa , nc' è quarch' assunto ,
 Dessete fuerze mpaccio sto pparlare ,
 O si benuto cca pe econtrastare ?

Mas. Titta mio , dice buono quanto dice ,
 Ma de na cosa sulo mme despiace ,
 Ca te faie no megliaro de nnemnice ,
 Donca chi te nce mette , statte mpace ,
 Tu non saie chillo mutto , quale dice :
 Lassa lo Munno comme truove , e trace ,
 Ca chi oie dire vo la veretate ,
 Se penza de fa buono , e dà stoccate .

De

De cchiù pe te la di , pare che ttaccie
 De la Patria stessa lo defietto ,
 Perrò che nne vuoie fare de sti mpaccie ,
 Fuorze truove paiese , che ssia nietto ;
 O quanta peo de ccà , Titta , acciò saccie
 Campano a battagliaione , a guffo , a ghietto .
 Donca , che nne vuoie fa de ste ccontess ,
 Mente tutto lo Munno è ne paiese .

Tit. Masillo , o no mme ntenne , o non vuoie
 E ppuro si ttenuto da Patrizio , (ntennere ,
 Ca devarrisse ad astemo comprennere ,
 Pocca si biechio , e chino de jodio ;
 Chesto non è tasciare , ma reprennere
 Le gente , azzò che lassano lo vizio ,
 Ed azzò viva ognuno arregolato ,
 Comm' a le fforze c' ha , comm' a lo stato .

Nè pe Nnapoletane parlo schitto ,
 Ca parlo ngennerale a cchi mme ntenne ,
 E sto poemma mio stampato , o scritto ,
 Saccio ca pe la Talia se stenne ;
 Masillo , o vavattenne , o statte zitto ,
 Ca sto pparlare mio nesciuno affenne ,
 Ogn' uno se la piglia comme vole ,
 Nfrutto , che sso stoccate le pparole ?

Manco Napole è cchiù chillo qual' era ,
 No tiempo tutto de Napoletane ,
 Perchè mo diventat' è na galera ,
 Addove songo cchiù llenguaggie strane ;
 Mo Napole stà chino de maniera
 De gente forastere , e dde paesane ,
 Le quale rrazze a guisa de coniglie ,
 Nce hanno fatte le rradecche , e li figlie .

E po

pe te di , mme pare de vedere ,
 Che l' Arca de Noè sia diventata ,
 Addove a mmucchio , a megliarate , a schiere ,
 Gran quantetà de vestie nc' è ntrata ;
 Se chesto vuoie negà si no sommiere ,
 Tu vaie cercanno avè na strepolata ,
 Ca m'aie trovato proprio de vena ,
 St' a bedè , ca farrimmo quarche scena .
 ca nce sò Tturche , More , ed Arbanise
 Cca Gricce , eca Todisce , e Ottromontane ,
 Cca tanta pesciavine de Franzise ,
 Cca nce songo porzì tanta Romane ,
 Cca nce songo de cchiù gran Toscanise ,
 Cca megliarate de Ceceliane ,
 Dove so cchiù llenguaggie , e cchiù ffavelle ,
 Che non c'erno a la Torra de Babelle .
 mpe li tale , e cquale azzettovate ,
 Quale cca stanno pe ffa cose bone ?
 Nè co li tristè maie vanno mmescate ,
 Ca non sò tutte soccie le pperzone ,
 Perchè de buone n' aggio prattecate ,
 De tutte quante cheste nnazione ;
 Ma lassammo da banna sto tabuorno
 Ca de chiste parlammo n' auto juorno .
 is. E po se la menesta esce vrodosa ,
 Nce perdarraie lo tiempo co la spesa ,
 Affè se la nnevine è na gran cosa ,
 Mperrò ntienneme a mme , lassa sta mprea ;
 La Meza-canna a tutte è stommacosa ,
 Perchè non è da tutte bona ntesa ,
 Libero nasce ognuno , ed è ppatrone
 De fare nzo che bò la penione .

Tit.

Tiz. O sia vrodosa, o nzipeta, o salata,
 O sia cotta, o sia cruda, o troppo sfatta,
 O sia mollecchia, o comm' a di scaudata,
 Mme la magn' io, men' io me l'aggio fatta;
 Io pe mme ssulo l'aggio cocenata,
 E a echi no le piace, che se schiatta;
 Nne pe Poeta penzo de passate,
 Ma spapuro accossì pe non crepare.

Mas. Parla mmacaro quarche po' d' Ammore;
 Di de Copillo, e Bennere quarcosa,
 O de Narciso diventato sciore,
 Ch' aquestarraie na famma groliosa;
 O a mmacaro lauda no Signore,
 Ca fuor n' aie faore, o n' aie quarcosa;
 Ca co ssa chella de la Meza-canna,
 Affè non truove chi te sputa ncanna.

Tiz. Io non saccio che dice, mm' aie frusciato,
 Chi te tocca, che buociole Masillo,
 Pe te dire lo vero, m' aie mmuinato,
 Co Nnarciso, co Bennere, e Ccopillo,
 Ora mo sì, mo sì ca so arretrato,
 Levamette da nante, se no strillo,
 Io non aggio abbesuogno de Totore,
 S' altro non àie che ffare, sticchia fore:
 Che Ccopillo, che Bennere, che Ammore,
 Ne so Narciso canoscette maje,
 Che famma groliosa, che Ssignore,
 Vorria sapè Masillo viene, o vaje,
 Io non aggio abbesuogno de favore,
 Ca non stongo mpresone, o passo guaje;
 E sse campasse cientomilia anne,
 Sempè so pe parlà de Meze-canne,

Mas.

Mas. Io saccio c' aie leggiuto, e pprattecato.
 Gran tempo pe lo munno, e ddime aie lietto,
 O visto, o ntiso, e nguaggio no docato,
 Poeta, che s' è puosto ntale apprietto,
 Che maie mpaccio de nullo s' ha pegliato,
 Nè de scoprire a nullo lo defietto,
 Ma d' Ammore, de Guerre, e de Pazzie,
 De Favole, Pallune, e Ffantasie.

Tit. Donca dicere favole, e ppallune,
 Te mmagene, che siano cose bone,
 Ed abbortà de viento le pperzune,
 Te pare che sia cosa de ragione;
 Pe mine non fanno l' adolazione
 Se mme facisse diventà Barone,
 Nè manco saccio fa lo Cortesciano,
 Che itaglio faccie, e po yaso le mmano.
Caglia, stà zitto, non parlare a ghietto,
 Be se conosce ca n' aie stodiato, (lietto,
 Tanto aviss' uocchie; tu, quant' aie maie
 Chhù de lo Sedecino, o lo Donato;
 Che te se spezza ll' arco de lo pietto,
 Quale scola; chi masto t' ha mparato?
 Che li fatte non saie, non saie le cose
 Scritte da perzune vertulose.

Aggio leggiuto a storie Rommane
 Auto che non dic' io de cchiù terrore;
 Ch' a chi le ssente pararranno vane,
 Ca so de maraviglia, e de stopore;
 Che licet' era a ccettatine, e strane
 A lo Triunfo de no Mperatore,
 Dicere a cchillo llà da pietto a ppietto;
 Lo costumme, ch' aveva, e lo defietto.

Accossì puro quanno se faceva

Nò Cuonzolo Rommano , o Dettatore ,

Lo quale 'n degnetate se metteva

Pe bertute , pe scienza , o pe balore ,

Quann' a lo Carro Tricionfale jeva ,

Le jeano rente ciente brutte More ,

Che nfi a lo Campeduglio , e pe le bio

Ngiurie le deceano , e guittarie .

Liegge no poco , e bide che fo ditto

A Epompeo da Lellio Formiano ,

Che nè a no portarobba , nè a no guitto

Ditto se le sarria forte , nè cchiano ;

A Balerio liegge , e ttruove scritto ,

Che se decette a lo Seracosano ,

Senza paura , e con gran lebertate

Tanno se potea di la veretate ?

Donca tann'era liceto parlare

Co ffranchezza ad ognuno , e lebertate ;

E po chello ch'è ppeo , mpartecolare ,

E ffare a ccampo apierto le cchiazate ;

Nesciuno tanno se potea chesciare ,

Tanno se potea di la veretate ,

Io mo che pparlo pe ccorrezione ,

Ca dico la verdà , che bao mpresone :

Io so cca pe pparlare chiatto , e ttunno ,

Pocca la Musa mia cossì commanna ,

E se be stesse dinto a no perfunno ,

Sempe so pe ccantà la Meza-canna ;

E' cchesta necessaria be a lo Munno ,

Chiavase chi non vò no chiappo ncanna ,

Perchè secunno l'uso de ragione

Deve ognuno campà , no a battagliaione ?

Li-

Libero m'ha creato la Natura,
 Se he vassallo de na Monarchia;
 Che non te fa de nullo avè paura,
 Quanno nnemico si de la boscia;
 De chi dice lo vera ha sempe cura,
 Chest'è la vera Protettrice mia,
 Viva la Veretate, e biva DDIO,
 Viva CARLO Secunno lo Rrè mmio.

Meglio è mmorire, e ddì la veretate,
 Che campare tacenno, e stare muto,
 E pparlare con ogne lebertate,
 A cchi dice lo vero, è cconceduto;
 Donca l'uommene d' oie sarranno nate
 Pe mmagnare, e pe berevere assoluto?
 O santa Veretà poco stemmata,
 Malevista, no ntesa, e ddesprezzata.

Mas. Ora co ttico voglio contrastare,
 Ch'aie la capo cchiù ttosta de na preta,
 Veramente n'avev'auto, che ffare,
 Parla pe nfi che schiatte, chi te veta,
 Io so benuto cca pe t'avesare,
 Che non faccie na chellera, che ffeta,
 O no nce mmesca femmene allommanco,
 Ca cantarraie cchiù llibero, e cchiù france

Tu mme canusce, e ssaie ca so Dottore,
 E ppozzo dà consurta a no Spetale,
 Ed ammico te so de vero core,
 Chello che ddico non l'avere a male,
 Perchè cchiù d'una farà gran rommore,
 Massema chi è no poco senzovale,
 E po mme vaie parlanno d'Onestate,
 E cchello, ammiche so de lebertate.

E po

P R I M M O :

E po se li marite leggiarranno
 A le mmogliere lloro ste ffacenne ,
 Mmagenante tu chello , che ffarranno ,
 Ca nc'è cchiù de na femmena, che nteane:
 O gran sconquasse , che soccedarranno.●,
 Quanno se sentarranno ste llegendenne ,
 Massema dall' oneste , e accostomate ,
 Quale non vanno ngeneraletate .

T. La ntenzione mia pura , e rreiale ,
 Auta non è , che ddicere lo vero ,
 E de parlare sempe ngennerale ,
 Co ccure schetto , libero , e ssencero;
 Levammone perzò le ttale , e cquale
 Che non ne faccio nummero , ma zero ,
 E levammone puro le cqualesse ,
 Se bè non saccio ancora chi so cchesse.

M. Subeto t' ammoine , e che ccos' aje?
 E cca parle cchiù ddoce , che te costa ,
 Tu già si ommo , che trascurre , e ssaje ,
 Scusate , e di ca no l' aie fatto apposta ;
 Co la dochezza non se perde maje ,
 O di comme dicette ll' Ariosta ;
 „ Passi chi vuol tre carte , o quattro senza
 „ Leggere , o legga , e non cè dia credenza.

T. Pe te la di , mme pare de vedere
 Ca sì no bello ciuccio , e sì Dottore ,
 Auto non creo , che porraie sapere ,
 Ca se fa notte a le bintequatt' ore:
 Fusse tu fuorze chillo Temmoniere
 De sto Vasciello venuto da fore ?
 O fuorze moglier' aie tanto vezzarra ,
 Che se parle , te piglia co na varra?

Valentino

C

M. Io

M. Io non appe a lo munno maie moghiera,
 Nnante m'avarria fatto strangolare,
 Io pe mme maie non appe sta chimimera
 (Comm' a dicere mò) de mme nzorare;
 Meglio accordato mme sarria ngalera,
 Pe mmente campo no rimmo a bocare
 Ma pe ppiatate, e pe ccompassione
 Defenno de le femmene le bone.

T. Le bone, se nce sò, lasso da banna;
 Dell'uommene porzì dico lo stisso;
 Potta! mme chiavarria na foca ncanna;
 Semp'aggio da parlà co lo promisso,
 No nnommeno Vecienzo, nè Giovanna,
 Parlo contra moglierema, e mme stisso,
 Accorrete nient'auto? che te pare?
 Ence null'auta festa da guardare?

M. No nne sia cchiù, no chiù, non sia pe dditto,
 Scumpela, no cchiù mo, c'aggio abburlato,
 Non te peglià cchiù ccollera, stà zitto,
 Che d'è, che d'aie, che t'aggio mozzecato?
 Ca se puro parlasse co no guitto,
 Parlarrisse, mme creo, cchiù ben creato,
 Canusce buono, e guarda le pperzone,
 Ca non sò cquarche zanno, o coppolene.

T. Vorria sapere chi te nc'ha chiammato,
 Che sì benuto a fa sto percopio;
 Mo sì ca veramente mm' aie frusciato,
 Se non te nne vaie tu, me nne vao io;
 Nfi a mmò t'aggio sopierchio rispettato
 E se non si pe ghire a biento mio,
 Otr ca quanto parle, parle nvano,
 Venarrimmo, chi sa, fuorze a le mmano.

M. Non

- M.** Non te sò contr' affè, Ddio mme nne guarda
 Sò ccà pe tte , pe nne piglià le spate ,
 Io te voglio aiutare a la gagliarda ,
 E se non pozzo cchiù , mengo a ppretate;
 Acciso sia de botta de pommarda
 Chi vole contradì la veretate ,
 Se te so contra cchiù sò no paputo ,
 Sequeta , dì che buoie , perch' io t' aiuto .
E ttanto cchiù ca parle d' Onestate ,
 De Mezecanne , e ccose de profitto ,
 E non pe ccierto ca te l' aie sonnate ,
 Ca quanto dice , stà pe llege scritto ,
 Ca le ccose vonn' esse ammodarate ,
 Nzomma Jostineiano isso l' ha ditto ,
 Perchè nfra 'chille antiche tre precette ,
 Lo primmo (Honeste vivere) nce mette .
T. E quann' è cchesto , singhe benvenuto ,
 Ca pare che mme faccie compagnia ,
 E mme puoie porzì dare quarche ajuto ,
 Ca spassammo la mala fantasia ;
 Saccio ca sì Ddottore , e ssi ssaputo ,
 E te deliette assaie de Poesia ,
 E mment' io parlo , e ddico veretate ,
 Tu le cconferma co l' autoretate .
M. Cheste sò , Titta , le bertute toje ,
 E mme faie mille grazie pe ccierto ,
 Ogn' uno face l' azzione soje ,
 Comm' a tte , che mme laude senza merto;
 Veramente a lo stato , che ssimm' oje ,
 Pe te la dire bello a llibro apierto ,
 Ll' **ONESTA'** da le femmen' è squagliata ,
 La **MESURA** dall' uommen' è screajata .

T Donca se nuia trascorrere volimmo,
 Lo capo de lo gliuommero pegliammo,
 Ca de sto muodo no nce confonnimmo,
 E lo tiempo senz' ozejo passammo,
 Nuie bello nquatto parme destenguimmo
 Sta MEZACANNA, azzò no nce mbrogliammo.
 Ma stà sodo, stà forte, e stà co mmico,
 E no mme contradi, se mme si ammico.

Facimmo che lo primmo parmo sia
 De ste bezzarre femmene sparmate,
 Che co ttanta sfacciata guittaria,
 Hanno dato lo sfratto all' **ONESTATE**:
 Lo Secunno de **NNORE**, arrasso sia.
 Lo tierzo qual'è bera **NOBERTATE**.
 Lo Quarto se la musa nc' assecura,
 De chi fa cchiù, che pò, senza **MESURA**.

Perchè ncoppa ste quattro cose schitto,
 Mme pare che lo Munno assaie se nganna,
 Nè scerne da lo stuorto lo dderitto,
 Comme l' onesto vivere commanna;
 Se sì de preta, manco può stà zitto,
 Donca perzò nce vò la Mezacanna,
 Servasenne chi vò, ccà no nc' è fforza,
 E biva, chi vò vivere a la storza.

M. Ora via ncommenzammo allegramente,
 Viva sempe a lo Munno la Verdate,
 Perchè d' ogn' auta cosa è cchiù ppotente,
 E cchiarisce le ccose ammascarate,
 Io de t' essere ammico sò ccontente,
 Te voglio pe ccompare, figlio, e ffrate,
 E pe te fa vedè ca sò cco ttico,
 Accommenz' io de primmo, e accossì ddico.

L' O-

LI' ONESTA' da l' Antiche se pegneva

Na femmena de muta gravetate ,
 Vestuta nobelmente , e cche teneva
 Ll' uocchie co bella grazia calate ;
 Li quale co la faccie le copreva
 No velo , che le dea gran Majestate ,
 Qual' asempio piglianno anticamente ,
 Tant' usava ogne femmena prudente .

T. Mo non se sa che ccos'è l' ONESTATE ,
 No nc'è cchiù , non se trova , è ghiuta 'n Cielo
 Non se trova nfra zite , e mmaretate ,
 N' hanno perzo-le bedole lo zelo ,
 Non vide auto , che fsemmene spallate ,
 E ghiuto a la colata chillo velo ,
 E che ddica accossì nfrutto abbesogna ,
 Ca teneno pe Nnore la vregogna .

Te mostano lo cuollo nfì a li rine ,
 Tanto vanno scoperte co le spalle ,
 E pportano le trezze fatte a ccrine ,
 A mmuodo comme vanno li cavalle ;
 E mpietto co no paro de coscine ,
 (Comme sò brutte, ciammuorio dalle)
 Che bedennole sulo è na vregogna ,
 Ca doie vessiche pareno de nzogna .

Lo iteneno pe sfarzo , e pe ggrannezza ,
 A la nnuda portà chelle spallazze ,
 E ssenteno gran gusto , e gran preiezza ,
 De le ghire mostanno ppe le cchiazze ;
 Ora se mò vedesse sta sciocchezza ,
 Ll' Onestà cierto le chiammarria pazze ,
 E mmano a Masto Giorgio le ddarria ,
 Che passà le facesse ogne ppazzia .

Ed è puro lo vero , e n' è boscia ,
 Che se se v' à na femmena frostanno ,
 E tenuto pe gran bregognaria ,
 Perchè le spalle nude v' à mostanno ;
 E po de sta sfacciata guittaria
 De le femmene noste , tanno , quanno
 Te mostano le spalle pe le strate ,
 Non è ppeo che se fossero frostate ?

M. Nè sent' auto , che cchesto predecare
 Da li predecature , attrasso sia ,
 E p' ogni ppizzo sento mormorare ,
 Ca ste spalle scoperte è na resia ;
 Perrò comme lo ppozza comportare
 Lo marito non trase niente mia ;
 Credere pozzo , che lo sfortunato
 O c' aggia le bottelle , o sia cecato .

T. Io no stopisco d' altro veramente ,
 E sò pe ccierto cose troppo crude ,
 Ch' a commeglià le mmano stanno attente ,
 Co gguante , e mmanechitte a cciento cude ,
 De lo riesto se v' à scopertamente
 Co ffaccie , petto , cuollo , e spalle nude ,
 Co tanta lebertà senza paura ,
 Dov' Onestà non nc' è , non nc' è mmesura .

M. Ma chello , che mme fa strasecolare ,
 E bedere spallate certe becchie ,
 Ch' è na cosa da ridere , e ccrepare ,
 Ca nfaccie tutte sò rappe , e bessecchie ,
 Comme a le giovenelle vonno fare ,
 E te vonno mostà chelle ppellecchie ,
 Co tanta delegenzia ntonacate ,
 Che bedè no le pponno li cecate .

Chi

T. Chi te mosta no mierco, e chi nà mpolla,
 E chi nc' ha quarche pizzeco d'auciello,
 Cierte luceno justo comm' a ccolla,
 Ed a chi scuopre tanto no scartiello.
 Corre ogn' uno a bedere, e nce fa folla;
 E cquanto vide fare no rotiello,
 E ddice ll' uno all' auto tienemente,
 Pareno justo spalle de Vattente.

Chi dice, tiente spalle de vaiassa,
Chi dice, chella llà te mosta l' ossa,
Chi dice, chell' è magra, e cchell' è grassa,
Chi ch' è nnegra de carne, e chi ch' è rossa,
 Nzomma chi n' ha che fa, cossì se spassa;
 Ciert' uommene, che ccampano a la grossa;
 Perrò sia che se sia, danno a pparlare
 Pe nfi a li portarrobbà, e mmonnezzare.

Chest' è brenna, mperò crideme cierto,
 Ch' assaie cchiù ppeo dicere aggio ntiso,
 Chi siente parlà nzifra, e chi scopierto,
 Cose, che te farrieno essere mpiso;
 Perrò venimmoncenne a' lo sconzierto
 De chelle faccie ntonacate, attiso,
 Ca cierte senza termene, e mmesura
 Fanno scuorno, e bregogna a la Natura;

Perch' avvennole fatte la Natura

Co la faccie, e lo viso natorale,
 Esse co mmille sciorte de sozzura;
 Pigliano quase forma d'anemale,
 Non pareno cchiù ffaccie, ma pettura;
 Ma che dico pettura, tenta tale,
 Che se no sghizzo d'acqua nc' è ghiettata,
 Scolare vedarrisse l' argentata.

Nsomma se fanno tanta strellecate,
 Che se bè te sò ammice, e ccanosciente,
 Se pe ccaso le ncuntre pe le strate,
 No le porraie canoscere pe nniente;
 De manera le bide trasformate,
 Co cchelle faccie, ed uocchie strallociente,
 Che se te comparessero de notte,
 Vedarrisse Asmodeo, ed Astarotte.

M. lo compatisco ciente poverelle,
 E ccride a mme, ca nce nne sò nfenite,
 Che ffanno chesto pe pparè cchiù belle,
 Ed allegrà li cuore a li marite,
 S' autro non hanno pe le ccellevrelle,
 Non sò st' abbellemiente proiebite,
 Massema chi ha marito alliccacennera;
 Se sforza la moglie pare Vennera.

T. Masillo mò mme pare, che te guaste,
 No scire da li tiermene, st' assiesto;
 Cheste sò ttutte scuse, e ttutte nghiate,
 E ssò freddure, nce puoie fa no tiesto;
 A cquale libro dì lo studiaste,
 A che legge, a che ttitolo, a che ttiesto,
 Sta ragione non serve, ch' è ncompòsta,
 Perchè nc' è ppronta prònta la resposta.

Una cosa da te vorria sapere,
 Dechiaramella, e mme te dò pe vinto,
 Quann'è, che lo marito ha da vedere
 La moglie a la casa, fore, o dintò;
 La femmena, che bella vò parere,
 A lo marito co lo viso tinto,
 Lo ffaccia pe la casa, e no a la strata,
 Dove da tutte l' uommen' è squatrata.

Vaa

Vaa donc' aparata pe la casa,

Llà se faccia vedè bella e ppomposa,
Ca lo Marito llà l'abbraccia, e basa,
E llà le pò jettà quarche bentosa;
Parere bella nchiazza, chest'è rrasa,
Chest'è, Masillo, schiavina pelosa,
A cchesto stiano attiente li marite,
Perchè non vanno juste li partite.

M. Mo, Titta, aie no cantaro de ragione,

Si è pe mmo non te pozzo reprecare,
Aiemillo quanno vuole no secozzone,
Ca mm'aie cōminto co argomiente chiare;
Sta vota ntanto aie ditto cose bone,
Frate lo vero non se pò nnegare,
Ca pe la casa vanno da vaiasse,
E ppe le cchiazze fanno le smargiasse.

T. E cquanno a lo bestire s'apparecchiano,

S'alliffano, se nghiaccano, e sanneiano,
Se nzorfano, se ngenzano, se specchiano,
S'abbasciano, se torceno, e se chieiano,
Se radono, se spennano, e spellecchiano,
S'arrappano, se scergano, e benteiano,
Se grattano, spedocchiano, e se strezzano,
Se tegnenno, s'allisciano, e se ntrezzano.

S'appontano, se spontano, se cegneno,

Se stirano, s'allentano, s'allazzano,
Se secano, se schiattano, se stregneno,
Se coseno, s'attillano, e scafazzano,
S'arricciano, s'aparano, se pegneno,
Se mbrogliano, se sbrogliano, e marazzano,
Se votano, se girano, e n'abbentano,
Regnoleiano, e mmaiz non se contentano.

Sosase nzomma quanto vo matino

La festa quarsevoglia Maddammessa,

Se bè vace a na Ghiesia vecino,

Manco arriv'a ssentì la reto messa;

Io mme confedarria de ì pe nfino

A Nnola appede, e po da Nola a Ssessa

Cchiù nnante, che na femmena de cheste,

S'apara, se sanneia, s'alliscia, e beste,

Na Galera o na Nava dinto maro,

De tanta chiove maie sarrà guarnuta,

Quanta spingole ntuorno a lo collaro

Na femmen' averrà quann' è bestuta,

Nce nne vò fuorze fuorze no megliaro,

E nce vò na perzona, che l'aiuta,

E quanno nò, lo povero marito,

Se pegliarrà st' assunto, e sto partito.

Conziderà tu mò, ch' aempio pigliano

Le zzetelle, e le ffiglie, che zzo bedeno,

Perchè l' una coll' aute se conzigliano,

E a la Patrona, o Mamma niente cedeno,

Li vizie pe cchesto sempe sguigliano,

Pe cchesto tutte a no scanniello sedeno,

Comme face la mamma, fa la figlia,

Le zzetelle, e le ggente de famiglia.

M. Nchesto cierto gran corpa hanno le mame,

Perchè lloro le mparono provecete,

E le mmetteno mprieleco de sdamme

Nne che sò de cinc' anne, e ssò solleccete;

Gran castico vorriano ste maddamme,

Che mparano a le ffiglie cose llecete,

E po chello, ch'è ppeo, sto brutto abuso,

Maie cchiù se pò levà, ca divent' uso.

T. Nzom-

T. Nzomma l'onesto vivere è pperduto ,
 Perchè dove sò ttant'abbellemiente ,
 Pe rreparare nce vò grar'aiuto ,
 Attiso so ssaiette assaie pugniente ;
 Aggia ll' uocchie , e sia l' omo surdo , e muto ,
 Ca nche le bede , o nche le ttenemente ,
 Pecca s' altro non pote , e n' è boscia ,
 A lo mmanco de mala fantasia .

M. Trase pe l' uocchie Ammore , e ba a lo core ,
 E da lo core corre a le mmedolla ,
 E da llà co grann' imper' esce fore ,
 E dove tocca nchiaja , o fa na mpolla ,
 Sta mpolla po diventa dessionore ,
 Che ffete assaie cchiù d' aglio , o de cepolla ,
 Ed è ttanto lo fiato nzanetate ,
 Che ddura (uh mamma mia!) na ternetate .

T. Punto , e birgola ccà , passammo nnante ,
 Lassammo stà ste storie , e cchi ste cunte ,
 Lo Cielo l' allecorda tutte quante ,
 Ca non fanno pe nnuie sti contrapunte ;
 Trascorrimmo no poco de li mante ,
 Miettece affietto , e bi quanno l' affrunte ,
 Quann' è la festa che ssarrà pescraje ,
 Ca se non aie maie riso , ridarraje .

A la potta de diece , ed a la guappa ,
 Ogne ffemmena mò porta li mante ,
 Comm' a n' ommo smargiasso , che la cappa
 Dereto jetta , e l' arravoglia nnante ;
 Chi se lo mette a mmuodo de gualdrappa ,
 Chi comm' a panno cinto , e lo restante
 Vanno co li manticche , e li mantuccie ,
 Che non saie se so scigne , e sò martuccie .

Ca nne so sciute tanta quantetate,
Che le bide portà nfi a le Cciantelle,
O' che bedole siano, o mmaretate,
Ca de parè se credano cchiù belle,
Io non saccio pe mme, chi l'ha nventate-
Tanta tricche-varlacche, e bagattelle,
La lebertà l ha fatte tutte franche,
Che pparenno mogliè de Sagliemmanche.
Sò cquase desperate li mercante,
Pe sti manticche, che se sò accacciate,
Ca poco sò, che pportano li mante,
Ca vonn'ì cchiù scoperte, e cchiù sciamprate;
Credeno comparere cchiù galante
Le ppoverelle, e rrestano ngannate,
Io pe mme sò fforzato, e ddire ardisco,
Ca chesto è no vestire vajassisco.
A ddoie sciorte de gente è cconceduto
Stò bestire a la guappa, e sconzertato,
A mmogliere zoè de no paputo,
C'ha nomme de mmarito, ed è ccreato,
E de ciert' aute, uh comme sò storduto,
Lo bolea dire, e mme nne sò scordato,
Lo cellevriello veramente rota,
Fporze mme l'allecordo n' autà vota.
Ideste de chi vive a llebertate,
Che no stimano niente li marite,
Chelle che hanno dove sò chiammate,
C'hanno comm' a Mercante li partite;
Azzoè, chelle femmene sfrenate,
Che stanno ncoppa l'ammorose vite,
Chelle che ffanno nzò, che bonno lloro,
E lo marito serve pe ddecofo.

E se pure maie nc' è quarche pperzona,
 Azzoè quarche ffemmena , che ll' usa,
 Sarrà ffemmena fuorze tanto bona ,
 Che non vò i co le smargiasse ncrusa;
 O puro a lo marito no le sona,
 Che comm' a ll' aute stia nvocca a la Musa,
 Ca pure nce sò gente arregolate,
 Ch' ammano quarche poco l' Onestate.

M. Lo non portà le ffemmene li mante,
 D' ogne manera , è contra l' ONESTATE;
 Erno , vorria sapè , tanto pesante?
 O le spíaceva de stà commogliate?
 Comm' a le mmano portano li guante,
 E le spalle , e la faccie scommegliate,
 Cierito de ll' Onestà poco se cura,
 Chi non ha Mezacanna , e no ha Mesura.

Li mante l' accacciaieno li Romane ,
 Quale d' ogue bertù stettero chine,
 E pe st' ausanza l' aute Taliane
 L' hanno contenuata nfi a la fine;
 E mò (potta de me) certe baggiane ,
 Pe parè tutte quante Mattacine ,
 L' hannu tanto nzavorio arrasso sia,
 Signo che d' Onestà non ce n' è ccia.

Lo manto è bero signo d' Onestate ,
 De modestia vera , e Ssanto Amore ,
 Lo manto porta nsè la gravetate ,
 Lo manto auto non è , che guarda-Nnore,
 Lo manto è de gran pompa , e Mmaiestate,
 Lo manto è de la ffemmena sbrannore ,
 Sia la ffemmena nfrutto brutta , o bella ,
 Senza manto è ghiommenta senza sella.

Lo manto , pe cconcrudere , e no muro ,
 Che d' ogn' offesa lo Nnore repara ,
 E lo mantene janço , nietto , e ppuro
 Da quarche sguardatura fuorze amara ,
 Co lo manto ogne Ffemmena securo ,
 Pò jocà , senza fare ncuntro , o zara ,
 Mperrò che copra la faccie bisogna ,
 D'auto muodo non serve , ch'è bregogna.

T. Chi non sà ca li tiempe antepassate ,
 Non poteano le ffemmene trasire
 Nchiesia co le faccie scommegliate ,
 Perchè non era cosa de zoffrire ;
 Da Gentile s'amava ll' Onestate ,
 Oh cosa veramente da stordire !
 E le ffemmene d' oie , potta de Juda ,
 Jarriano , se potessero , a la nnuda ,
 E Ppoppea mogliere de Nerone ,
 Se bè ch' era na femmena ssonesta ,
 Se sforzava parè nfra l' aute bone ,
 Co la faccia coperta tutt' onesta ;
 Schesà volea la mala peneione ,
 Oh quanto gran jodizio ch'avea chesta ,
 Pocca co tutto , ch' era senzoale ,
 'Nchiazza pareva na vergene Vestale .

E de Cajo Sorpizio la mogliere ,
 P'ascl na vota nchiazza senza mauto ,
 Strezzata pe mmostà la capellera ,
 Fu da chillo pegliata nn' odio tanto ,
 Che maie no la volette cchiù bedere ,
 Se bè cercaie perduono , co gran chianto ;
 Ed oie chi po mostare cchiù , che mmosta ,
 Vetuperio , e bregogna all' età nnosta .

P'ogne capo la femmen'è fforzata
 De se coprì la facce co lo manto,
 Azzò s'è bella, che non sia tentata,
 E de zzò se peccasse, e ddesse vanto,
 S'è brutta, azzò non fosse delleggiata,
 O fatta quarche smorfia da canto,
 Cossì bò lo deritto, e la ragione,
 Pe llevà ll'una, e ll'aut'accasione.

M. Addov'è solerario conceo,
 Zoè campagna fora la cetate,
 E se va a spasso, tanno no lo nneo,
 Se le po'da sto po de lebertate;
 Ma che sia d'Onestà cierto non creò,
 Ire cossì nzenziglio pe le strate,
 Ca otra è portatura de bagiane,
 Po co na mazza pareno vammane.

T. Ora venimmoncenne a lo bestire,
 Ca so ccose da scrivere, e nnotare,
 Damme nò po d'aurecchie, st' a ssentire,
 S'aie voglia, sio Masillo, de gostare.
 So ccose veramente da stordire,
 E nc'eje gran materia de parlare,
 Perchè non sulo è ccontra ll'Onestate,
 Ma mme pare che ssia n'asenetate.

Ca non nc'è ffemmenella, nè mmaddamma,
 O che siano de terze, o quarte sfere,
 Che bestire non vogliano de lamma,
 O d'aute drappe de mitta manere;
 Pensano de Segnora a l'onestà famma,
 E ccredeno a la granne comparere,
 Ogn'una vole nzomma fa la scigna,
 E chi auto non pò se venne, e mpigna.

Se vaie dinto na Ghiesia, o pe la via,
 Crideme cierto ca nne rieste ammisso,
 E te s'anneglia ll' uocchie, arrasso sia,
 Se tu nce tienemente troppo spisso,
 Scernere non porraie la Signoria
 Da la Ceveletate, e rrieste ammisso,
 Scernere non porraie previta mia,
 Chi è Puopolo, chi è Prebbe, e chi se sia.
 Te crederraie mogliere de Signore,
 De quarche Prezedente, o Conzegliere,
 O de quarche Avvocato de valore,
 E le faie lleverenzia volentiere;
 O te penzarraie fuorze de fa nnore
 A na mogliè de quarche Ccavaliere,
 E te truove levato lo cappiello
 A cchi fuorze dà scola a lo vordiello.
 Non saie qual' è mmogliere d' Artesciano,
 Quale de Potecaro, o de Chianchiere,
 Quale de Mastro-d'-atte, o de Screvano,
 Quale sia de Ministro, o Cavaliere;
 Otra de lo bestl, impietto, e a le mmano
 Nce sò tutte l' Arifece, e l' Armiere,
 E bide comparè da tetolate,
 Gent'atta a le ccocine, e a le ccolate.
 Chi vide comparè con le belate,
 E chi de mille sciure và bestuta,
 Chi co mimaneche d' oro arragamate,
 Oie na foggia, s' accaccia, e ccraie se muta,
 Pareno justo galere sparmate,
 O MEZACANNA mia dove sì ghiuta?
 E po lo bonno fa certe pperzone,
 Ch' appena pagà ponno lo pesone.

Cier-

Ciert' aute , che ffuorz' hanno cinco figlie ,
 Vonn' i vestute comm' a le nnennelle ,
 Chi porta co la coda le ffaudiglie ,
 E chi dereto co le mmanecelle ,
 Se tu le bide te nne mmaraviglie ,
 Ca pe ccierito sò ccose troppo belle ,
 E se lo cammenà vide , che fanno ,
 Non camminano nò , vann' abballanno .
 Vedarraie n' Antecaglia , no Vecchione ,
 Che cchiù anne avarrà de la Sebilla ,
 E mmettere se vole nguarnascione ,
 E se scerga , s' arrappa , ntoscia , e attrilla ,
 D' essere crederrà la Dea Gionone ,
 Ma nfatto è beramente n' auta Scilla ,
 E po siente quann' esce pe le strate ,
 Li delliege , le smorfie , e le rresate .
 Massema s' ha marito gioveniello ,
 O che fuorz' ha manc' anne , che n' ha chella ,
 E fforzato sarrà lo poveriello ,
 De irla accompagnanno a barda , e a ssella ,
 E mmassema se và co l' abetiello
 De lamina , o de morcato la gonnella ,
 Massema s' è mmogliere d' Artesciano ,
 De Notaro , o de povero Screvano .
 M. Ne pe cchesto già nneo , che ssiano state
 Sempe a lo munno pompe , sfuorgie , e sfarze ,
 Ma erano le ccose ammoderate ,
 E mmanco comm' a mò li tiempe scarze ,
 Tanno meglio correvano le ntrate ,
 E le gente non stevano tant' arze ,
 E mmò co tutto ca no nc' è ddenare ,
 Veo ch' ogn' una a la nobele compare .

Quan-

T. Quanto vedeno fare a le Ssegnore ,
 Se bè songo de Sieggio , o Tetolate ,
 Che quarch' osanza portano da fore ,
 O quarche nnove foggie hanno accacciate ,
 Tanto fa na mogliè de Servetore ,
 O de ciert' Artesciane sconquassate ,
 Tanto de Pennarulo , o de Screvano ,
 E bà scorrenno po da mano a mmano ,
 Che perzò so arredotte le Ssegnore ,
 P' essere da lo munno canosciute ,
 Non portare vestite de valore ,
 Nè ddrappe d' oro , co sseta ntessute ;
 Nè hanno cchiù bestute de colore ,
 E cchi fuorze l' avea , se l' ha bennute ;
 Ma cierte drappe , e ffoggie spagnolesche ,
 Dove spenneno poco , e hanno fresche .

Manco troppo cannacche , e ccannacchelle ,
 Marco catene d' oro , nè ccollane ,
 Nè mmanco scioccagliune , e tant' anelle ;
 Perchè so tutte cose de baggiane ;
 Portano pe scioccaglie ammennoelle ,
 E non ce vedarraje auto a le mmane ,
 Ch' anelle d' acciavaccio , o puro d' osse ;
 O de cierte vretille , e ppassa vosse .

M. Chello che lizer' eje a le Ssegnurè ,
 Non è lizer' all' altre , e ssia chi sia , -
 Ca nzò che ffanno chelle llà l' è Nnore ,
 A le nnost' è bregogna , e gguittaria ,
 Nfina fatta chi campa de sodore
 No le convene tanta vezzaria ,
 Po non è mmaraveglia se spapura
 Quarcuno , e ddice , ca non nc' è Mmesura .

T. F.

T. E se ccà nce venesse la Regina,
 Quale ncapo pòrtasse la corona,
 Fuorze non vedàrrisse ogne guaguina
 Ire a pparaggio, comm' a la Patrona;
 Vò diventà mesale ogne mappina,
 Perzò la MEZACANNA sarria bona,
 Ma perchè non se trova, ogn' uno penza,
 Ch' a ffare nzò che bò nce sia despenza.
 Se bè ca nc' hanno corpa li marite,
 Che danno tanto canzo a le mmogliere,
 De le fa, comme vonno, li vestite,
 E de dare ogne gusto a sse ttrammere;
 Perzò pigliano canzo, e sò attrevite,
 Perzò tanto verrute, ed aucellere,
 Pe cchesto nne soccede che sacc' io,
 Lengua dinto, non parlo, lo ssà Ddio.

M. Tutto prevene da la lebertate,
 E cchesto è cchello, che mme tene affritto;
 E mme sento le bene mpostomate,
 Pe na nepote vana ch' aggio schitto;
 E cchesta tutta sfuorgie, e banetate,
 E tratta lo marito da no guitto,
 Ca lo scurisso vede, sente, e ttace,
 E cchello, che commann' essa, se face.
 Ca nne che ssa ch' è asciuta quarche nnova
 Osanza de vestire, o de sforgiare,
 Priesto lo muodo, e la maniera trova,
 Che comm' a cchella se l' aggia da fare;
 Ca non vò lo marito, niente jova,
 Lo fele ncuorpo te le fa ccrepare,
 E ttanto lo mpapocchia, nfosca, e cceca,
 Che de vestite hà ncasa na Jodeca.

T. Io puro no Compare aggio, lo quale
 Ha la moglie tanto mperiosa,
 Che bol' essa cauzare li stevale;
 Vol' essa nfrutto vincere ogne ccosa;
 Ma lo marito, piezzo d'anemale,
 Pe ppaura chi sà de quarche ntosa,
 Nzo che ppallone chella dice, crede,
 E cquanto le piace, le concede.

Essa d'ogne ffestino, e pperdonanza,
 Sempe vedè nne vò la quintassenza,
 Non pe ddevozione, ma p' osanza,
 E de dà l'uocchie a ll'aut' ave avertenza,
 Se nova foggia nc' è, se nova osanza,
 Sempe ccà ncoppa studia, e ccà penza,
 Nchesto stà begelante, e stace attiento,
 Che no le face avè n' ora d'abbiento.

E ppuro mancomale se n' avesse
 Debbete a mmucchio, e ffiglie peccerille,
 O ch' avesse speranza, azzò potesse
 Co lo tiempo chi sa, lebaresille;
 Ed ogn' anno nne paga lo nteresse,
 E zetato è da chiste, e mmo da chille;
 E mmò sta quasamente desperato,
 Ca chella vò la veste de mbroccato.

Nfina fatta li povere marite
 Hanno da le mmogliere le sdanghette,
 Pecchè vanno attaccanno sempe lite,
 Ch' all' Onestà non vonno stà soggette;
 Torcetora, e borpine addove site,
 Già che le Mezecanne sò ntradette;
 Ma che buoie fa se l'hanno mpapocchiate,
 E dda marite fatte sò ccreiate.

M. S'è

M. S' è ppe cchesso non dice la boscia ;
 Pocca mme n' addonaie fuorze l' autriere ;
 Perchè passanno pe la Vecaria ;
 M' affiette a pparlà co no varviere ;
 Vidde n' Artescianessa pe la via ,
 Che mmogliere pareà de Cavaliere ,
 Ma lo marito che l' accompagnava ,
 Piezzo de ferrajuolo non portava .

E ccomme ch' era festa , vedde fare
 No rotiello de gente nquantetate ,
 E senette cchiù d' uno mormorare ,
 Che ttutte rente a mme s' erno accostate ;
 Parea , che se sentessero crepare ,
 Cchiù de mmidia creò , che de piatate ,
 Ma comme jea vestuta , damme fede ,
 Attiso io la squatraie da capo a ppede .

Le scarpe co le ssole de soatto ,
 E de seta ncarnata le ccauzette ,
 Lo sottaniello a llamma a schiecco fatto ;
 Che ntiempo mio maie simmele vedette ;
 Fosse de terzaniello , o de boratto ,
 Lo guardapede , vedè non potette ,
 Ma non perrò pe cchello ppocorillo ,
 Che pparea , nc' era d' oro lo pezzillo .

Ntuorno a lo sottaniello siente , e ggosta ,
 Nc' erano , se non sgarro , pe ffelera
 Sette rezziglie d' oro fatte apposta ,
 Che mmaie vist' aggio de chella manera ,
 Facevano no spanfio , e na mosta ,
 Che pparea na scioruta Primmavera ,
 Ma chesto è brenna . mperrò siente appriesso ,
 Ca rieste cann' apierto , e mmuore ciesso .

P A R M O

All'uso de Sciorenza na velata

Portava, e ppuro d'oro era guarnuta,
De taffetrà gialluoteco nforrata,
Ed era, cride a' mme, de gran valuta :]
Co na maneca d'oro arragamata,
E mme cree che n' ancor' era fornuta ;
E po lo manto co no pezzellacco,
Ch' era chiù de no parmo, e no varacco.
Che ghiettato tenea reto la schena,
Perchè ncapo portava lo manticco,
E na mano porzì d'anella chieno,
E dde perne a lle cchiecche no palicco ;
Portava ad arma-cuollo na catena,
E mpietto no bellissimo Santicco,
Na cannacca, e no paro de scioccataglie,
Cchiù grosse, che non sò ddoie capo d'aglie.
No collare messuto de coralle,
Co ccierte belledissemme pezzille,
E cciento nocche, e tocche rosse, e gialle,
Poste mmiezzo a le ttrezze, e li capille ;
Mostava nfi a duie parme, e cchiù de spalle,
Ch'a tenemente nc'erno cchiù de mille,
E cchi torcea lo musso, e cchi nnarcava
Le cciglia, e cchi a sto muodo mormorava.
Potta, ed io puro non songo Artesciano,
E mme crepo lo fele notte, e ghiuorno,
Tenitemente, e bedite ste mmano
Chiene de calle, e non mme piglio scuorno,
So nnato ccà, so pprevete paesano,
Ed aggio quarch' accunto a lo contuorno,
E non pozzo arrevà, potta d'aguanno,
A bestire moglierema de panno.

E se-

E ssequetaie decenno , che guadagno
 Porrà fa lo marito maie de chesta ,
 Co ttutto ca se desse a lò spàragno ,
 Tre ccarrine lo juorno , che le resta ;
 A la fin' è no povero compagno ,
 E nc' è nfra la semmaña quarche ffešta ,
 Nce so li figlie , corre lo pesone ,
 Frate , se parlo cchiù , sò no cestone .
Io mm'allecordero , e non ha tiempo assaje ,
 Perchè le ccose no mme sò scordate ,
 Ca quanno chesta ccà se mmaretaje ,
 Steamo vecine de case , e dde strate ;
 Co ffavure , co stiente , e mmiezze assaje ,
 Se l' aboscaino creo ciento docate ,
 Co cquale lo marito poveriello ,
 Se fece casa , e aprie no potechiello .
E mmo non saccio a ddì comme de botta
 E' sciuto sto sforgia' cossì de fatto ,
 Io mme sento schiattà , mannaggia poita ;
 Vorria sulo sapè comm' hanno fatto ;
 Ah Fortuna bagascia , dalle , votta ,
 Fa che ssempe sul' io vaa de chiatto ,
 Votate a mme , non essere vellana ,
 Quanto vesto moglierema de lana .
Me parze de sentì lo tavernaro ,
 Quanno face lo cunto a cchi ha magnato ;
 Accossì bello , chiatto , tunno , e cchiaro ,
 Che rrestare te fa quase ncantato ;
 Pe nfà a no treccavalle se nc' è sparo ,
 Nce mette , tanto va bello appontato ,
 E io lassato averria de contare
 Doppie pe sto ddoce ngorgottare .

Era chillo pe ddicere cchiù assaje ,

E non scompire cchiù la felastocca ;

Ma n'ommo buono, che se nce trovaje

De botta le mette la mano nvocca ,

Detenno , che te mportano sti guaje ,

Che ncapo te sia data na sagliocca ,

Non saie le cose comme vanno , e ppare

Che buoglie a lo sproposeto parlare .

Te cride fuorze tu , ca lo marito

Co lo guadagno veste la mogliere ,

Sia chi se sia d' ogn' arte cchiù squesito ,

Faccia che bò , le manca lo potere ;

Se s' arrostonesse nfelato a no spito ,

O jesse saccheianno pe sse ffere ,

Se bè de Vecaria fosse Screvano ,

S' arriva chesto a ffa , perda na mano .

Besognante , che fosse ommo da bene ,

Ca pareva na perzona assaie descreta ,

De bona lingua justo comm'a ttene ,

E rreprecaie , che ffosse la commeta

Chella ? che nne sentite tanta pene ?

A le mmogliere voste chi le beta ?

No stiano mpotronute all' ora bona ,

Che co lo stiento sforgia ogne pperzona .

Ognuno comme vole parla , e ddica ,

La femmena semp' è mmartoriata ,

Cchiù de no Voie la femmena fatica ,

Cchiù dell' ommo la femmena è stentata ;

L' ommo , vorria sapere a cche se ntrica ,

Lava li panne , o fa quarche ccolata ,

L' omm' auto non sa fa , che ghire attuorno ,

La femmena la notte la fa ghiuorno .

Chi

Chi co lo fuse , e cchi co lo fusillo ,
 La femmena se schiatta , e ccrepa ll'arma,
 A ttagliare , a ccosire , a ffa pezzille ,
 Port' assaie cchiù dell' uommene la sarma ,
 Chesta n'è una , ca sò cchiù de milte ,
 Che de fatica portano la parma ,
 E de sto stiento po fatto a mmartoro ,
 Se nne fanno li sfuorgie a ggusto lloro .

A cchesto responnette de quartiere
 No cierto , ch' era o sbirro , o caporale ,
 E ddisse a cchillo , tu si no sommiere ,
 A cquant' aie ditto nce può mette sale ,
 E bello veramente lo penziere ,
 E mmierete sciacquare a n' aurenale ,
 Ntra nuie non serve , che nc' annasconnimmo ,
 Perchè ll' uno co ll'auto nce sapimmo .

Appila , ch' esce feccia , non parlare ,
 Si n' Aseno , e mme faie de lo Poeta ;
 Donca co ffa la seta , e co ffelare ,
 La femmena s' abbusca la moneta ,
 Tu parle a lo sproposeto , mme pare ,
 Che ppezille , che ccosere , che sseta ,
 Credale , chi le bo , ste ppaparocchie ,
 Ca io pe mme no gliotto ste ppastocchie .

Non va tanto lo lietto , e non va tanto
 Lo mobeale ch' ha ncase na Ciantella ,
 Non va tanto , quant'ave appunto quanto
 Va n'abbeto , che pporta , o na gonnella ,
 Tanto va lo pezzillo de lo manto ,
 Che ncuollo portarrà na maddammella ,
 Quanto porria abbuscare se felasse ,
 Pe cquati'anne , e ntra tanto non mangiasse .

Moglierema porzi, manco stà a spasso ;
 Ca se crepa lo core notte, e ghiuorno ;
 E ffa co lo fusillo no fracaffo ,
 Ch'aggio semp'a l'aurecchie no taluorno ,
 Ed io cocino , e ffaccio lo vaiasso ,
 E ppo ch'abbusca? abbuscarrà no cuorno ,
 Ca ntrenta juorne, nne farrà doie livre ,
 Pigliate sso guadagno, nota, e scrive .

Figliema, no Varviere responnette ,
 E de decènnov'anne mo scompute ,
 E taglia , e ccose, e ffila , e ffa cauzette ,
 E ppezille , che ssò cose seosute ;
 Sarcisce , fa bottune , fa l'acchiette ,
 Sa fare ogn'arte, e cchiena è dde vertute ,
 Ed ha n'anno, e non pò la poverella
 Farese a la nterlice na gonnella .

Previta vosta non passammo nnante ,
 Ca se sfilo , no scompo pe ddiec'anne ,
 Pozzan'essere accise tutte quante ,
 Ca non hanno Onestà , nè Mezecanne .
 Io non so de Ponente , o de Levante ,
 Saccio tutte le trappole , e li nganne ;
 Tre mmogliere aggio avuto, e ssaccio buon
 Ca lo lampo non è senza lo truono .

A sto rotiello nc'era no Screvano ,
 E puro nce spotaie la parolella ;
 Potta , decenno , io co na penna nmano ,
 Me crepo l'arma , faccio quarche zella ,
 Che sacc'ì, manco so quarche ppacchiano ,
 Ed aggio puro quarche ntratecella ,
 E sse bè faccio zappe, e bao de renza ,
 Semp' uoglio , pane , e ssarcene ncredenza .

Fa che buò, nce vo sempe quarche ajuto,
 Massemamente dove non so ntrate,
 Ca sinche quanto vuoie dotto, e ssaputo,
 Cride, previta mia, ca so baiate,
 E cchi dice autramente, è no paputò,
 Ca se non te soccorre quarche Ffrate,
 Conzoprino, no zio, o no compare,
 Co ll' arte face assaie chi pò campare.

Ma se non era ca se facea tardo,
 E s' accostava ll' ora de magniare,
 E tutt' ire volevano de cardo,
 Non se scompeva cchiù lo ttatanare,
 Ca sto Screvano stea prunto, e gagliardo;
 Comme volesse tanno accommenzare,
 Ma se lecenziaieno a Ddio, a Ddio,
 Io me nne venne pe lo fatto mio.

T. O quanto volea dicere ss' ammico,
 Ca creo ch' avesse ncuorpo gran matasse;
 E ddeveva sapè cchiù de no ntrico
 De ste mmasarde femmene smargiasse,
 Quann'io parlo, è lo vero nzò che ddico,
 E bolive de cchiù, che non parlasse,
 Siente ccà, no Spagnuolo, che mm ha ditto,
 Chi n' ha crapa, magnà non po crapitto.

Ora venimmoncenne a le scarpette
 All' uso de Boemmeja, e dde Franza,
 Chi co li puonte, e cchi co li legnette,
 Che ddice Sio Masillo, è bon' osanza,
 E dde cchiù nc'hanno agghionte le ccauzette
 De seta, co cquarch' auta cercostanza,
 E stanno attiente attiente a cchi le bede,
 Pe le mostà la gamma co lo pede.

E po chello ch' è ppeo, vide venire
 Ncasa li Coseture, e li Scarpare,
 Chille llà co la scusa de vestire,
 Chist' aute co la scusa de cauzare,
 Songo tutte de casa, ed hanno ardire
 De ire, e dde venì quanno le pare,
 E dde muodo se fanno confediente,
 Assaie cchiù che se fossero pariente.

M. Comme li Coseture, e li Scarpare
 Hanno lo juorno d' oie st' autoretate
 De ire pe le ccase, e sguanciare
 Le ffemmene co tianta lebertate;
 Chesta cosa non è da sopportare,
 Masseme aibò, se chille so sbarvate;
 Addonca li marite so sommiere,
 Titta mio, mo mme scappa lo vrachiere.

T. Cierto è, ca nc' hanno corpa li marite,
 Che ddanno tanto canzo a le mmogliere,
 Lloro le ffanno presentose, e ardite,
 Vane, gestose, trafane, e ttrammere,
 Presentose, soperbe, ed attrevite,
 Lloro tanto verrute, ed aucellere,
 Che mperrò npe soccede, che ssacc' io.
 Lengua dinto, non parlo, la ssa Ddio.

Se bè responnarà na maddammella,
 E derrà tu sì n' aseno, e non ssaje
 Ca, o che ssiano scarpe, o sia gonnella,
 Senza lo masto non va bona maje;
 Ed io responno a mmaddamma Covella,
 E ddico, che ssi cionca, o che ccos' aje,
 E quanno fusse cionca, o addebboluta,
 Chiammate na vecina, che t' ajuta.

Com-

Comme pe te fa radere lo fronte ;
 Pe te fa fa le ttezze , e li penniente ,
 Pe t' allessiare le spalle sedonte ,
 De femmene pe tte nce nne so cciente ,
 Donca pe cchist' affare nee so ppronte ,
 Pe bestire , e ccauzare so mprotiente ,
 Non dico niente cchiù la lengua è ccorta ,
 O che sia mpiso chi ve la sopporta .

Moglierema porzì s'era ntosciata
 No juorno ca volea la pisciavina ,
 E pe echesto co mmico stea shotata ,
 Ca nce lo mmeziaie quarche becina ;
 Io mprimmo le facie na represata ,
 Appriesso po na bona vertolina ,
 Nzomma pe sta coieto sto Natale ,
 Nce l' accattaie , ma parzero stevale .

M. Rengrazio lo Cielo , e so ccontente ,
 Ca no mm'aggio voluto maie nzorare ,
 Pe non pegliare quarche mpertemente ,
 Ch' affe l' avarria avut'a ntossecare ,
 Povere li marite veramente ,
 Che co ste mmale razze hanno , che ffare ,
 Perch' hanno da soffrire a ccrepa-core ,
 Cose contr' Onestà , contra lo Nnore .

T. Appunto de sto Nnore parlarrimmo
 Craie ch' è ffesta cchiù libere , e sciamprate ,
 E ffore a le Ppadule nce vedimmo ,
 Dove da nullo simmo sconcecate ,
 E zitto , e mmutto llà spapararrimmo
 De lo Naore , e dell' uommene Nnorate ,
 E cquale sia lo vero Nnore nfrutto ,
 Vedere une volimmo lo ccostrutto .

M. Titta, sto parmo è stato luongo assaje,
Perzò de dover'è che ccà scompimmo,
Ca dove aie ditto nce vedimmo craje,
E llà n'auto locigno allummarrimmo;
D'auta manera no scompimmo maje,
Ch'a le fhemmene donca concrodimmo
Le convene lo manto, e lo chianiello,
A ll' uommene le scarpe, e lo cappiello.

Scompesura ne lo Primo Parme.

P A R M O II.

TRASCURZO TRA TITTA, E MASILLO.



Quatt' or' è , che t' aspetto, Sio Masillo ,
E ccierto mme credea , che non venisse,
T' avea fuerze abbenciuto lo sonnillo ,
O t' iere puosto a ccontemprà l' aggrisse ;
Io t' aspettava n' auto ppocorillo ,
Ca m' avea puosto ncapo se sapisse
De te vent' a ttrovà , se stive a Gchiaja ,
Pe ffa co ttico po na bella baja .

M. Lassato ch' appe a tte dapò magnare ,
A lleggere mme pose de buon core ,
E botaie mille libre , pe ttrovare
Quarche modierno , o puro antico Autore ,
Se fuerze nc' era nullo cche pparlare
Potuto avesse sopra de lo Nnore ,
Perrò leggenno storie assaie vere ,
Trovo , che lo Nnor' è de cchiù mmanere .

E po mme so no piezzo ntrattenuto ,
Mente veneva pe na cierta strata ,
E na cosa de gusto aggio sentuto ,
Pe sto Secunno Parmo appropriata ;
Crideme ca de riso so scosuto ,
O che ccosa pe ccierto nzoccarata ;
Ma chello ch' aggio lietto mo te dico ;
Appriesso po te conto st' auto ntrico .

De cchiù sciori' è lo Nnore . Uno lo quale
 S' acquista co la propria vertute ,
 E cchesto , e cchillo pe ppo fa mmortale
 L' uommene , che de chella so guarnute ;
 L' altro è no cierto Nnore senza sale ,
 Ma so ppenziere , e pparole perdute ,
 E se lo buoie sapè destentamente ,
 Apre l' aurecchie , e ffa che stiano attente .
 Lo primmo Nnore , è Nnore a la nterlice ,
 Ed è cchisto dell' uommene nzorate ,
 Quale se trova comm' a le Fenice ,
 Che de rado so biste , o so ttrovate ;
 Sto Nnore lo gnorante Vurgo dice ,
 (Ma è na' grà boscia , na fauzetate)
 Ca stace appeccicato a la gonnella
 De na Maddamma , de na Femmenella .
 Mperrò de chisto Nnore trascorrimmo ,
 Ca de chill' auto llà n' hanno parlato
 Ciento gran valent' uommene de primmo ;
 E cchiù de no lebrone n' è stampato ;
 Ca pe te' di lo vero , cierto stimmo ,
 Che sto Nnore , sia Nnore mmagenato ;
 E che non ce sia stato maie Pettore ,
 Che l' aggia pinto , o saccia lo colore .
 Perchè nne ch' aie che di co nà perzorra ,
 Pe cquarche ccosa , o quarche defferenzia ,
 Fedato ch' avarrà mogliere bona ,
 Priesto vene de Nnore a ccompetenzia ,
 E cca de Nnore è schiecco , ed è ccorona ,
 Senza dicere maie co lleverenzia ,
 Comme lo Nnore fosse rognà , o zecca ,
 Che se la pò mmescà chi se nce nzecca .

T. Io puro aggio sentuto contrastare

Cchiù bote cierte gente a na barruffa,
E nche schitto ncommenzano a pparlare;
Ognuno Nnore pe la vocca sbruffa;
Non sient' auto che nnore ventolare,
De nnore siente fummo, fiato, e mmuffa;
E po da cierte tale, arrasso sia,
Che sò la mamma de la guittaria.

Non parlo de li Rucche, e dde li Manze,
Che pe lo Munno nce n'è cquantetate,
Ca non sò pe ttrasire nchest' addanze,
Nè ddicere perchè se sò nzorate;
Non de chi pe s' anghì bone le ppanze;
E ppe sforgia le danno lebertate,
E se vonno servì de le mmogliere
Justo comm'a ccavalle d'alloghiere.

M. L' uommene buone, e ddè gran sentemiento,
Comm'a li Rrì, li Mperature antiche,
Sto Nnore lo stemattero no viento,
Pe no stà sottoposte a ttanta ntriche,
Amavano lo Nnore de lo stiento,
E de Nnure aromatech' èrno amiche,
Ma sto Nnore de femmene moglie
Lo tennero pe ffavole, e cchiommere.

Ca Cesare lo primmo Mperatore,
Omno tanto magnanemo, e ppotente,
Che pe bertute, grolia, e balore,
Ad ogne pizzo nnommenà se sente,
Maie cunto non facette de sto Nnore,
De lo qual' oie squarcejano le gente,
Ma schefannolo affatto, schitto attese
A cchiù nnorate, e groliose mprese.

E cchillo Gran Signore, e gran compagno,
 Ch'er' usato a ddonà Regne, e ttresore,
 Chillo gran ommo d' Alisandro Magno,
 Chillo, che pe gran famma maie non more,
 De la mogliere maie fece sparagno,
 E mmaie voze fa cunto de sto nnore,
 Ma d' ogn' arte sapè voze li funne,
 E ttrovà nuove Mperie, e nnuóve Munne.

Chill' auto Gentelommo Mecenate,
 De chi lo nomme dura ternamente,
 Chillo tanto cortese a lletterate,
 De li quale oie so pperze le ssemmente,
 Non procedie co lleberaletate,
 Non se ne contentaie, non fuie conzente,
 Che co l'ammico Attavio la mogliera
 Terenzia, jocasse a ccovalera.

E Ccatone: costante a n' auto ammico,
 No le conzegnaie puro Marziella,
 Azzò co cchella llà cogliesse fico,
 Non perchè le facesse na gonnella,
 Non me fa parlà cchiù, potta de nnico,
 Ca tu mme faie sbotà le ccellevrella,
 Ca sto cunto è proibeto a Ppoete,
 E cquanto cchià lo vientole, cchiù ffete.

T. Nè ccreo, che senza causa, e gran ragione
 Se mostassero chiste leberale,
 E ffacettero trippa, e ccorazzone,
 E stemaino sto Nnore manco sale,
 Sapeano de ste sciorte de perzone
 La qualetà, lo stinto naturale,
 E che boglia, o non voglia lo marito,
 Bè se sanno levare ogn' appetito.

Don-

Donca perzò meglio è non nne parlare
 De sto Nore de femmene, e mmogliere,
 Non se nne deve vanagloriare
 Maie nullo de stè ffemmene trammere,
 E perzò chiste le llassaino fare
 Quanno, e ccomme voleano le ccorzere;
 E ppo le parze cosa besteiale
 N' ommo stare soggetto a n'anemale.

Na femmena pò ffare mancamento
 A lo Marito, puro s' è mmonarca,
 E ssia puro geluso, e stiace attiento,
 Ca tanto cchiù la coppola le carica,
 S'avesse l' uocchie d'Argo, che so cciento,
 Comme disse lo Tasso, e lo Petrarca,
 Ca senza studià legge, o pannetta,
 Quanno te la vo fa, te la fa nnetta.

Parlo de chelle ffemmene de tanno,
 Perrò de cierte, e non de tutte quante,
 Ca non voglio abboscà quarche mal'anno,
 O quarche mala Pasca de contante:
 Chille d'oie pe lo munno già se sanno,
 Ca portano corone, grolie, e bante,
 E se pure nce nn'è fuorze quarcuna
 Comm'a cchelle, sarrà punto de luna.

Ora st' uommene brave, e dde valore,
 Co tutto ca sapevano l'assunto,
 Perch'erno de gran'armo, e de gran core,
 Maie de ste guittarie fecero cunto,
 Stemaino nfina fatta chisto Nnore
 Fosse justo no suonno, o fosse cunto,
 Vasta che l'azziane lloro chiare
 Fossero state, e non de ste ssanzare.

- M. Già stevano nformate de lo fatto ,
 Sapevano , o fegnevàno sapere ;
 Magnaino sempe nziemo a no piatto ,
 E bolevaro bene a ste mmogliere ,
 L' amaino , non le dezero lo sfratto ,
 E mo chi no lo ssape , ha da temere
 Pe la moglie n' essere nnorato ,
 Quanno d' ogne bertù sarrà mpastato .
- T. De st' uommene de tanta qualetate ,
 Qual' attesero schitto a le bertute ,
 Che lassanno sti Nnure affemmenate .
 Erno schitto de grolie cannarute ,
 De st' uommene de bona volontate ,
 Oie nce sò le ssemmente , o so pperdute ?
 Pe cchello che nn' aie visto , e pprattecato ,
 Dimmello , e tte so schiavo ncatenato .
- M. Tante frugole avisse , o 'triche tracche ,
 Ca porrisse fa festa pe ddiéc' anne ,
 O pure avisse tanta puorce , o vacche ,
 Ca sarrisse chiamato sio Giovanne ;
 O tant' avisse doppie , e ppatacche ,
 Ca te sollevàrriano d' ogn' affanne ,
 Quant' oie nce so mmagnaneme de core ,
 Che na pagliuca stimano sto Nnore .
- T. E mmo vide lo munno a cch'è rredutto ,
 Che nfi a n' ommo relasso , no guittone ,
 No secuta-peguate , no frabutto ,
 De Nnore vo tenè concrosione ,
 Fuorze perchè bestuto va de lutto ,
 O de raso , o velluto va mpastone ,
 E mparlamiento po tutto 'ntosciato ,
 Derrà , si cierto , affè d' ommo nnorato .

Io mò che beo , canosco , saccio , e ssento
Cchiù d'uno a lo sproposito parlare ,
Nè ppassa de lo juorno ora , e mmomento ,
Che non senta de Nnore squarciare ,
Vorria a cchiù d'uno dicere memento ,
Mperrò non pozzo , e mme sento crepare ,
Sienteme donca , e llevame d'angoscia ,
Ca scennere mme sento la paposcia .

Perchè dato , e conciesso che sto Nnore
De le ffemmene sia vero , e rreiale ,
Famme , se mme vuoie bene no faore ,
Dammenne la ragione assenziale ,
Respunne assiesto , e pparla da Dottore ,
Mo veo s'a ssa cocozza aie niente sale ,
E sse ste sciorte d'uommene nzorate ,
C'hanno mogliere caste , sò Nnorate ?

M. Parla , e ddommanna nzò che te piace ,
Ca co ffranchezza mprunto te responno ,
E tte voglio attestà punte verace ,
Ed Auture massiccie , ca n' abbonno ;
Ma dì , co Ppresciano nce staie mpace ;
Ca se parlo latino te confonno ,
Attiso li Screvane de chist'anno ,
(Pocca Screvano sì) poco nne sanno .

T. O che ttanto sapesse de Toscano .
Quanto saccio de Grieco , e dde Latino ,
Ca non sarria passato pe pacchiano ,
E Balente sarria , non Valentino ;
Ma già se sà ca sò Nnapoletano ,
E nnato a la Dochessa , o llà becino :
Ma lassammo sti guaie , facimmo priesto ,
Stamme a ssentire , e po respunne assisto e

Dim-

Dimme chi fa cauzare li cauzune

Co tanta lebertate a le mmogliere ,

Che da chelle trattà comm' a guarzune

Se fanno, o comm' a schiave de galere ,

Se vonno chiammà uomene, e sso anchiune,

E ccecano accossi pe non vedere ,

E cchelle so ppatrone dinto , e fflore ,

Dimme, che te nne pare de sto Nnore?

M. Frate mme faie votà lo cellevriello ,

Non pozzo repfecà chello ch' aie ditto ,

Tu non l' aie dechiarato a lo Vasciello ,

E l' aie dato no titolo de Guitto ,

Perzò non parlo, e mme remetto a cchello,

E sse pò contentà de chesto schitto ,

E sse parlà volimmo cchiù borgale ,

Decimmo cà no è ommo , m' Anemale ,

T. Dimme, se pò chiammar' ommo nnorato

Chi va pe la Cetà tutto lo juorno

Contanno le ffeneste spantecato ,

E la vota , e rrevota attuorno , attuorno ,

E p' avere chi sà fuorze levato

Lo Nore a quarche ccasa, e ffatto scuorno,

E ccossi co lo Nore c' ha levato

All' aute isso lo Nore ave acquistato.

M. Se ponno chiste tale ccà chiammare ,

A lo parere mio , se no mme nganno ,

(Comm' a ddire) cavalle cauçetare ,

Che llevano cchiù ccauçe, che nne danno,

Previta toia , non me fa parlare,

Ca canosco buon' io cchiù de no zanno

De chiste , che non hanno auto che ffare,

Ma piglianno affelà , danno a ffelare .

T. Las-

T. Lassare la moglie a l' abbannona ,
 E stare d'ogne ttiempo nnammecato,
 Che te nne pare , dimm'è ccosa bona?
 Posse chisto chiammare ommo Nnorato?
 S' a cchisto la moglie lo ncorona ,
 Respunneme , se ll'ave mmeretato ?
 Ponne scire null' ommo da sto patto ,
 Che rriso no le sia . comm'isso ha fatto?

M. *Hoc de jure Divino statuitur ,
 Et de Jure Civili confirmatur ,
 Nam continuo semper hoc auditur ,
 Che comme l' ommo tratta , ita tractatur .
 Ad hoc infallibiliter venit ,
 Namque quis , ut mensurat mensuratur ,
 Et qui aliis præbent vituperium ,
 Pro ipsis stat paratum improprium .*

T. Respunnem' a sto fatto desastruso ,
 Apre l' aurecchie , Sio Masillo , e ssiente ,
 Sarrà Nnorato n' ommo ncestouso ,
 Che rrespetto non ha co li pariente ;
 Agge pacienza , se sò ccoriuso ,
 Ca sapere vorria li sentemiente
 De le llege ; dimmello tunno , e chiatto ,
 Che nne dicono ncoppa de sto fatto?

M. Apre la vocca , nvocate sto pruno ,
 Frate , de ss' addemmanne veramente ,
 Cierto nne vorria essere dejuno ,
 Ca sò pe te la dî troppo fetente ;
 Ma perch' è ssoletario , e nnesciuno
 A sto luoco mme pare che nce sente ,
 E pe te fa vedè ch' aggio leggiuto ,
 Responno , se bè stò miezo storduto .

Non

Non se pò dì peccato bestiale,
 Nè se le pò dà nomme d'adolterio
 Attiso l'uno, e l'auto non è itale,
 Ca non sulo è ppeccato, ma streverio,
 Abborruto porzi da l'anemale,
 Comme se pò bedere da Boerio,
 A tranta belle soie deciseiune,
 Che chi le bò vedè, sò li patrune.
 Mperrò nfra l'autre mme peiace chella.
 Treciento, e ddecodotto creò, che ssia,
 Doye na coriosa storiella
 Conta, parlanno de sta guittaria:
 Ch'uno ave na jommenta muto bella,
 A no vellaggio de la Vannalia,
 E pe n'avè na razza spantecava,
 Ma stallone de gusto non trovava.
 Dapò fatta cchiù d'una delegenzia,
 Nè potenno trovà cavallo tale,
 Cossì gagliardo, bello, e d'apparenzia,
 Che rrazza soccia a cchella avesse a ffarè,
 Se le portaie lo figlio a la presenzia,
 Lo quale ne la voze cravaccare,
 Canoscenno, se bè, ch'er'anemale,
 Ca l'era chella llà mamma carnale.
 Ma pe gabbare lo cavallo tanno,
 A la jommenta chillo llà bestette
 Na coperta mme creò fuorze de panno,
 E po lo figlio rente le mettette,
 La cravaccaie (ngannato) perrò quanno
 S'addonaie de ll'arore che ffacette,
 Pe gran dolore, co li proprie diente
 Se strappaie da se stisso li penniente.

Er

- Et de Jure Canonico , & Civile ,
 Ac de Jure Divino , & naturalì ,
 Songo nfamme chiammate , e gente vile ,
 Et puniuntur pœna capitali ;
 Sò comm' a Catacummene , e Gentile ,
 Ac in linea sit collateralì ,
 Lo ddice Franco a la decisione
 Ciento trent' otto , e pporta la ragione ,
 Se vuoie sapere de sto vetoperio ,
 S' autra pena se deve , auto fragiello ,
 VÌ le ddeciseiune de Boerio ,
 De Bossio , Baiardo , e Mmoscatiello ,
 Che ttrattano de ncesto , e d'adolterio ,
 E ppturo nne descórrenò a mmodiello
 Covarruvia , Bartolo , e la Grosa ,
 Materia cierto bella , e ccoriosa .*
- T.** *E chille c'hanno vizie , li quale
 Da lo ffuoco se soleno ponire ,
 Quale non l'hanno manco l'anemale ;
 Già tu mme ntiene , e ssaie , che boglio dire ,
 E bè che te nne pare de sti tale ,
 Che hanno pe lo Munno , ed hanno ardire ,
 Quanno pe cchesto a ddito sò mmostate
 Dicere cà song' uommene nnorate ?*
- M.** *Hoc est peccatum nimis detestabile ,
 Omni tempore omnibus terribile ;
 Gentilibusque quoque impracticabile ,
 Dictuque tandem , Dæmonisque horribile ,
 Habemus plures textus , sed notabile ,
 In capitulo clerici (legibile
 Est illud) che dov' è sta nfammaria ,
 E ssempe guerra , pesta , e Ccarestia .*

T. Farese possedere da lo vino ,
 Ll' essere comm' a ddì no mbreiacone ;
 Che se nfi all' uocchie non se vede chino,
 Non crede maie d' avere sfazione ;
 Da ommo diventare baboino ,
 Perdenno affatto ll' uso de ragione .
 Che pe no miglio le fete lo sciato ,
 Chisto se pò chiammar' ommo nnorato ?

M. *Esse radicem omnium malorum ,
 In capitulo A crapula l' Abbate
 De vita , & honestate clericorum ;
 Dice parlanno in puncto de ebrietate ;
 Clementina de statu Monacorum ,
 Dice mut' aute cose appropriate ,
 Nzomma co lo mbriaco de tutt' ore
 Nc' è semp' ira , lussuria , e fforore .*

T. Lo mprestare denare co l' ausura ,
 Co lo ciento pe cciento è ccesa bona ,
 Che oie cchiù de na càsa une stà scura ,
 E nne stà affritta echiù de na perzona ,
 Nne chiagneno de chesto nfi a lle mura ,
 E cca nce vorria cchiù de na canzona ,
 Pocca se fa co ttroppo lebertate ,
 E po che d' è ? simm' uommene nnorate.

M. De sta mmardetta ausura , ed Ausoraro ,
 Dice n' Autore in paragrafo *usura* ,
 E mme creio che sia Giulio Claro ,
 Ca vene proibito *ex omni Jure* ;
 E Baiardo nne parla muto chiaro ,
 Co bell' autoretà massiccie , e ppure ,
*Et ego dico , bona facta usura
 Parvo tempore fore duratura .*

T. E cchi spoglia no povero Popillo,
 Na Vedola, o perzona meserabele,
 O chi leva la rrobba a cchisto, e a cchillo,
 E lo priva de Mobeles, e dde Stabele,
 Spennacchiannole a guisa de froncillo
 Sta cosa mme fa ghire all' Incorabbele,
 Donca chi tanta case ha sconquassate,
 Puro se chiamman' uommene nnorate?

M. *Legge prima, secunda cum sequenti,*
Digestis Rem pupilli salvam fore,
Videatur in textu ibi loquenti,
 Che pparla de Tutore, e Curatore;
Et in Ecclesiastico dicenti,
 (Cosa previtamia de gran terrore,)
 Ca de Vedole, e ppovere Popille
 Se senteno da Ddio 'n Cielo li strille :

T. E chi non sa far' auto ch' arrobbarè,
 Mperrò sotta cappotto, e nno mpalesse,
 Quale cierte lo chiammano abboscare,
 Nzò ch'a lloro è cchiù prunto, e cchiù manese;
 Se de stò fatto se nne pò parlare;
 Singhe comm' a lo ssoletto cortese,
 Pe quanto mme vuoie bene, e puort' amore,
 Dimme, chiste parlà ponno de Nnore?

M. S'è pe sta vota, Titta, frate fiete,
 Atta dove t'è ghiuto lo cerviello,
 No cchiù parole, stammoce coiete,
 Vi ca chiste sò ppunte de doviello;
 St' abbusche mo so ccose consuete,
 E chi non sa buscare, è n' aseniello,
 Ca nullo porria fare tanta schiasse,
 Se non ghiesse de grancio, e n' abbuscasse.

T. Già

T. Già ch' avimmo sto po de lebertate
 De spaporà te preo damm' aurecchia ,
 Se puozze avere bene , e ssanetate ,
 Respunneme, e po st' arma mme spellecchia,
 E chi fuorze le rrennete , e le ntrate
 De le ppovere Ghiesie spetecchia ,
 Magnannoselle tutte corte , e crude ,
 La legge de sto Nnore che concrude ?

M. *Quicumque res Ecclesiae furatur ,
 Est iste peior Juda reputatus ,
 Et crimen peculatus appellatur ,
 Digest , ad legem Juliam peculatus ,
 Inibi in lege prima ita probatur ,
 Ac Sacrilegus extat infamatus ,*
 E co cchiste porzì yanno mmescate
 Chi arroccia de lo pprubeco le ntrate
Nce n' è uno pe bere de chisse ,
 Che fanno mpeccecare le mmataſse ,
 E ccreo pe ccierto ca se lo sapisse
 Farrisse certamente gran fracasse ;
 O Titta mio , se tu le ccanoscisse ,
 Te pararriano affè tanta gradasse ,
 Ca fanno cchiù ccammino co na penna ,
 Che non fa no vasciello co la ntènnà.

T. Siente ch'est' autà cca , ch' è ccoriosa
 Cchiù de quanta demmanne fatte t' aggio ,
 Ca mme pare che sia sostanziosa ,
 E non è ccosa de nne fa passaggio ,
 E chi se schiaffa dinto la Santosa ,
 Quando da me pigliato s' ha quant' aggio
 Che pparicchie a sti guaie nce sò ncappate ,
 Comme jammo co st' uommene pporate ?

M. Tit.

M. Titta , lo cellevriello l'aie perduto ,
 Frate , pe te la dî , mm'aie scervellato .
 O che mmaie non t'avesse canosciuto ,
 Scumpela mò , che ssinghe scortecato ,
 Chisto , acciò saccie , è ddubio appontuto ,
 Davero vuoiè , che fosse processato ,
 Ma se lo buoiè sapere , e boglia nn'aie ,
 Va l'addomann' a lloro , ca lo ssajè .

T. Fuorze nò Jocatore desastruso ,
 Che sconquassa mogliere , figlie , e ccasa
 Pe lo-juoco mmarditto , e beziuso ,
 Che non abbenta maie se non se scasa ;
 E pe far' a bedè , ch'è baloruso ,
 Se joca nfi a la cennera , e la vrasa ,
 E nfrutto d'arrobba sarrà forzato ,
 Chisto porzi se chiamma ommo nnorato ?

M. La manco cosa a ccierte , è l'arrobbarè ,
 Ma cchiù d'uno jocato s'è ngalera ,
 E quarcun' auto puro pe ghicare ,
 Lo Nnore vennut' ha de la mogliera ;
 Quanta case aggio viste derropare
 Pe tterzià no goffo , o na premera ,
 E mmaie hanno lassato sta vertute
 Nfi che non se sò biste mpezzentute :

Perzò nc' è nò famuso , e bello testo
 De Bartolo , a la legge *inficiando* ,
 In paragrafo *infans* , lo Degesto
 De *fustis* , che lo juoco lemmetanno
 Stabelisce , e commanna , azzò sia cnesto ,
 P'avetà sto desordene , e sto danno ,
 Che ogne ghicatore dessoluto ,
 Non se pozza jocà cchiù de no scuto .

T. Chil-

T. Chille, che non sò niente scropofuse,
 E fanno mille fauze joramente
 A mudo bello a mucchio, all' uocchie chiuse,
 A scetture, a preammole, a stromiente;
 E cchille quale teneno nascuse,
 Preammole, prociesse, e testamiente,
 Che pperzò tanta case sò scasate,
 Chiste pure song' uommene nnorate.

M. Frate, pe te la di, mò resto ammisso,
 Non te fai' a ssenti, parla cchiù cchiano,
 Tu mò viene a ddì mmale de te stisso,
 Pocca non sì Mmercante, sì Screvano:
 Dimme t'è socceduto fuorze spisso
 Co ddestrezza adoprà juoche de mano,
 E ttanto cchiù ca te veo poco vote
 Ire a lo Trebonale, e pe le Rrote.

T. Da chesto stò lontano mille miglie,
 Ca non sengo zetelle, e mmanco schiave,
 Nè mmanco quarche quatto, o cinco figlie,
 Nè mmanco aggio da fa case co ttrave,
 Nè mmogliere che bò manto, e ffaudiglie,
 E mme contento magnà pane, e ffave,
 E se non saglio spisso ntrebonale,
 E' ca so no gnorante, e n' anemale.

Nè manco de vestire mme delecto
 De velluto, de raso, o de boratto;
 Ma de no cierto drappo schettò schetto
 De friso, o de scottino accossì ffatto:
 Addonca non avenn' io nullo apprietto
 No nc' è chi maie piglià mme pozz' a ppatto,
 E pperrò sse facenne groleiose
 Le fa chi ha d' appelare cchiù ppertose.

T. Ar-

T. Arreducere a niente le monete ;
 Agrammezzè na fuorfece tagliente ,
 Comme de pasta fossero , o de crete ,
 O farele de ramma stralociente ;
 Sorzetate Orature , e buie Poiete ,
 E parlate de st' uommene valiente ,
 Via pegliate le ppenne , e mmortalate
 L' azzione de st' uommene nnorate .

M. *Isti barbitonsores appellantur ,
 Et p̄na Capitali puniuntur ,
 Atque comburi digni existimantur ,
 Comm'a la legge primma inveniuntur ;
 A lo codece vide , ubi notantur
 Titolo eodem ibi colliguntur ,
 E llà ponn' i a bedere tutte quante
 Comme stiano nconcietto sti Mercante :*

T. E cchille che co tanta delegenzia ,
 Co destrezza de penne leste , e ffranche ,
 E co na resoluta confedenzia ,
 Se pigliano l' aruta da li banche ,
 Che te nne pare , fa la conzequenzia ,
 Se maie puozze patì doglia de scianche ,
 Chille che fanno cheste ffauzetate ,
 Se ponno chiammare uommene nnorate ?

M. *Respondco sed cum distinctione ,
 Vel agitur de parva quantitate ,
 E hanno co la museca d' attone :
 O puro so mmegliara , e mmegliarate ,
 E lo munno lo chiamma sbareione ,
 Mperrò s' a primma furia ncappate
 Non songo , e ssanno fa lo pilo nvierzo ,
 S' agghiustano co spennere lo tierzo .*

T. Vi-

- T.** Vivere da dessutolo , e ccampare
 Co fare sempe mbroglie , zappe , e zelle ,
 O pe la dì , ntoscano co arrobare ,
 E ffare mille mbroglie , e mbroglietelle ,
 Che dice . Sio Masillo , che te pare ,
 Nou te saglieno ncanna le bodelle ,
 Chi de sso muodo campa spensarato ,
 Che te pare , se chiamm' ommo nnorato ?
- M.** Io non saccio pe mme comme se pozza
 Maie nesciuno dessutelo chiammare ,
 Affè mme farraie scennere la vozza ,
 O pe li late mme farraie crepare ;
 Chiste sò ccierte dubbie de Scatozza ,
 Chi senza mbroglie , e zappe po campare ,
 E oie chi nò sa ffare mbroglie , e zappe ,
 E ddigno de galere , rote , e chiappe .
- T.** Nnorate , comm' a ddì fuorze sarranno
 Chi co ddoie ganghe , è ssoletto magnare ,
 Che l'arte sanno fa de Turcomanno ,
 Che te danno papocchie pe ddenare ,
 Chille li quale mpoco cchiù de n' anno ,
 Se le ffacenne le veneno mpàre ,
 Le bedarraie de botta sollevate ,
 Co hinte , o trenta milia docate .
- M.** Se non parle cchiù chiaro , Titta , frate ,
 Non pozzo penetrà la ntenzione ,
 Ca co cchesse pparole nfroccate
 Me farraie addeventare no cestone :
 Fossero chiste ccà li nnammate ?
 Si mme vuòie bene , non parlà cervone ;
 Che bò segnefeca sto Turcomanno ?
 Ca pe nc' annevenà , non vasta n' anno .

T. E sst ppuro Dottore, e non saie chesto,
E sì nvecchiato pe ssi Tribunale.

Sto nomme a ttutte quante è mmanefesto,
Nfi a chi venne tonnina e ccaviale;
Ma io perchè boglio essere modesto,
Non te voglio sprecà chi so sti tale,
Non te lo voglio dì, vance penzanno,
Ca trovarraie qual è lo Turcomanno.

M. Potta d' aguanno, e ccomme sò storduto,
Non saccio auto, e mme n' era smentecato;
Frate, quann' uno è biechio, e nzallanuto,
(Comm' io) deverria essere nforato;
Co ttutto chesto a mmente mm' è benuto,
Bè saccio che buoie dì, aggio pescato,
Sunique isti Latrunculis peiores,
Et appellantur fumi venditores.

Ed azzò saccie fu no Mperatore,
Che ttenev' a la casa no frabutto
De chiste, che ffacea lo bello umore,
E sto fummo vennea sicco, ed asciutto,
Ma po de fummo chisto buon Signore,
Chillo fece morì, ma cò sto mutto,
„ Azzò nessuno faccia ste ffacenne,
„ M'ora de fummo, chi lo fummo venne.

Et lege Item apud Labeonem,
Lo paragrafo *item ait*, connanna
Tutte sti tale *ad frustigationem*,
Dove la causa nc' è che lo ccommanna;
Et ne incurramus in tentationem,
Se te pare, mettimmo da banna,
E addemmanna se vuoie quarc' auta cosa,
Ca ches' è na materia schefosa.

Valentino

E

T. E

T. E chi fa la valanza travoccare,
 Nè ddà lo piso justo pe ddevere;
 Parlo de ssi Chianchiere, e Ppotecare;
 Ca mm'è benuto frisco sto penziere,
 Fanno che bonno, e no nne puoie parlare,
 Nè ppe llo ro nce sò furche, o galere,
 Ma chiste cchiù de tutte a tutte ll' ore
 Parlano, e squarcioneiano de Nnore.

M. Oh se chella, che stace co la spata,
 E ttene la valanza co no dito,
 Chella che d'ogne ttiempo è nnommenata,
 Responnere potesse a sto quesito,
 Mprimmo te chiavarria na cortellata,
 E po te deciarria, aie tu attrevito
 De me pparlare, e nnommenà sto fusto
 Io non sò nterra, e buoie lo piso justo?

T. Sarranno fuorze li Sanguinacciare,
 Ch' accidenno pe nniente le pperzune,
 Nè rispettano ammice, nè ccompare,
 Che l'è ppasto lo ffa l' accesiune,
 Tanto cchiù se lo f fanno pe ddenare,
 O pe nnomm' acquestà de Marcangiune,
 E lo ttradire teneno a balore,
 Chiste comme parlà ponno de Nnore?

M. Esodo vinteduie, commanna Ddio,
 Non se commetta simmele peccato,
 E d'ogne muodo vò che l'ommo rio,
 Che lo commette nne sia castecato;
 Ed a lo stisso luoco lietto agg' io,
 Ca commanna de cchiù che sia scacciato
 De la Ghiesia soia l'accedetaro,
 Nè che pozz' accostà rente a ll' Autaro.

T. N'

T. N' ommo che sta ncampagna , no sbannito,
 Che sarrà cchiù sfammato , ch' affamato ,
 No torfante de chiste , n' attrevito ,
 Che cchiù de no percaccio ha sbaresciato,
 Chillo, che nnuie chiammammo forascito,
 Chisto porzi se chiamma ommo Nnorato ,
 E bè, si è chesto, levame d' affanno ,
 Dimme li sbregognate chi sarranno ?

O chi proteggiarrà sti malantrine ,
 E le darranno canzo de fa male ,
 Contra le llege d' uommene , e Ddevine
 Anze' contra le Higge natorale ,
 Cca nce vorriano vierze assaie cchiù ffine,
 Ma non se pò , ca n' aggio vena tale ,
 Pocc' auto non se sente n' chest' etate :
 Che nne dice de st' uommene nnorate ?

M. Da la legge *penultima* , & *finali* ,
Isti tales vocantur Grassatores ,
Et puniuntur pœna capitali ,
Atque ipsorum itidem fautores ,
Non utitur quandoque pœna tali ,
Propter eorum aliquos labores ,
 Che pperzò pe sta causa quarche bota
 Scappano da la forza , e dda la rota.

T. Ll' essere da la Corte connannato
 A quarche brutta pena pe ddelitto ,
 Uno che fuorz' è mpiso , e po squartato,
 O de quarch' auta pena fosse affritto ,
 Chisto se pò chiammar' ommo Nnorato ?
 Ence nesciun' Autore che n' ha scritto ?
 Vide , saime sto punto dechiarare ,
 Songo nnorate , o nò , che te nne pare ?

M. Pe quanto che m' additta lo jodizio ,
 Non s' ha mmira a lo muodo de la morte ,
 Ma a la causa bensì de lo sopprizio ,
 E ssiase puro de qualonca sciorte :
 Verbo razia mpiso sarrà Ttizio ,
 Non perrò connannato da la Còrte ,
 Se lo delitto è brutto , ed è sfammato ;
 Co la vita lo Nnore è `scaienzato .

Ma se pe lo Rrè ssuio , se pe lo Nore ,
 Se fuorze pe la Patria , o pe la Fede ,
 Co n' armo franco , e generusò core .
 La morte abbraccia , e lo temore cede ,
 No mporta se squartato , o mpiso more ,
 Ca be lo Munno lo ccanosce , e bede ,
 E nnorata la morte , e nnorat' isso ,
 E nu' è llaudato , e nnommenato spisso .

T. Sarrà fuorze nnorato no spione ,
 O chi sa machenare cose aterne ,
 Sarrà fuorze nnorato no boffone ,
 Qual oie stimate sò da li moderne ,
 O puro chi la carne de montone
 Magna , e che ccos' è Nnore non discerne ,
 O chi fuorze de Vennere , e d' Ammore
 Se deletta de fa l' Ammasciatore .

M. Viato chi sà fare lo Spione ,
 O sa co ssecretezza machenare ,
 Viato chi sa fare lo Beffone ,
 Viato chi sa dicere , e ssa fare ,
 Viato chi la carne de Montone
 Senza lo lemmonciello pò magnare ,
 Ca ponno votà franca ogni premmiera ,
 Franche de frusta , forza , e dde galera .

T. L.

T. Lo fare co la lengua la trommetta ,
 Probecanno de ll' aute li defiette ,
 Co na lengua pestifera , e mmardetta ,
 O co lettre cecate , o co ssoniette ,
 Sia pe spasso , pe gusto , o pe bennetta ,
 O pe ddare desgusto , o ppe ddespiette ,
 O chi a le pporte fa le mmacreiate ,
 Chiste dimme song' uommene nnorate ?

M. Chesta se chiamma mo detrazione ,
 Quale sta sempe nvocca a gente vile ,
 Che strudeno la bona penione ,
 Hanno sempe a la vocca esca , e ffocile ,
 L' arte lloro è ccelà ll' opere bone ,
 E de sforfechiare hanno pe stile ,
 Mperrò ste gente de sta qualetate ,
 Sò da le lligge nfame dechiarate .

T. L' essere de doie faccie , e de duie core ,
 Portar' odio , e ffegnere d' amare ,
 Avere sdigno dinto , e ffore amore ,
 Mostare affezzione , e po gabbare ,
 Essere comm' a di n' Adolatore ,
 Avere mele nvocca , e ntragne amare ,
 Paren' Ape , e sso ssierpe nvenenate ,
 Comme jammo co st' uommene nnorate ?

M. L' adolare è no vizio assaie brutto ,
 Comm' a chi le piace pò vedere ,
 A lo Digesto de *servo corrupto* ,
 Lege prima , paragro *persuadere* ,
 St' arvolo adolatore fa no frutto ,
 Ch' apporta sempe damno , e ddespiacere ,
 E' na sciorta de gente nzomma chesta ,
 Che se deye ful' cchiù de la Pesta .

E }

T. Sarì

T. Sarrà mmorato chi se vatte mpietto,
 E stace nfaccie co lo viso smuorto,
 Che credenno acquestà famma, e cconcietto,
 Parla co boce chiana, e cuollo stuorto,
 Quale po non ha schitto no defietto,
 Ma cchiù che non ce sò ppoteche a Ppuorto,
 Nzomm' accossì co ffare lo pacchiano,
 Quanto pò, tè la ficca chiano chiano.

M. Ddio nne libera ogn' uno, arrasso sia,
 Da chiste fauze, e ffinte santarielle,
 Che le bide a la Ghiesia, e pe la via
 Manze, e descrete justo comm' Agnielle;
 E co lo manto de la Pocresia,
 Nchiovano tutte a botta de martielle,
 Ca na boscia de chiste nzanetate
 Pò mannare a zeffunno na Cetate.

T. Porrà parlà de Nnore chi n' ha ffede,
 Che pe bera virtù tene la fraude,
 E ccampanno accossì fuorze se crede,
 E penza d'acquistare aterna laude,
 Chillo ch' a llò nteresse schitto vede,
 E co li figanne suoie massiccie e ssaude;
 La Fedeltà d'ogne bertù Regina,
 La tenarrà pe ppezza, e pe mmappina.

M. Frate, tu m'addommanne cierte ccose,
 Che non vonno resposte, ma stoccate;
 Cheste songo addommanne precolose,
 Nè pe nnuie manco fanno sti trattate:
 A le ssiepe se trovano le rrose,
 E sì tu vaie cercanno fedeltate,
 Co n' uosso schitto, o co no po de pane,
 Trovare la porraie schitto tra cane.

T. L'

T. L'essere mancatore de parole ;
 Comm' a no cierto tale ammico mio ,
 Che mme nchieva lo C. . . . de viole ,
 E ssempe mme facea lo percopio ;
 Simmele a cchisto sotto de lo Sole
 Nce sia stato a lo Munno, non cred'io ;
 Quale p' avè lo ntiento suio mme deva .
 Sempe papocchie , e io mme le ccredeva ;
 E ppe te dì lo fatto brevemente ,
 No cierto mme doveva ciert' annate ,
 E ffece la procura a no parente ,
 Ch' a Nnapole mme fossero pagate ,
 Quale mme s' offerette prontamente ,
 E se mostaie co mmico cchià che sfrate ;
 Ma quando mme credea d'avè l'attiento ,
 Sto buon Ammico m' abbottaie de vientò .
 La storia è troppo longa , ma la lasso ,
 Pe non dare a ccanoscere chi è cchisso ,
 Vasta nc' appe a behire no sconquasso ,
 Che , se lo dico, restatrisse ammisso ;
 Mperro m' arregolaie co lo compasso ,
 Pe non fare d'averò quarche aggrisso ;
 E nzomma pe non farne correvare ,
 Mme resorvette bello de chaitare .
 Nfina fatta compare Nvecaria ,
 Co lo Procoratore , e l'Avvocato ,
 E mme voze sgana la fantasia ,
 Perchè sta cosa mme tenea mmuinata
 Ma canosciuta la jostizia mia ,
 Ebbe già sfazione , e fuie pagato :
 Donca chi è dde parola mancatore ;
 Che te pare , parlà porrà de more ?

M. Vide ca vene manco no stromiento ;
 N' arbarano , e na polesa bancale ,
 Dove nc' è ntervenuto joramiento ,
 E po se nc' arravoglia caviale ;
 E buoie , che na parola ch'è no viento ,
 Aggia cchiù fforza , o sia sostanziale ,
 Va parla d'auto , e lassa sta sto ntrico .
 O stipate ssa vocca pe le ffico .

T. Non pagare maie nullo credetore ,
 Facennole pe fforza letecare ,
 Farele crepà ll' anema , e lo core ,
 A ggusto suio volerlo straziare ,
 E bè chisto non è punto de Nnore ,
 Chi no lo ccrede , nce pozza ncappare ,
 Ca l' ommo nnante more , ch'è ppagato ;
 Chi fa chesto , se chiamm' ommo nnorato ?

M. Millemilia libre , e squarciafuoglie
 Nce songo contra de chi deve dare ;
 Ma l' Auture modierne mille scuoglie
 Hanno trovate , pe non fa pagare ;
 Bartolo , e Baldo pe li casedduglie
 Mò servono pe llardo arravogliare ,
 Mperrò chialta , che buoie , ca niente faje ,
 Chi oie non vò pagà , non paga maje .

T. Negare verbo grazia no parente ,
 O n' ammico , che sta nvascia fortuna ,
 Perchè face arte vile , o ch' è ppezente ,
 Ca fuorz' è nnato a mmancanza de Luna ,
 Nè le fa bene , nè lo vede , o sente ,
 Nè lo soccorre manco de na funa ,
 Perchè se tenarrà pe sbregognato ,
 Chisto se pò chiamar' ommo nnorato ?

M. Non

M. Non c'è dubio nesciuno ch'è gran caso,
 Ed è contra la legge naturale ,
 Ca se bè lo parente è no vastaso ,
 Non se deve pe cchesto avere a mmale ;
 Ma siente chesto, e non te parlo a ccaso,
 Ca nc'è chi nega lo frate carnale ,
 E nce sò le ccatervie , e le squatre
 De chi nega la mamma , e cchi lo padre.
 Mperrò chille , che fanno cheste ccose ,
 Sarranno tutte gente resagliute ,
 Che bonno senza spine parè rose ,
 Nfrutto essere non vonno canosciute ;
 Le sciattimme tenè vonno nnasose ,
 Comme da Semmedeie fossero asciute ,
 Ma che sserve a pegliarse tanta angoscie ,
 Mente sempe uno nc'è che le ccanosce .

De Calicola creò ch'aggio leggiuto ,
 Qual essenno a lo mperio sàutato ,
 Avea desgusto d'esse canosciuto ,
 Perchè fu n' ommo vile , e mmale nato ;
 Dicono ciente ch'avarria voluto ,
 (Azzò l'essere suo fosse scordato)
 No cuollo avesse avuto lo Senato ,
 Che co no cuorpo l'avesse tagliato .

T. Volere con ogn'uno stare appietto ,
 E mmettere lo pede a tutte nnante ,
 Termene non avere , ne rrispetto ,
 Essere no soperbo , n'arrogante ,
 Avere adduosso cchiù de no defietto ,
 Lo manco manco è l'essere nignorante ,
 Justo comme song' io , che te nne pare ,
 De Nnore chiste ccà ponno parlare ?

M. Bonanotte, bon'anno, e ba reposita;
 M' allegro ca si ttanto vertoluso,
 Io no la pozzo credere sta cosa,
 Da vero fusse Orlando foriuso,
 Dove tenive sta virtù nnascosa,
 Potrà, e che ssento, Titta mm'aie confuso;
 Ma pò esse nnorato no ngnorante,
 Quanno n' ha chello llà c' aie ditto nnante?

T. Sarrà fuorze nnorato n' Avarone,
 Ch' auto non fa, ch' accommolà denare,
 No Seneca rraggiato, no frappone,
 Ch' ad auto non attenne, ch' a stepare,
 Ch' anziuso de fa no melione,
 S' astenarrà de veverere, e mmagnare,
 Ed aggio ntiso dī, che nne sacc' io,
 Ca li denare adorano pe Ddio.

M. Pe cquanto pozzo scernere l' Avare
 Songo dell' Autecristo Toseriere,
 Massema, se non hanno a cchi lassare;
 Ca n' avarranno figlie, nè mmogliere;
 Io pe mme ntanto, le borria frostare,
 O le borria mmannà nvita ngalere,
 O comm' a Mmida le vorria squagliare
 L'argiento, e ll'oro, e ddarecel' a mmagnare.

Da na banna so ddigne de piatate,
 Perchè de niente se vedeno bene,
 E po campano sempe sconzolate,
 E le rricchizze le sò spine, e ppene;
 Sempe le bide sta nnecessitate,
 Se d' oro l' utre nn' avessero chiene;
 Ma po permette Ddio, che ssi denare
 No tierzo se le pezza sbaragliare.

T. N'

T. N' antro deciarrà fuorze ca lo Nnore
 Conziste quanno chillo è ddesfedato ,
 Se co la spada motta lo valore ,
 Che se pozza chiammar' ommo mmorato ;
 E s' ave na stoccata , e po me more ,
 Diceno ciente ca s'è mmortalato ;
 Ora , che te nne pare de sti tale ,
 Che quanno songo accise sò mmortale ?

M. Li Dovielle so , Titta , reprobate ,
 Da lle lligge Devine , e lligge omane ,
 E chi dice autramente , sò ddannate ,
 Ca songo peo de Turchie , e Lloterane ;
 Comime ponni' esser' uommene nnorate ,
 Se po perdono ll' arma comm' a ccane ,
 Vogliate chisto Nnore chi se sia ,
 Ma stia lontano da la casa mia .

T. Autre derranno , e sso no melione
 De chiste , ma se trovano ngannate ,
 Che ddiceno (però senza ragione ,
 A na van' apparenzeja appoiate)
 Ca perchè stanno nbona penione ,
 Lloro porzi slan' uommene nnorate ;
 St' apeniune se sò bone , o triste ,
 Dimme previta toja , nche cconziste ?

M. Pe sprecare sto passo , Salamone ,
 Manco nc' abbastarria , crideme cierto ;
 E chillo c' ha sia mmagenazione ,
 Eie , pe te la di , pazzo scopierto ;
 E' chesta tutta dimostrazione ,
 Ch' a n'ommo se farà , che non ha mmierto ,
 Nè ccreo , ca penzarrà , perch' è gnorante ,
 Quale la mente sia dell' onorante ?

Nè basta, che se metta nguarnascione
 La perzona, e sse picca de nnorata,
 Perchè stia fuorze 'n bona penione,
 E perzò da le gente sia stemmata;
 Se campasse cient' anne, è no coglione,
 Ncè vol' auto ch'acito a la nzalata,
 Non serve a nullo, fa lo bell' omore,
 Quanno non è da ss digno de Nnore.
 Mperrò quale sia fauza, e quale bona,
 Quale sia fenta, e cquale sia verace,
 No cierto lebrecciulo nne ragiona,
 Che lleghere lo pò chi le piace;
 Ver' è ca no lo ntenne ogne pperzona,
 De ll' uommene sacciente, sarva pace,
 Lo nomme de l' Autore perrò creo,
 Che sia lo Conte Annibale Romeo.

T. Penzarranno fuorz' essere nnorate
 Chille c'hanno a bezzeffia salute,
 O fuorze a mmano ritta sò pportate,
 Quanno non è pe ccausa de vertute:
 De chiste io mme nne faccio le rresate,
 Massama se da me so ccanosciute;
 Dimme zu mò, che dé sapere abbuone,
 Sopra sto fatto comme nce respunne?

M. Voglio, che mme ne faccie nò stromiento,
 Ca chisto non è Nnore, ma nnoranza,
 E se bè fosse Nnore, è Nnore a biento,
 Ntrodutto da n' antica, e becchia osanza;
 Quanno perrò non fosse adolamiento,
 E ccà conziste tutta la mportanza,
 Ca sto Nnore se face quarche bota
 A chi fuorze sarrà digno de rota.

E quan-

E quanno maie non fosse pe ccreanza ,
 Perchè nc' è chi lo bole de potenzia ,
 Pe ttantillo tantì de maioranza ,
 E se le fa pe fforza lleverenzia ,
 Perchè portarrà tuba , auniglia , e ppanza ,
 E ssarrà no frabutto nquintassenzia ;
 E bè chi de ste muode sò ttrattate ,
 Che te pare , song' uommene nnorate ?

A cchesto ntanto *nego consequentiam* ,
Probo maiorem , nam est de substantia ,
Quoniam quis quis sit propter potentiam ,
Sic honorari stat cum vigilantia ,
At si illam non habet , violentiam ,
Quandoque facit vel cum arrogantia ,
Sed non per hoc dicuntur honorati ,
Qui sunt turpidibus vitiis gravati .

E po tu non saie buono , e non aie visto
 Nzò che bedimmo spisso prattecato ,
 Che quanto cchiù sia n'ommo nfamo , e ttristo
 Tanto cchiù co pprontezza eie pnorato ,
 Perchè paura ogn' uno n' ha de chisto ,
 Massema si è protietto , o s'è stemato
 Da quarcuno chi sà , tu lo ssaie puro ,
 Perzò de te lo dì poco mme curo .

Cossì a no port' e adduce , a no taccagno ,
 A chi fuorze ha no frate , o no parente ,
 Che bo passà pe gguappo , o pe ccompagno
 De Lupo viecchio , o de lo Mpertemente ;
 O chi puosto sarrà nforma de Ragno ,
 Che ssalutato non te tenemente ,
 E cquanno non le faie le sbarrettate ,
 Ncurre a no *crimen laza Majestate* .

T. Fuor-

- T. Fuorze chi pe ddenare, o pe ffaoze;
 O p' auta via s'è ppuosto mprelatura,
 Non pe forza de scienza, o de valore;
 Ca non n' appero maie na leccatura,
 Chiste ccà 'nche carata so de Nnore?
 Respunne priesto, non avè paura:
 Ched'è, tu capozzie, nnarche le ccegilia?
 Ched'è, ched aie, te faie tu maraveglia?
- M. Titta, pe quanto veo, tu-si storduto,
 Tu vaie cercanno, ch'io sia processato,
 Bè saccio che buole di, t'aggio caputo,
 Senza, che pparle cchiù, t'aggio pescato;
 Ccà nce vorria n' Aracolo saputo,
 Ca dubio non è sprapostato,
 Saccie mperrò ca maie vascielllo corre,
 Se non ha viento mpoppa, e n' ha sayorre.
- T. Fossemo (verbo fazeja) nnorate,
 Nuie duie, che de sto Nnore trascorrimmo,
 E co belle ragioni appropriate,
 Qual è lo vero Nnore destinguimmo?
 O puro nuie porzi fiammo mmescate
 Co ste sciorte de gente che ddecimmo;
 Dimme la veretate, e s' annevine,
 Te dò de paraguanto tre ccarrine.
- M. Menammoce la mano pe lo stommaco
 Primma de tutte l' aute; se re pare,
 Pocca mme creò ca stammo contrastomaco
 D'ammice, de pariente, e dde compare,
 Non parlà cchiù de Nnore, ca mo vommaco,
 Ca pe nnuie nc'è che ddicere, e cche ffare,
 Simm' accossi Nnorate, acciò che ssaccie,
 Che potimm' ire co na manta nfaccie.

Ca

Ca nce sarranno li male contiente,
Li nvediuse puro, e li gnorante,
Li quale nce vorriano co li diente
Spellecchiarece a mmuorze tutte quante;
Ma dicaho, che bonno, perchè niente
Nce fanno mpaccio li passavolante,
Chi è de nuie cchiù nnorato, che lo mostà,
Ca pò tanno darrimmo la risposta.

T. Masillo quant'aie ditto, aie ditto buono,
Ed aie cierto respuosto co pprodenzia,
Ma pe nfi mo no m'aie respuosto a ttuonò
Perchè fatta non aie la consequenzia;
Se l'abballo non è comm'a lo suono,
Mo mme nne vao senza cercà lecienzia,
Perchè co ssi descurze, e pparlamiente,
Aie ditto assaie, ma n'aie concruso niente.

Pocca de quanta nn'aggio nnommenate,
E dittetelle tutte ad uno ad uno,
Perchè de guittarie stanno mpastate,
Nfi mò Nnorato non ce nn'è nesciuno:
Addonca chi sarranno li Nnorate,
Perchè nce n'ha da essere quarcuno,
Quale de Nnore pozza squarciare,
Chisto 'n che muodo s'ha d'arregolare.

Di donca, che bertute deve avere
Chi pe Nnorato se vò fa stemare,
Qual è lo muodo ch'ave dà tenere
Chi de Nnore vò franco letecare?
Io pe mme ntanto songo de parere,
Che nullo se nce pozza maie chiammare;
Ora se veramente si Ddottore,
Mò dimme chi parlà pozza de Nnore?

M. Fra-

M. Frate, che buoie, che te lo metta nscritto,
 E si è cossì, tu mme vuòie coffiare,
 Doncà n'abbasta quanto t'aggio ditto,
 Ca tu no ntiene, io che nce pozzo fare;
 Non pe chesto lassà te voglio affritto,
 Sta saudo, ca te voglio conzolare,
 Nquatto parole, mo se te piace
 Sentire, e spero de te fa capace.

Lo Nnore, Titta, azzò che ssaccio buono,
 Nascere pò da-le bertù mmorale,
 Justo comme se ngeneta no truono,
 Che nn' hanno scritto assaie li Natorale,
 Sò baie, non se l'acquista chi sta ntuono,
 Ca chist'è Nnore sopraffeciale;
 E buono avere bona 'penione,
 Mperrò nce vonno l'azziuns bone.

E perchè n'aggia tuosseco pe mmannà,
 E non se pasca de st'apenione,
 Nullo se pò piglià la Mezacanna,
 Ogn'uno e mmesurare l'azione;
 Tanno l'ommo se stisso se connanna,
 E bede s'è Nnorato co rragione,
 Ca tanno porrà fa la conseguenza,
 S'è Nnorato da vero, o d'apparenza.

N duie punte, *hoc unum, alterum non ledere*,
 St'a ssentì, dove tutta la mportanzia,
 L'aut'è *jus suum unicuique redere*,
 Tutte doie cose cierto de sostanza;
 Chi ha cheste doie vertù, cierto puoie credere
 Che de Nnore ha comprita cercostanzia,
 Mperrò chi non ha chesto (stia sicuro)
 Se pò ire a ccorcà bello a lo scuro.

T. Nfi

T. Nfi mò jammo de sisco, e dde mèsesca,
 Ma pe ffare comprito lo prociesso,
 Di mò, che la memmoria te sta fresca,
 Chello, che pe la strata t'è socciesso,
 Pe cquanto te sò schiavo, non te ncresca,
 Pocca sto ppo de tiempo nc'è cconciesso;
 Sequeta, sio Masillo, via, datt'armo,
 E dammo fine a sto Secunno Parmo.

M. Aie fatto buono a llecordaremello,
 E ppoco nce volea, mme sceà da mente,
 Perchè da vero lo penziere è bello,
 Sientelo buono, e ttienetillo a mmente;
 Ma non vorria mmesca chesto co echello;
 Perrò dire lo boglio brevemente,
 E pperchè l'aggio ntiso, e lo penziere
 Non è lo mio, lo dico volentiere.

Mente. veneva mò pe te trovare,
 Comm' appontato avevamo da iere,
 Pe forza fuie costritto de passare
 Pe lo vico (non saie) de Panettiere,
 A buonneccchiù-sentiette contrastare
 Co ccierte ppottanelle no varviere,
 Io (comme saie, ch' a Nnapole nc'è st'uso)
 M' accosto pe ssentire coriuso.

E pe cquanto potiette penetrare,
 Lo varviere avea cchelle mmedecato
 Li solete d' Ammore frutte amare,
 Ma po non potev' essere pagato;
 Aveva a fforte farse correvare,
 E pe cchesto facea comm' a ddannato;
 Po pe pparte de premio, le zellose,
 Le deceano parole ngioriose.

Quan-

Quanto chillo se ntese pezzare,
 E toccare lo punto de lo Nuore,
 O bene mio, vedistelo nzorfare,
 Che pparea commattesse ce li Tore;
 No lo poteva nullo raffrenare,
 E nvederlo te deva grà spantore,
 De muodo che se dea le mmane a mmuorze
 A ssigno, che gran puopolo nce corze.
 Se nce trovaie nfra ll' aute no vecchione,
 Che pe cquanto mme parze era vammana,
 E ddisse a lo varviere, o gnorantone,
 Sienteme buono, ca non so bagiana:
 Che Nnore, lo Nnor'è a lo Torrione,
 Che stace fora Porta Capuana,
 Mo ch'iesce a mmano manca, e bide fore
 Scritto a na preta marmora, lo Nore.
 Casa non nc'è, che n'aggia na latrina,
 No pegnato, n'arciulo, o n'aurenaro,
 Casa non nc'è, che n'aggia na cocina;
 Casa non nc'è, che non ha focolaro;
 Vecco ca la sentenzeja è strafina,
 Veccote l'argomento è troppo chiaro.
 Perchè dov'è latrina, e ccemmenera,
 Fieto, e ffummo sarrà d'ogne mmanera.
 Ma co na defferenzeja, la quale
 Te la voglio sprecare ccà ppresente,
 Ca fieto nce sarrà de muorbo tale,
 Che se farrà sentire nfi a Pponente;
 N'auto farrà no fieto de pedale,
 Che pe na strata o doie schitto se sente,
 E ffummo che s'astuta co lo viento,
 E n'auto, che nce vò fatica, e stiento.

T. O se lo stile mio fosse Toscano,
 E ssapesse parlare nfrocecato,
 E chi mme sente non fosse pacciano,
 Te vorria fa vedè, chi è lo Nnorato;
 Le vorria fa toccare co le mmano,
 Ch' è no paputo, e n' aseno nvardato
 Chi nne parla, e de cchiù ch'è no vozzacchio,
 Ca cemmiero non nc'è che n'ha ppennacchio.

M. Già Febo co lo carro a briglia sciota
 Se n' è ghiuto a ddormì nfunno a lo mare
 Pe trornà crammatina n' auta vota
 Co li suolete raie sbrenniente, e cchiara,
 E la Luna rotonna comm'a rrota,
 Se fa da mille stelle accompagnate,
 E nnuie co sti trascurze (addobbiate)
 Non rice nne simmo abbiste, nè addonate.

T. Cchiù de quanto s'è dditto, non potimme
 Dire ncoppa sto Parmo, ca sarria
 Cchiù llungo certamente de lo primmo
 E pò chi legge nce sennecarria;
 E mmente già sta bella Luna avimmo,
 Penzammo pe cqua strata, e pe cqua via
 Secure potimm' ire, azzò la cappa
 Levata non ce sia da quarche itappa.

M. Jammo da chisto vico se te pare,
 E sse te resta commoto venire,
 Perrò t' aspetto craie dapò magnare,
 Ca de la Nobertà nc'è assaie che ddiressa
 Io t' aspetto a la casa, non trecare,
 Ca volimmo sto punto desfenire,
 Ca ncoppa a cchesto ha lietto assaie sto fusto,
 Vasta volimmo di cose de gusto.

Scampetura de lo Secunno Parmo.

PARMO III.

TRASCURZO TRA TITTA, E
MASILLO.

- T.** **S**io Masillo bonvespera, che ffaje?
 Comme sò ppontoale, che te pare?
 Nè dde li pare mieie nce nne sò assaie,
 E mme nne pozzo vanagroliare;
 Chello, ch' oie pozzo fa, n' aspetto craie,
 E non penzo a ddormire, nè a mmagnare,
 Massema quanno dongo na parola,
 Lo cuorpo non abbenta, e ll' arma vola.
- M.** O comm' a ttiempo a ttiempo si arrevato,
 Singhe Tittillo mio lo bemmenuto,
 Non ha n' avemmaria, ch' aggio maguato;
 E mò de te vedere stea speruto:
 Circa de lo negozio già appontato;
 Sta notte belle cose aggio leggiuto,
 Zoè de sta pomposa Nobertate,
 D' Auture suocce, masiccie, e ppesate:
 Mperrò no mme farrisce no piacere,
 (Se commoto te resta, e sse te pare)
 Sto Tierzo Parmo sarrìa de parere.
 Potessemo ntoscano sequetare,
 Ca vorriamo a lo Munuo fa a bedere;
 Ca sapimmo languaggie commotare,
 E che quantunque siam Napolitani,
 Tenimmo sgitta coscia li Toscani.

T. Ma-

T. Masillo mio, cchiù bote ll'aggio ditto
 A sò Nnapolitano, e biva Ddio,
 Co la penna, e la lengua 'n voce, e scritto,
 E non trasformo lo linguaggio mio;
 E chi nne vò dì male è no gran guitto,
 Ed a pprovarencello sò pprunt' io,
 Ca de quantà languaggie sò a lo Munno.
 Non ncè chi sa sprecà cchiù chiatto, e ttunno
E ppazzo chi parlare vò Ntoscano
 Quanno chillo Ntoscana non è nnato,
 Chi Grieco vò parlare è no pacchiano,
 Quanno non s'è de Grieco mbreiacato;
 Saie perchè lo pparlà Napoletano
 Da cierte porchiaccune n'è stemmato,
 Ca nce lo boglio dicere cantanno,
 Eie perchè ca leggere non ssanno.
M. Ora via sequetammo lo tenore,
 Ca spero co l'aiuto de la Musa,
 Apollo mme farrà tanto favore,
 De reschiarà sta mente mia confusa;
 Sta Titta ntanto liesto, e ffatte nnore,
 Perchè la Nobertà va sempe ncrusa
 Co lo Nnore, e tra l'uommene Nnorate
 Se pò trovà perfetta Nobertate.
Che pperzò sequenn' io l'apenione
 Dell'uommene sacciente, e lletterate,
 Che pparlano fonnato, e co rragione,
 E ssò de quarche stima, e autoretate,
 Comme fu verbo-razia Pratone,
 Seneca, ed aute gente addottrenate,
 Feluosefe de stimma, e dde gran punto,
 Che mmaie de Nobertà fecero cunto.

Nè ppare a mmè, che ssenza gran preposeto
 St' uommene buone avessero fonnato
 Lo ntennemento lloro, ed a pproposeto,
 E co rragione avessero parlato,
 Se bè ch' a pprimmo pararrà spreposeto
 A cchi non ha leggiuto, e stodiato,
 Attiso che la lloro ntenxione
 Stà fonnata a mmartiello, e co rragione :
 Diceno donca, ca la Nobertate

Non è ppunto destinta da vertute,
 Pocca tutte d' Addamo songo nate
 Ll' uommene, ch' a lo Munno sò benute ;
 Perchè tutte li quale sò arrevate
 A buono puosto, e se sò annobelute,
 Non furno tale pe li nascemiente,
 Ma schitto pe bertù de li pariente.

T. Donca nascere nobele è freddura,
 E nnullò se nne deve gloriare,
 Ca maie appe penziere la Natura
 A nzò chi nasce nobelezza dare;
 De farlo ragionevole appe cura
 Schitto, e ll' ommo da se se nce pò ffare
 Nobele, se be è ffiglio a no chiafeo,
 Ca la virtù fa l' ommo Semmedeo.

Che pperro retorcenno l' argomiento,
 Dico mò io, se chillo qual è nnato
 Nobele pe l' ammore de lo stiento,
 E pe ngiegno, e bertù de ll' antenato,
 Quann' isso tenarrà la capo a biento,
 E co cchillo non ha contenoato,
 Ma menanno na vita dessoluta,
 La Nobertà mme creo, che ssia perduta.

M. Cier-

M. Ciert' è ca pò sbanì la Nobertate,
P' azzione gufttesche, e pp' arte vile,
Non sequetanno de llo ro Antenate
Li portamiente, le bertù, e lo stile;
E cquarche bota pe nnecesserate
Vace a tterra ogne nnasceta cevile,
Ca lo besuogno è strata, porta, e bia
D' ogn' azzione trista, e guittaria.

Nfrutto la Nobertà se perde quanno
Chillo quale se picca de ben nnato;
Sodamente non và contenuanno
L' azzione, e bertù de ll' antenato,
E' ghiusto, Titta mio, comme no panno;
Che se no sghizzo d' uoglio nc' è ghiettato,
Scergalo, e ffance quanto nce puoie fare,
Sempe la macchia mille miglia pare.

Quanno, comme, e perchè la Nobertate
Se perda, nn' ave scritto Tiraquello,
Co cciento suoie bellissime trattate,
A no lebb braccio nfuoglio muto bello;
Llà stanno tutte quante regestate,
Che perrò mme remetto io puro a cchello,
Che st' Autore massiccio scrive, e ddice,
E co cchisto Cepolla, e Ssanfelice.

T. Ed uno c' ha denare abbotta-fascio,
Quale da nobelezza non è nnato,
È ssarrà no ngnorante, sarrà n' Ascio;
Po essere pe nnobele stemmato?
Perchè mme creio che n' ommo nato vascio
Pe rrecchezze se sia nobeletato,
Pocca uno ch' è nnobele, e n' è ricco,
Ve o ca non è stemmato no palicco.

Ma

M. Ora thist' è no dubio veramente ,
 Ch' a chi n' ha stodiato , è n' ha llegenduto
 E siase puro quanto vò saccente ,
 Crideme , ca diventa no paputo ;
 Io mò che ssaccio nzò , che tengo a mente
 Se bè sò bieccchio , e cquase sò storduto ,
 E pperchè la memoria stace fresca ,
 Sienteme , e dde sentire non te ncresca .

Siase quanto se voglia ll' ommo ricco ,
 Cchiù de Grasso , e de Mida , e tanta , e tante ,
 E ppazzo si trasì vò nchisto cricco ,
 Quanno non ha bertute , ed è gnorante :
 Lo chiuppo , non saie tu , ca se fa sicco
 Quanno non ha la vita soprastante ;
 Perrò sti ricche le ssento chiammare
 Asene carrecate de denare .

Ma conciesso , che Nnobelesia nato ,
 Sia Rrè (vuoie cchiù) quanno non ha bertute
 E' ghiusto no sommiere ncoronato ,
 Comme dicenno l' uommene sapute ;
 Le rrecchizze , e le gioie sò mprestate ,
 E nne che sò acquistate , sò pperdute ;
 La Vertù schitto , azzò nullo se nganna ,
 E cchella , che ccoverna , e che ccommanna .

T. Dimme (se puozze fa bona vecchiezza ,)
 E' de besuogno , è de necessitate ,
 Avere uno , ch' è Nnobelesia , ricchezza ,
 Pe cconservare la Nobeletate ?
 Ca veò , ca spisso spisso se desprezza ,
 Quanno non ce sò nnumme nquantetate :
 Respunne , Sio Masillo , che te pare ,
 Nce songo de besuogno li denate ?

M. E ttu meglio de me creo ca lo ssaje,
 Ca chi ha Nnobeletate, e n' ha ddenare,
 Massema s' avarrà diebbete assaje,
 Le vene ncrescemiento de campare;
 Li Nobeles sò ttanta Coccovaje,
 Quanno chello no nc'è, che ffa cantare
 Li cecate; e pperzò cchiù de le bote,
 Non se chiammano Nobeles, ma note.

Comme senza lo ssale conzarvare
 La carne non se pò, ca priesto fete,
 Cossì la Nobertà puro mme pare
 Conservà non se pò senza monete;
 Li Nobeles, che n' hanno li denare,
 So ghiusto justo comm'a li Poete,
 Quale se n' hanno aruta, e n' hanno agresta,
 Schitto la nnommenata nne le resta.

Ma sopr' ogn' altra cosa la Vertute
 E' de la Nobertà lo vero sale,
 E ssulamente ll' uommene sapute
 Co chella se conservano mmortale;
 Chille, che n' hanno chesta, so ttaute,
 E cco lo nomme restano de tale
 Mente sò bive, e pe ffornì la storia,
 Muorte che ssò, se perde la memmoria.

La Nobelezza è bene de Fortuna,
 La qual' è dd' ogne tiempo variabele,
 Assaie cchiù, che non è la pazza Luna,
 Quale maie retrovà se pote stabele;
 S'è ssazia non saie, nè s'è ddejuna,
 Nè ssaie se t'è nnemmica, o favorabele;
 Attiso nzò che sta bagascia dace,
 Se lo ttorn'a ppeglià quanno le piace.

Valentino

F

T. Ma

T. Ma levame chest' auta fantasia ;

Se pratteche co n' ommo , che non saje ,
 Pe ccanoscere buono chi se sia ,
 Se sia Nobeles , o nò , che ccosa faje ;
 A cquale signo se canosciarria ,
 'N che mudo scanagliare lo porraje ,
 Porta quarche nze gnale scritto 'n fronte .
 Dì già che le rresposte tu ll' aie pronte ?

Se canoscesse a lo bestì polito ,
 O fuorze a no corpetto de mmorcato ,
 Ca quarche bota puro lo vestito
 Ha cchiù de n' ommo sapio gabbato ;
 Nè pò , chi no lo sà , mostare a dditto ,
 E pe Nnobeles passa no sciaurato ,
 Massema se de cchiù porta l' auniglia ,
 Stace nnubio ognuno , e nne squaquiglia :

/ M. Vieste , Titta , de pella de Leone
 No ciuccio , o puro miette le sella ,
 Justo comm' a ccavallo nguarnascione ,
 Co le staffe , e na vriglia muto bella ;
 Priesto nne puoie vedè lo paraone ,
 Ch' ognuno se canosce a la favella ;
 Ll' aseno se canosce a l' arragliare ,
 E ll' ommo se canosce a lo pparlare .

T. Se pò fuorze canoscere a lo brico ,
 Comme ssoleno dire cierte tale ,
 Ca pe no le scoprire , no le ddico ,
 Che se fonnano nchesto , e sò ppedale :
 Sto nomme no mme pare troppo antico ,
 Ca lo sentiette di stò Carnevale ,
 Retrovannome a ccaso a lo Mercato ,
 Parlanno co n' ammico mio Sordato .

M. Non

M. Non saccio addove accaccie sti vocabole,
 Sto brico, che cos' è vorria sapere,
 Vi ca tu mme faie ire a ll' Incorabole,
 Da vero, Titta, mme faie stravedere;
 Chest' eie na parola nnescrotabele,
 Brico è ffuorze chi veve a lo becchiere;
 Previta toia, dimmello, Valentino,
 Ca sto nomme non nc' eie a Calapino.

T. Brico vò dì, zoè, na mpettatura,
 Na torciuta de musso, o de mostaccio,
 Parlare co na fosca sguardatura,
 Na maneca a llàncella, co no vraccio,
 Na nnarcata de ciglia, na sbravura,
 E quarch' auto motivo, che non saccio;
 Si sì, chesto porzì mm' era scordato,
 Parlare tosco, e ffare lo ntosciato,

M. Titta, pe te la dicere, mme faie
 Ridere senza voglia veramente,
 Ch' a ttiempo mio non aggio ntiso maje
 Dicere ste ppapocchie da le ggente;
 Le ccause le ssacc' io, tu no le ssaje,
 E te le boglio dì destentamente
 Quale sò le rraggiune, pe le cquale
 Scernere puoie na Nobertà rejale.

Quanno sa l' ommo raffrenare l' ira,
 Quann' è ffacele, e pprunto a pperdonare,
 Quanno pe nnulla causa non s' adira,
 Nè fa bennetta, mente la pò fare,
 Quanno stà begelante, quanno ha mīra
 De potere n' affritto sollevare;
 Chi sa fa chesto, te mprommetto, e ghinro
 Lo puoie tenè pe Nnobeale sicuro.

T. Cchiù d'uno cierto nn'aggio canosciute
 De chist' uommene buone a sta Cetate,
 Che sso state p' Oracole tenute,
 E stanno a mmille librè regestate;
 Nè mmancó le ssemmente oie sò pperdute
 De chiste cca nfra ll' aute nnommenate,
 Nce n'è uno de sango muto antico,
 O che gran Cavaliere, e buon' ammico.

M. Già, che m' aie puosto ncoriosetate,
 Voglio sapè chi è cchisto p' ogne ccunto;
 Perchè menr' ha ste bone qualetate,
 Nce lo volimmo pegliare p' accunto.
 Azzò, chi sà, se la necessetate
 Nce facesse no juorno quarche affruntò,
 Già, che nc' ave mercato co lo ghisso,
 Cercammo ajuto, e rrecorrimmo a cchisso.

T. Chillo, che mmiezo campo fa torchino,
 Miez' auto russo, co ttre sbarre d' oro,
 Chillo, che pezzecheia de lo Ddevino,
 Chillo, che de Caracciole è ddecoro,
 Se chiamma, par'a me, Ciccio Marino,
 Che de quanta sò state, songo, e fforo
 Llustre, da che lo Munno fu ccreiato,
 Nne porta la corona, e lo premato.

M. Si sì, chillo Azzellente Cavaliere,
 Chillo, che ssento dì, ch'è n' ommo raro,
 Chillo, che de lo Regno è Ccancelliere,
 Ed a le Mmose puro è ttanto caro;
 Chillo ch' a lo ddonare volentiere
 Non saccio se nce sia simmele, o paro,
 Chillo, che ssempe dà, dona, e rrefosta,
 Nuovo Alesandro Magno a ll' età nnosta.

T. E

T. E dì , ch'è burla affè , potta d'aguanno ,
Ca se nce avesse ammecizia io puro ,
Comme co cchisto tanta , e ttanta nc'hanno ,
Da là Necessetà starria sicuro ;
Chisto levare mme porria d'affanno ,
E mme porria fa lucere a lo scuro ,
Ma perchè sò ngnorante , e de gnorante
Chist'è nnemmico, io no mme faccio nuante.

M. Va , dattence a ccanoscere , pacchiano ,
Ca se bè non si nniente vertoluso ,
Se bè non saie fa lirece moscano ,
S'acconcia co sta lengra , ca sà ll'uso ;
Chisto è ttutto cortese , e ttutt'omano ,
E sà ch'ogne Ppoeta è bisognuso ,
Nè bregonnarte ca non bieste seta ,
Ca compatisce , e ssa ca si Ppoeta .

T. Lassa fare a lo Cielo , sio Masillo ,
Mancà non pò chello , ch'è ddestenato ,
Confedammo , e lassammo ffare a cchillo
Che pò fare , e ddesfare , e nc' ha creiato:
Apa maie diventare po nò grillo ,
Tu statte , ed io mme stò comme so nnato ,
Ca co cchesto parlà mme sò scompuosto ,
Perrò tornammo a lo trascurzo nuosto .

Io mme sento crepare veramente ,
Quanno sento quarcuno squarciare ,
Che de rrobbe , o vertute è no pezzente ,
E bò de Nobelezze despotare ;
Fuorze perchè av'auto no parente ,
O no padre , o no frate sengolare ,
E bò mettere a ttutte pede mmante ,
Quanno comm'aggio ditto , è no gnorante .

M. Li mierete, e bertù dell' Antenate,
 Le rrecchizze non serveno pe nniente.
 Non serveno le ccose, che sò state,
 E po l' uommene muorte sò ffetiente;
 Sempre fresca vo stà la Nobertate
 Pe ppoterte avantà de li pariente;
 Se lo rreto non è comm' a lo pprimmo,
 Lo stimo digno de vocà no rimmo.

E pe cchesto decette Cecerone,
 Na vota competenno a lo Senato
 Co isso no famuso gnorantone,
 Che se peccava de lo parentato,
 Caglia, no cchiù pparole, vervecone;
 Non serve a squarcià de lo ppassato,
 Ca la Nobertà toia a te scompesce,
 La mia da me accommenza, e a mē scioresce.

Voze nzomma co cchesto renfacciare
 A cchillo, che ffacea de lo squarcione,
 E de li muorte se volea vantare,
 Ca fuorz' erano state gente bone;
 Ma isso non sapea manco parlare,
 E sse credea de stare a pparaone,
 O comme nce lo boze, fu cchiaruto,
 Ca restaie da cetrulo nzemmentuto.

De la Nobeletà de ll' Antenate,
 E n' aseno chill' ommo, che se pasce,
 E ca de Nobertà furno mpastate
 Da che nnascero nziemo co le ffasce;
 Ca la vera, e pperfetta Nobertate
 N'è chella, che s'acquista quanno nasce,
 (E chi chesto se crede sta nn' arrore)
 Ch'è cchella, che s'acquista co ssodore.

Se tu sì ommo buono , e ll' Antenate
 Fossero fuorze state gente vasce ,
 Non dicere ca nobele sò state ,
 Ca renuove de Capoa l'Orlasce ;
 Le mmemorie so ffresche , e sseparate
 Stanno a lo Munno l' Aquele da l' Asce ,
 E po co sso parlare muove a rriso
 Ognuno , ed è lo ppeo , ca non si ccriso.
 Se l' Antenate fuorze furno gente ,
 Ch' anticamente s' hanno fatto nnore ,
 Perchè a le guerre furno assaie valiente ,
 E ssarà stato noto lo valore ,
 O perchè (verbo razia) sacciente ,
 S' avarranno acquestato lo sbrannore ,
 Quando tu comm'a cchille non aie fatto ,
 A ttale Nobertà dat' aie lo sfratto .
 Perchè , se tu sì ffuorze no gnorante ,
 Piezzo de catapiezzo nzallanuto ,
 Che n' aie potuto maie passà nnenante ,
 Nè ssaie far' autà parte , che lo muto ;
 Se te picche de chille , e te nne vante ,
 Sì da tutte pe n' aseno tenuto ,
 E pò se tu nne parle , staie sicuro
 Ca sbreguogne à tte stisso, e a cchille puro.
 Se n' arvolo de melà , o de cotogna ,
 Frutto tanto stemato , e addoruso ,
 Facesse po cocozze catalogna ,
 Chisto non sarria caro disastruso ;
 Justo accossì , quando no piscia-nzogna
 Nasciarrà da no patre vertoluso ;
 Donca l' avere avuto gente bone
 Non serve se tu sì no cocozzone.

Che sserve ca da n' Aquela si nnato ,
 Se non sì comm'a cchella (poveriello!)
 Perchè tu comm'a cchella n' aie volato ,
 Che ddeventato sì no ciucciariello;
 Ca patreto fu ddotto , e lletterato ,
 E tu sarraie no Zanne , o no Coviello ,
 Non te serve de chillo squarciare ,
 Appila , ch' esce feccia , non parlare .

Singhe figlio porzi de sbirro , o boje ,
 O puro de chianchiere , o potecaro ,
 Quanno sò bone l' azzione toje ,
 Ad ogn' auto ch' è Nnobeles si pparo :
 Ogn' uno è ffiglio a l' azzione soje ,
 Siase figlio porzi de tavernaro ,
 Co lo ttiempo se perde la memmoria
 De chille , e rresta a tte tutta la grolia .

Tutte quante prencipio hanno avuto
 Ll' uommene da la zappa , e ssia chi sia ;
 E chi vò negà chesto , è nzallanuto ,
 E ddice na fauzissema boscia ;
 Ma chi appe taliento , e ffu ssaputo ,
 Non voze stare a cchella , e mmutaie via ,
 E ddannose a le scienze , e le bertute ,
 Se songo comm'a ddise , annobelute .

T. Ma chi è nnobeles , nobeles se sia ,
 E chiste ccà mettimmole da banna ,
 Ca no sta ccà la ntenzione mia ,
 Nè nchesto vò la Musa , che mm' affanna;
 Ma de chi fuorze stace nn' arbascia ,
 Nè se misura co la Mezacanna ,
 Che de Nobeletà non hanno scorza ,
 E bonn' essere Nobeles pe fforza .

M. A

M. A lo paiese mio de chiste tale

Pe ccierto nce nne sò na nfenetate,
 Ca pe nfi a le ttaverne, e li Spetale
 Non se parl'auto, che de Nobertate;
 Sempe siente parlà de li natale,
 E ddiceno ca songo, e cca sò state,
 Senza punto pensare li papute
 Ca sò da li Paiesane canosciute,

T. Comm' a ddire, non sì Nnapoletano,
 Donca de dove sì, fusse de Trocchia;
 Frate mme vuioie passare pe ppaceh'ano,
 E buioie che gliotta sana sta papocchia;
 Io saccio buono ca non sì Trosano,
 Fusse mo comm' a ddì de la Conocchia;
 O comme (fuorze) fanno cierte scigne,
 D'essere nato a Nnapole te sdigne?

M. Frate pe te la dì, sò dde la Marca,
 Ma venne strappatiello a sta Cetate,
 Portato pe fortuna da na varca,
 E benette co mmico n'auto frate;
 Nuie pe sta sottaposte a no Monarca;
 De restà cca nce simme contentate;
 Ch' è meglio esse vassallo a Rrè de Spagna,
 Che stare a llebertà dinto Coccagna.

E ppo de quanta n' aggio prattecate
 Paise pe lo Munno a ttiempo mio,
 Dove se pò trovà n' auta Cetate,
 Ca lo ddiceno tutte, non sul'io;
 Cca sò ttutte le ccose appropriate,
 E ccreo ch' a sto dderitto Ncielo è Ddio,
 Quale reie, e ccoverna tutte quante,
 Ma cchiù d'ogn' auta, chesta nante nante

Napole bello d' ogni fazzione,
 Napole, de la Talia ciardino,
 Napole, che pò stare a pparaone.
 D' ogni ppaiese lontano, e becino;
 Venga pe la laudare Cecerone,
 Lo Tasso, l' Ariosta, e lo Marino,
 Ca n' è ppe mme de na Cetà ssì bella
 Poterne maie laudare na sghezzella.
 Napole, na Cetà così ffamosa,
 Pe ttutto l' Onevierzo nnommenata,
 Napole ternamente groliosa,
 Che pe ttuto lo Munno sia creiata,
 D' ogni ttiempo abbonnante, e d' ogni ccosa,
 Da tutte li Poete celebrata;
 E cchi fuorze vò dicere autamente,
 Pe mmille, e mmille vote se nne mente
 Napole de lo Munno grammaglietto,
 E de l' Auropa Rosa moscarella,
 E de la Talia luoco cchiù pperfetto,
 Nè pe lo Munno cosa nc' è cchiù bella;
 Napole cchiù d' ogn' auta sta nconcetto,
 Tanto cchiù ch' è pprotetta da na Stella,
 Stella ch' allustra l' Onevierzo Munno,
 Lo Gran Monarca CARLUCCIO SECUNNO..
 O quatto vote Felice, e Bejato
 Chi è stato digno avere sta Fortuna,
 Sotta sto Gran Monarca essere nato,
 Massema mo co la crescente Luna,
 De la nosta Regina tanto amata,
 Ch' appareggià non se le pò 'nesciuna;
 Che l' Amorosa Mamma MARIANNA,
 Che ccrescere lo face canna canna.

T. Co ttutto chesto puro se so mise
 Da ciertè , che sacc'io, troppo fumuse ,
 Che s' hanno ncapo na chiommèra mise,
 A ddespietto d' Apollo , e dde le Mmuse ,
 Ca se bè nate cca , so de paìse
 Chiù llontane, cchiù antiche , e cchiù famuse,
 E ddiceno de cchiù ciert' aute ccose
 Troppo belle a ssentire , ma schiattose .

Chi dice ca la loro descennenza

Venuta anticamente sia de Franza ,
 Chi ca songo descise da Provenza ,
 E cchi da le Mmontagne de Barbanza : .
 Autre ca so benute da Sciorenza ,
 Quale te fanno fa tanto de panza ,
 E nc' è chi dice da la Magna Grezia ,
 Chi da la Nobilissema Venezia .

Chi ca descise so da Lommardia ,

Chi dice ca descenne da Melano ,
 Chi da Savoia , e cchi da Schiavonia ,
 E cchi de la Cetà de Montalbano ;
 Ma dicano , che bonno , perchè ccia
 Nullo nne credarrà , se n' è ppacchiano ,
 Nè ssento maie chi dica , e che urascorra ,
 Che ddescenna da Sodoma , e Ccomorra .

Fossero Cavaliere , manco male ,

Chille li quale fanno sto squarcione ,
 Ca se le pò da cre'eto a sti tale ,
 Quanno lo ffonnarranno co rràgione ;
 Ma po che ddica chesto no pedale ,
 Justo comme song' io no coppolone ,
 Frate, n' è ccosa che nce puoie passare ;
 Ca pe li late te siente schiattare .

E se vuoie sapè cose cchiù ppesante,
 Ca chesto ch'aggio ditto non è nnientè,
 Perchè ciert' aute passano cchiù nnante,
 S' aie voglia de gostare, ora mo sientè;
 Chi dice ca descenne da Morgante,
 Chillo, che commatteva co li viente;
 E chi ca l' antenate sò ddescise
 Da Priamo, da Ecoba, e d' Anchise.
 Nc'è chi non se vregogna, e dà a dentennere,
 Che da Numma Pompilio Romano
 Vene la streppa soia; chi da le ccennere
 D' Anea lo famosissimo Trojano:
 Chi da parte de Mamma, ca da Vennere
 Songo ll' aute descise a mmano a mmano,
 E mmill' aute pallune, e mmille cose
 Troppo brutte a ssentire, e stommacose.
 Chill' auto ca descenne da Gradasso,
 Chillo, ch' è de la streppa de Roggiere,
 Chi dice da no cierto Gran Torcasso,
 N' auto derrà d' Orlanno Cavaliere;
 Ora che te nne pare de sto schiasso,
 Non crepa, chi non porta lo vrachiere;
 Io frate quanno sento sti trascurze,
 Pe te la dì, mme veneno li curze.
 Ciert' aute po s' aparano le ssale,
 Conforme mm' hanno ditto li Petture,
 De Viscove, Prelate, e Ccardenale,
 De Colonnelle, Princepe, e Ssègnure;
 Perchè trasenno llà quarch' anemale,
 E ccontempranno attuorno le ffegure,
 Penzarranno ca chillo, che le bede,
 Che ssiano l' Antenate suoie le ccrede.

Ma

Ma li contempreative, quale stanno
Sempe maie co ll'aurecchie a le ppertose,
E hanno d'ogne ttiempo speionanno
Tutte l'affare tuoie, tutte le ccose;
E ttanto vanno attuorno, nfi che ssanno
Le ffacenne cchiù inteme, e annascode,
Diceno ca ssi quate sò accattate,
E cca non furio maie de ll'antenate.

Ed ecco non se parla cchiù d'Adammo,
Non se parla cchiù d'Eva poverella;
Ognuno creò ca se reputa nfammo
Se vo dire, ch'è figlio a cchisto, o a cchella:
Tutte quante de st' arvolo so rrammo,
Donca, che sserve a ffa sta covarella,
Fegna ogn'uno, che bò nasconn' attappa;
Tutte quante scennimmo da la zappa.

M. Non ce songo a li laghe tant'anguille,
Manco tanta ranonchie a li pantane,
Nè mmanco a li pascune tanta grille,
Quant'a lo Munno sò de sti baggiane;
Se porriano contare a mmille, a mmille,
Che Giagante vonn'essere, e so nnane;
Nzomma nullo vo sta conform' è nnato,
E bole agnuno fa lo trasformato.

Vo ll'Apa diventà lo Scarrafone,
E lo Puorco vo fa de l'Armellino,
L'Aseno diventare vo Leone,
E Ommo se vo fa lo Baboino,
L'Ascio se vo pe forza fa Paone,
La Canesca passà vo pe Ddarfino;
Siente chest'auto,, e po passammo nnanté,
Lo pedocchio vol'essere Alefante.

Saie

S' aie voglia de gostare , sta a ssentire
 Ste ppanzane assaie belle , e ccoriose ;
 Che l' aggio co st' aurecchie ntese dire
 E ffurno veramente assaie gostose ;
 Io quanno le ntenniette , app' a stordire ,
 Ca se non so boscie , sò ffavolose ,
 E cchesto , che te dico , è ccosa certa ;
 Siente ca rieste co la cann' aperta .

Non saie ca pe sse Curie se cova
 Spisso da chi non ha fuorze che ffare ,
 E chi dice na vecchia , e cchi na nova ,
 Pe ppassare lo tiempo , e zanniare :
 Ognuno se contrasta n' uocchio mprova ,
 E ssiente quarche bota squarciare ,
 E ddicere pallune assaie cchiù gruosse
 De chille , che se joca pe ssi fuosse .

Jette a ttrovà no juorno no Notaro ,
 Pe ccacciare na fede de stromiento ,
 E ntenniette a la Curia parlare
 Di chi sì , di chi sò , de nascemiento :
 Io mme mese a no pizzo ausoliare ,
 Pe ssentire , e ssapè lo fenemiento ,
 Chist' erno cinco a ffare sto remmore ,
 Sienteme , ca so ccose de stopore .

Decea lo primmo , la schiattimma mia
 Da na Cetà descenne de Ncorcovia ,
 Po pe la guerra ch' era Nvarvaria ,
 Vavomo venne ncogneto a Mmoscovia ;
 Da lo Duca de llà na mmasciaria
 Le fo ddata , e mmannatolo a Ppassovia ,
 Po pe non sta cchiù llà , se nne foiette
 De notte tiempo , e a Nnapole venette .

Arre-

Arrevato che ffuje a sto paiese,
 Se fece ammieo chillo Rrè che nc' era,
 E perchè ccreo ch'avea quarche ttornese,
 Spisso jocava co cchillo a ppremmiera;
 E ppo lo stisso ncapo de no mese
 Pe mmogliere le diè na cammarera,
 Che de bellezz'era na majestate,
 E nce facette figlie nquantetate.

N' auto da la saccocciola se caccia
 Na carta bregamena penta, e bella,
 Arravogliata co na carta straccia,
 Che a na vorza tenea, ch'era de pella;
 Co cchesta deva a ttutte l'aute caccia,
 E ghiea mostanno a ttutte quante chella
 Dove n'arvolo nc'era, e ttra le ffrunne
 Cierte nze gnale quatre, e ccierte tunne.

E ddecea, chisto cca fu Ssecretario
 Cient' anne-arreto a lo Rrè de Ngretterra,
 Chist' auto into lo guorfo de Canario
 Facette co lo Turco na gran guerra,
 Chist' auto fu nnemmico, e fu ccontrario
 Sempe de pace, e fu no Marte nterra,
 Massema co lo fodero tagliato,
 Ch'avarria Radamonte desfedato,

Lo tierzo disse la Jenimma mia
 Vene da chelle pparte de Levante,
 E ppatremo decea ch'a Schiavonia,
 Quann' era primmo, jeva a ttutte nnante;
 Po fu Masto de campo a Llomnardia,
 E lo voleano bene tutte quante,
 E ffra ll'aute lo Duca de Melano
 Se lo portava sempe pe la mano.

Lo quarto responnie, ca co Ddoncherchie

Era stato a le guerre soprastante,
 E ca fu cammarata d'Alburcherchie,
 E Ccapetanio fu de mille nfante;
 Ca le spate stemàva comm' a cchierchie,
 (O cche bell' anemale è l' Alefante)
 E ddecea, ca no quarto le mancava
 P'essere Cavalier de Calatrava.

Lo reto responnette, non parlate,

C'ha pparaggio a la mia songo freddure
 Le schiatte voste, e buie ve l' accacciate,
 Ca non ponno apparere pe screttture;
 Ma patremo ha pagato seie docate
 A ccierte, quale sò rcomposeture,
 E nce ha ffatto trovà co autoretate,
 A llibre Nobelissime stampate.

Nuie da l' antiche Cuonte de Provenza

Simmo venute Ntalia c'ha cient' anne,
 E ffattase nfra lloro la spartenza,
 Duie frate, azzoè Ciccio, e Ccolaianne,
 Ciccio de casa jette a sta nSciorenza,
 L'auto jette, e benette a cciento banne,
 E pp'utemo dapò gran pene, e guaje,
 Venette a sta Cetate, e sse nzoraje,

Io lo quale song' uso spaporare,

Nè ppozso sti spreposete sentire,
 Se non parlava, mme sentea crepare,
 Perchè non era cosa da zoffrire;
 Vuie cierto devit' essere crapare,
 Da dove v'è benuto tant' ardire?

(Respose) chi ve sente, e cchi ve vede
 Se non ve canoscesse, se lo ccrede.

E bo-

E botatome nfaccie de lo primmo ,
Ch' era tanto no piezzo d' ommenone ,
Pe cquanto pozzo scerneré , te stimmo ,
Che tu singhe no gruosso anemalone ;
Tu schitto creo , ca pe bocà no rimmo
Porrisse sta co ccinco a pparaone ;
Vavoto lo sacc' io , morze l' autr' iere,
Ch' era fattore de no Cavaliere .

A cchill' auto , che ll' arvolo mostaje ,
Mme lo fece mostare , n' auta vota ;
E leggereno leggereno non trovaje
De la casata soia manco na jota :
Ma vistose comminto , mme zennaje ,
• Azzò la cosa non facesse nota ,
Lo quale , perchè stea co no Signore ,
Nce l' avea data pe la mannà fore .

Perchè s' avea da fa no matremmonio
Tra chillo co na Sdamma forastera ,
Ma perchè nc' era poco patremmonio ,
Lo zito jea cercanno fa premera ;
Jea cercanno scialare co Ffavonio ,
E pe nne la pescà , (de che sces' era ,
Pe fa comme se sole quarche ttenta)
Le mannava la carta bella penta .

O nnoglie , o sanguenacce dove site ,
(Disse a lo tierzo) o vuie trippa , e ppormone ,
Che ppe sse mmerciarie tiempo perdite ,
E non facite nnore a sto cestone :
Olà vuie merciajuole priesto aunite
Tutte cheste , e ffacitene corone ,
Ca chisto è teramente troppo digno
De se le fa na statoa de ligno .

A lo

A lo quarto votatome , decette ,
 Co tutto ca portava la spatella ;
 Tu non si cchillo , quale te vedette
 L'autr'iere appeccerà co no parrella ?
 Che ccorrere te fece le staffette ,
 Co mmostarete schitto na jenella ,
 E ccreo pe ccierto ca se t'arrevava
 Lo quarto te facea , che te mancava ,
 Co lo quinto me nc'appe appeccicare ,
 E nc'aviette a beni quase a le mmano ,
 Ma se nce mese mmiezo lo Notare ,
 Qual'era de li meglio de Porchiano ,
 E ddisse a cchillo : via no cchiù pparlare ,
 Ca no stammo a Scioienza, nè a Mmelano ,
 Tu vuoie trattare tutte da papute ,
 Ma nfina fatta simmo canosciute .
 Frate , te si ttu stisso sbregognato ,
 Attiso co la stessa vocca toja ,
 Senz' avere la corda , aie confèssato ,
 Senza puro vedè manco lo Boja ;
 N' aie ditto tu , ca patreto ha già dato
 Seie (che ssacc'io) docate, potta d'oja ,
 Non saccio a cchi , che fa trova stampato
 Pe nnobele a cchi maie se l'ha nsonnato .
 So già nnote a lo Munno ste ffacenne ,
 Già se sanno da tutte ste ffreddure ,
 S'arreduceno tutte quante a brenne
 Npoco tiempo ste stampe , e ste scretture :
 Ntanta calametà so mmo le ppenne
 De Poiete , e dde povere Scritture ,
 Che pe cquatto carrine , o poco cchiune
 Te fanno trovà ll' Asene Leiune .

Io per chè lo Notare se nzorfaje ,
 Non puotte avè nè ffede , nè stromiento ,
 Ca n'era pe scompì manco pe ccraje ,
 Nzomma pe te la dî , n'aveva abbiento :
 Io ntanto pe la mano lo pegliaje ,
 E le fece spezzà lo parlamiento ;
 Nfra chesto tutte cinco zitte e mmutte ,
 Ad uno ad uno , se nne jero tutte .

M. Bè , che ddice tu mo , che te nne pare ,
 So ccose cheste nfrutto da sentire ,
 Non te danno materia de parlare ,
 Dî che te pare , ponnose zoffrire ?
 Chiste pe non saperse mesorare ,
 Danno a le llengue d'auto tanto ardire ;
 Che cchello , che tenè se pò ccelato ,
 Le sia da chisto , e cchillo renfacciato .

T. Siente chest'auto che mme fuie contato ,
 Mente stea de presidio a Mmelano ,
 Ca puro aggio lo Munno cammenato ,
 Assaie cchiù de Germania lontano ;
 Aggio cchiù de no luoco prattecato ,
 Non credisse ca sò quarche ppacchiano ;
 Ca chi cammina , e ppratteca sò ccose
 Degne d'essere ntese , e ccoriose .

Mme decette na vota no sordato ,
 Lo qual'era porzì Nnapoletano ,
 Che pe nnomme Scocchione era chiammato ,
 Ch' a cchelle pparte nc'era no haggiano
 Ricco , ma non sapea comm'era nato ,
 Se da patre Signore , o popolano ;
 Mperrò pe se levare sto rancore ,
 Se jette a cconsurdà co no Dottore .

Da

Da chillo na consurta le fo ddata,
 (Ora nota si è bello lo penziere)
 E le disse, quann'è na cravaccata,
 E tu compare comm'a Ccavaliere,
 Co na maneca bell' arragamata,
 E ffatte na lebrera de staffiere,
 Ca tanno saparraie se tu sì ffiglio
 De Leone, de Ciervo, o de Coniglio.

Isso lo gnorantone lo ffacette
 Nne che benuta fufe l'accasione,
 E priesto nguarnascione se mettette,
 E boze fa la comparazione;
 Ma quanno lo scurisso se credette
 Essere fuorze nato a pparaone
 Da no patre Cevile o Cavaliere,
 Se trovaie mulo, e ffiglio de staffiere.

M. Peo de chesto nce vò, cossì ntrayene
 A chi non se misura, e non sta assiesto,
 A chi s'asurpa nzò, che non commene,
 Nè comm'a le devè vo sta modiesto;
 Pe lo Munno se sape male, e bene,
 Chi se crede mpattà, perde lo riesto,
 Donca, chi vò appellare quarche canna,
 Che se misura co la MEZACANNA.

T. Mperrò da te desidero sapere,
 S' a ttiempe tuoie sì stato coriuso,
 Se t'è benuto ncapo sto penziere
 Fatte trovà pe nnasceta famuso,
 Pe lassà na memoria, e pe pparere
 Stampato a cquarche libro groliuso,
 Comme se sole fa lo juorno d'ojè.
 Che de Nobertà parla nfà a lo Boje.

M. No

M. No juorno , pe te di la veretate ,
 Mme venette sta mala fantasia
 De mme fa fare la natevetate ,
 Pe mme nformà de la Jenimma mia :
 Erà trasuto ncoriosetate ,
 E mme nc'era già puosto pe la via ;
 Ma po pe ccierte ntriche , e ccierte guaje ,
 Lassaie la mpresa , e no la sequetaje .

T. Io puro de sapè dove scenneva
 La progenia mia reiale , e bera
 Coriuso , ca patremo deceva
 Ca era antica , nobele , e ffrostera ,
 Non aveva repuoso , e non dormeva
 Pe mme levà da capò sta chiomera ,
 E ttanto fece , e tanto jette attuorno
 Nfi che n'appe notizia no juorno .

Scasaie tutte l'Archivie pe ttrovare
 Quarcosa , e rrevotaie gran cartoscelle ;
 E spennenno na frotta de denare ,
 Mme credette arrevà ncopp' a le stelle ?
 Non sapeva a la fina cchiù che ffare ,
 Nzomma mme nce votaie le cellevrelle ,
 Ma co l'aiuto po de n' Antequario ,
 Trovaie chisto solenne calannario .

Dapò na gran fatica , spese , e guaje ,
 E ccrepatoce cchiù de na settimana ,
 Varviere fuie lo primmo che ttrovaie ,
 Figlio de no ferraro , e na vammana ;
 Io quanno zzò bedette , mm' agghiaiaje ,
 Ca mme parze na cosa troppo strana ;
 Li nomme non trovaie , perchè scassate
 Steano le lettere pe l' antechetate .

Da sto varviere nne nascette Antuono ;
 Che fu no squesetissemò Notare ,
 Ma pe non fare no stromiento buono ;
 Jezé bello a le cconnole a bocare ,
 Da lo quale nne venne Giansemmuono ;
 Che co lo zoffione n'avea pare ,
 Armaie ncampagna n'anno , e nnove mise ,
 Po isso , e tre compagne fuino mpise .
 Chisto fece duie figlie , uno lo quale
 Mme pare a mme , che se chiamasse Dario ,
 Ommo muto aggarbato , e lleberale ,
 Che ccarcerato fu pe mmonetario ;
 Ma co l'aiuto de po cierto tale ,
 Ch' a la mmerza facea lo calannario ,
 Se bè tre bote dinto nce ncappaje ,
 Libero scette , e non se nne parlaie .
 Ma dapò pe ssecà no catenaccio
 A na poteca co na limma sorda ,
 Justo comme se fosse sanguinaccio ,
 Appe a la Vecaria n' ora de corda ;
 Ma priesto confessaie pe scì da mpacciò
 Ca nc'è quarchuno , che se l' allecorda ,
 Po na matina ncommertazione
 Ascette co na museca d' attone .
 L' auto mme creò , che se chiamasse Franco ,
 Qual' era n' ommo muto alletterato ,
 Che fu Menisto de no cierto Banco ,
 Che l'avea mpizzo , e mo me sò scordato :
 Chist'otra ca facea polese 'n bianco ,
 No juorno nne zompaie no vernecato
 Varro varro de doppie , e ffoiette ,
 Che perzò chillo Banco nne fallette .

Da Franco nne nascì n' asciutta-votte ,
Lo quale se chiammava Sapatino ,
Ommo de ngiegno raro a tutte botte ,
E speione pe ccierto muto fino ;
Era dapò de cchiù sbirro de notte ,
E pe ccinco decinco , o no carrino
Se nzammenava contra chi se sia ,
O nCammera , o nConsiglio , o nVecaria.

E non sapeva fare chesto schitto ,
Ca nfra l' aute bertute tanta e ttante ,
Otra de chelle ppoco ch' aggio ditto ,
Era n' azzellentissimo preggiantè ;
Cossì se trova registrato , e scritto
A li prociesse , e llibre de Mercante ;
Nzomma po co la reto preggiaria
Nn' ascetto muorto da la Vecaria .

Sapatino facette Giallaiso ,
Che co la spata nterra era no Marte ,
Ma perchè se trovaie no cierto acciso ,
Che nc' avea pe ddenare avuto parte ;
Chisto pe cchesto puro nne fo mpiso ,
Conforma vidde scritto a ccierte ccarte
De no prociesse antico antico antico ,
Che mme lo confedaie no ciert' ammico .

Giallaise facette Col Aniello ,
Lo quale fu no gran Commediante ,
Facea cchiù perzonaggie , e dda Coviello
Non ce fu chi le mese pede nnante ;
Da chisto ccà nascette Menechiello ,
Che fu no famosissimo Mercante ,
Ma perchè prattecaie co na perzona ,
Fece secretamente zita-bona .

Ave-

Aveva Menechiello n' auto frate,

Quale stette n'Venezia pe ppaggio,

E ffatt'ommo, venette a sta Cetate;

Quale fu no famuso perzonaggio;

Chisto ccà mese juoco a li Ncarnate,

E rrescì jocatore d'avantaggio;

Ma perchè de natura era bezzarra,

Se fece appriesso sbirro de modarra.

Chisto ccà se chiammava Menecone,

E ffece quatto figlie assaie sapute,

Fonzo, Rienzo, Michillo, e Ffrancescone,

Tutte chine nfi a ll' uocchie de vertute:

Vi ca nce so cchiù mò de ste pperzone,

Uommene buone addove site jute,

Ca de quanta sò state, songo, e fforo

No nce sarranno cchiù de pare llozo.

Fonzo ngalera mmita connannato

Fo pe no furto grosso muto brutto,

E fu da tutte quante abbannonato,

Ca se lo voze sulo magnà tutto;

Lo retratto a la casa nc'è rrestato,

Dove nce stace chisto bello muto,

Scritto co lettere a mmuodo de SI LOCA:

Chi sulo vò magnà, sulo s' affoca.

Rienzo sciuto da scola, la sottana

Se mese, e po mutaie de fantasia,

E ffattose Speione a la Doana,

Fece non saccio che frabbottaria;

Chisto se nguadiaie na Cortesciana,

Che p'isso revotaie la Segnorìa;

Nfi a tanto, comme dice lo quatierno,

Fu mmanato a Ccornito pe ccovierno.

Pe

Pe mmidia de chisto po Michillo
 Se nzoraie co na sdamma a li Quartiere,
 E nce fece no bello mascolillo ,
 Che no figlio pareva de Cavaliere ,
 E le mettette nomme Don Cardillo ,
 Che ffu Ssordato a Ccavallo leggiere ,
 E ffacette a le gguerre quarche pprova .
 Ma non se nne potette avè maie nova .

Da Francescone nne venette Fonzo ,
 Che ffacette Vannella , Cècca , e Ttenza ,
 E Ppetracchio , ch' all' Isola de Ponzo
 Fu aseleiato , perchè ghiea de tenza ;
 Appriesso a cchiste po facette Ronzo ,
 Lo quale se nzoraie dinto Cosenza ;
 Tenza de cheste ttre fu cchiù nnorata ,
 Ll' aut' appero na mala nnommenata .

Petracchio già morette a cchillo scuoglio
 Pe non avè denare , nè ffaore ;
 Vannella nziemo co no casedduoglio ,
 E Ccecca co no Sbirro ierno fore .
 Io non te saccio a ddicere lo mbruoglio ,
 Sia che se sia , la corpa fu d' Ammore ;
 Ma Tenza pe ffa nnore a li pariente ,
 Jette zompanno pe ss' alloggiamente .

'Ronzo po fece Micco , Pippo , e Nnardo ,
 Quale menaie na vita assaie felice ,
 Era n' ommo robusto , auto , e ggagliardo ,
 Pe cchello che la storia nne dice :
 Se volette nzorà no poco a ttardo
 Pe golio de fa figlie , ma l' ammice
 D' anemo genneruso , e li vecine
 Le fecero fa figlie nzina fine .

Valentino

G

Si

Si sì, mm'era de Pizio scordato ,
Ch' era frate carnale a Mmenecone;
Ora vedite comme sò sciaurato ,
Mo ntanto lo facea lo sbareione;
Chisto ccà no gran tiempo fu ssordato,
E stette de presidio a Llungone ,
Dove fatta na truffa se nne venne ,
E co cchella da Conte se mantenne .
Po s' affettaie no cierto arrennamiento ,
E ddeventaie po gra nnegoziante ,
Co lo dudece, e quinnece pe cciento ,
Comme se sole fare tra mercante;
Ma nne che ntese freccerà lo viento
Contra , se reteraie co li contante ,
E ffatto no fardiello d' ogne ccosa ,
Se schiaffaie bello dinto la santosa .
Llà stette a spasso cierte poco mise ,
E na vita menaie troppo felice ,
Banchetteianno , e llegendno l' avise ,
E rrennovava comm' a la fenice:
Li denare non tutte se le spise ,
Ca nne facette parte a mmille ammice ,
Nzomma po s' accordaie co mmuto gusto ,
Ca non fallesce maie chi sparte justo .
De Pizio tre figlie nne restaro ,
Uommene tutte tre de gran valore ,
Micso , zoè , de ngiegno muto raro ,
E Nnardo , ommo de pietto, e de gran core ,
E Ppippo pe bertute troppo chiaro ,
Che cchiù de tutte se facette nnore ,
Ed è la veretate , e n' è ffreddura ,
Ca nfi oie la memmoria une dura .

Micco fece na bona parentezza ;

Ca pigliaie na Signora co lo Ddonne ,
 Ch' era de squesetissema bellezza ,
 Ed avea le tirezze longhe , e ghionne ;
 E le dette pe ddota gran recchezza ,
 E dd'alabastro puro doie colonne ,
 Quale pe le bedere , e mmesorare
 Nce voleano presiente , e gran denare.

Chisto campava comm' a no Signore ,
 Tavola posta avea matina , e ssera ,
 Co lo vorzillo chino de tutt' ore ,
 E le faceva ognuno bona cera ;
 Spasse , gustè , e banchette dinto , e ffore ,
 Sempe a la casa soia nc' era la fera ;
 Po la Fortuna le pportaie de chiatto ,
 Ed epperò mperpetuo lo sfratto.

Nardo po fece Luzio , lo quale
 Jette a le Scole-Pie nfi a ddudec' anne ,
 Po pe pportà dereto lo pognale .
 Da chelle se n' ascette aseno , e granne ;
 E ffattose Screvano ncremmenale
 Faceva se no mbrogliè , e ccontrabanne ,
 E tanta nne facette , che no juorno
 Venne nova ca mpiso fu a Lleguorno.

Pippo sapeva d' abbeco squesito ,
 E screvea co cchiù ppenne p' accellenzia ,
 E co no temperino assaiè polito
 Sapea dare a le lettere la scaienza ;
 Pe cchesto sette vote fuie nquesito ,
 Ma fu ssempe aiutato co ppotenzia ;
 A ll' utemo zompaie no bello fuosso ,
 Perchè pprotietto fu da n' ommo gruosso

P A R M O

Pippo, Micco, e Ttonno nne nascette
 Peppo, e Ciccio, e Mimmo, e Franceschiello,
 E po na figlia femmena facette,
 Che la masarda fu d'ogne bordiello:
 Micco avette li butte, e le sdanghette,
 E cchiù bote provaie lo foneciello,
 Perch'era no solenne malandrino,
 E n'ommo t'accedea pe no carrino.
 Po se deze a ffa lo spata e ccappa,
 E ffuie lo Rrè de la bagianaria,
 E se vedde a lo Munno cchiù gran tappa,
 Chino nfi ncanna d'ogne guittaria;
 Deventaie famosissimo de ciappa.
 Sopra de l'amorosa ammasciaria,
 Ma po pe ffa non saccio che ccorrivo,
 E fu ffatta la facce comm'a crivo.
 Cio era na perzona assaie descreta,
 Quale ll'arte facea de Micalasso,
 Ma na facce cchiù ttosta avea de preta,
 E boleva campare da smargiasso;
 Chisto dinto a na folla co ddoie deta
 Faceva cchiù d'Orlanno, e dde Gradasso;
 Nzomma tanta nne fece, azzò che ssacce,
 E nfi che ghiette co na cappa nfacce.
 Mimmo fu Screvano cammarale,
 Iusto comme song'io, ma cchiù gnorante,
 Mperrò co ttutto ch'era n'anemale,
 Appe ajuto e ffavore, e ppassaie nnante,
 Attiso avea pe stinto natorale
 Na virtù, che no ll'hanno tutte quantè,
 E cchi ll'ave, e la sape aserzetare,
 Arriva a quanto pò ddesederare.

Da

Da chisto Mimmo Patremo nascette,
 E ffece a mme sto piezzo de cetrulo,
 Nziemmo co n'auto frate, che mmorette
 De male ncanna, quann'era fegliulo;
 E cca la descennenzia scompette,
 E rrengrazio Ddio, se non sò mmulo;
 E sse sò sfortunato, e ssò scontente,
 Corpa nc'ha quarch'ammico scanoscente.

Vive nce sò dde patremo duie frate
 Conzoprine, zoè Suosso, e Nnatale,
 Da la Fortuna troppo trapazzate,
 Perrò ggente non sò de Trebonale;
 Uno attenne a li campe co l'arate,
 E ll'auto, se no sgarto, è batecale,
 Quale p'essere naté a tale punto,
 Maie patremo de chiste fece cunto.
 Lasso li Tavernare, e li Chianchiere,
 Lasso li Caseduoglio, e ll'Ogliarare,
 E ttanta e ttanta ggente de mestiere,
 Che n'anno nce vorria pe le ccontare:
 Lasso da banna sta li Panettiere,
 E dde cchiù sciorte tanta Potecare,
 Che sse contà volesse a uno a uno,
 La Storia sarria de Lionbruno.

M. O che bella, e ffamosa descennenzia;
 Potta d'aguanno, e comme va squesita;
 Va de truono, de sisco, p'accellenzia
 Non se pò fa cchiù bella, e cchiù ppolita;
 Ma n'auta cosa (Titta agge pacienza)
 Vorria sapere, ca mme daie la vita,
 Perchè te st scordato chesto schitto,
 Patreto, di chi fu, ca no ll'aie dino.

P A R M O

emo se smauteva pe Ddottore ;
la tutto pe ttale era stemmato ,
n'era n'azzellente parlatore ,
e li Trebonale accreditato :
liava no prociesso fra doie ore ,
nto granne , e gruosso fosse stato ;
ca po facea n'aut' azione ,
lo tornava , se non ghiea presone.
eva de cchiù legge trovare ,
nne ncacava Bartolò , e Ghiasone ,
nesciuno potesse pagare ,
è doveva dà no melione :
o no lo vedive stodiare ,
on che Auture de sta penione ;
nma a la casa soia maie credeture
vedive , ma sempe debbeture .
remo ste bone qualetate
o Sacro Conziglio canosciute ,
o comme se deve premmate ,
ia che buò , pur' erano vertute ;
e preciette le furno ntemate ,
o da isso maie furn' obbedute ;
fi che no decreto appe finale ,
n'accostasse cchiù a li Trebonale.
o , perch'era ommo alletterato ,
enette crapiccio de stampare
cierto famosissemo trattato ,
ch'ogn'uno potesse pegliare :
pò non sulo ca fo rreprobato ,
spierte lo facettero abbrusciare ,
so a lo spreposeto parlava ,
la conzoetudene abbastava .

Po se ntrecaie co cciert' Arremmamentè,
 Che dde se fa Barone se penzaje,
 Ncompagnia de ciert' uommene potente,
 Credenno de se fare ricco assaje;
 Ma mutate a scerocco li poniente,
 Trasetta dinto a no maro de guaje,
 E lo primm' anno, che achille tenette,
 La carrozza, e le mmule se vennette.
Lo secunno, lo tierzo, e lo quart' anno,
 Perchè bolette vincere la cricca,
 Voz' ire comm' a ddì contenovanno,
 Ma nce mmescaie n' autà perzona ricca;
 Chisto puro credea d' essere Orlanno,
 Ma creò nfi a mō la yarva se nne scicca,
 Ca ll' anno quinto fu na nnezione,
 Che ghierno tutte duie bello mpresone.
Nfina fatta p' ascì da presonia,
 Sottasopra lo Munno revotaje,
 Ma co gra spesa se trovaie la via,
 Ca chi nce trase, nn' esce tardo, o maje:
 Le venne ncuollo po na preggiaria,
 Che nfi a la lana se le sequestraje;
 Ma no scompette cca, perchè la Corte
 Lo jette sequetanno nfi a la morte.
Nzomma pe nfi che stette pe mmorire,
 E che già puosto s' era n' angonia,
 A schera a schera vediste venire
 Tutta la presentosa sberraria:
 Nfi a lo corpo volettero mpedire;
 Che te nne pare, chi lo ccredarria;
 E sse vuoie senti cose cchiù ccairre;
 Furno cchiù dde li Prievete li Sbirre.

- M. De ssa Jenimma tanto groliosa
 Desidero sapè qual' è la mpresa ,
 Perchè besogna , che ssia coriosa ,
 Ment' è da streppa simmele descesa ;
 Previta toia dimmene quarcosa ,
 Già che la descennenzia aggio ntesa ,
 E ssi aie seta , e ttu vive n' auto surzo ;
 Ca co cchesto scompimmo sto trascurzo .
- T. S' autro non vuoie de chesto, si a ccavallo,
 Ca senza penzamiento te lo ddico ,
 E n' aie paura ca mme truove nfallo ,
 Ca parlo schettamente co l' Ammico ;
 No' mazzo de fasule ncampo giallo
 E' dde la casa mia sèggillo antico ,
 Dove nc' è no cartiello co sto mutto:
Sta semmenta trovà sè pò pe tutto .
- Ma chello ch' aggio ditto poco jova ,
 Ca lo pparlare senza fonnamiento ,
 Senza nulla ragione , e nnulla prova ;
 Songo parole jettate a lo viento ;
 E pperchè chesta mpresa è ccosa nova ,
 Che non s' è bista maie ntra mille, e cciento,
 E ppe te dà comprita sfazione ,
 Te nn' assegno de chella la ragione.
- Vavone avea na terra a le ppadule ,
 Che dde zò che ffaceva semmenare ,
 O che ccocozze fossero , o cetrule ,
 Maie la semmenta nne vedea sguigliare ;
 Ma quanno semmenà facea fasule ,
 Nne recoglicia pe bennere , e ddonare ,
 E tte dico lo vero , non te nganno ,
 Nn' ayea pe isso , e p' autrè tutto ll' anno .

Non

T I E R Z O :

159

Non pozzo cchiù pparlà, ca sò abbrocato ,
 E sseccate mme sò li cànnarune,
 Mme sent' arza la lengua , e lo palato ;
 Che ppare che mmagnato aggia scorzune ;
 E pperzò dammo fine a sto trattato ,
 Co tutto che da dì nce sarria cchiune,
 Masillo , addio , covernate , mme parto ,
 Ca craie parlammo de lo Parmo Quarto.

Scompesura ne lo Tierzo Parmo.

P A R M O IV.

TRASCURZO TRA TITTA, E
MASILLO.



T. **O** Potta d' oie, e comme sta confusa
Sta mente, e de penziere assaie ntrecata,
Apollo mio sta vota, e tu mme scusa,
Ca mme sonno ca faccio na frettata,
Se no mm' aiuta soreta la Musa
A sbroglià sta matassa- mpeccècata,
Cierto mperfettà restarrà la tela,
Perrò mme scuso, e sserva pe ccautela.
Ma io mmeretarria no gran cavallo,
Benaggia quanno maie nne fu pparola,
Perchè da Ciuccio diventà Cavallo
Voze, e ddeventà Cigno essenno Cola;
Musa, tu mme nc'aie puosto a chist'abballo,
Tu ntanto accorda, e ssona la viola,
Ca se no (te-lo ddico tunno, e cchiatto)
Straccio,abbruscio,e pezzeio quant'aggio fatto
Mancavatenne a Nnapole Poiete
D' ogne connezione; ogne ccarata,
Ch' arraggiano, e stann' arze de la sete,
P' auzare voce, e avè na nnommenata;
A mme steano stepate ste cchianete,
Schitto pe mme stea spasa sta colata;
Pacienza: pe sta vota io mme sto zitto,
E ssi uce ncappo cchiù sò no gran guitto.
Per-

Perchè non ghiste a cchiavare de pietto,
 Ed a trovare gente cchiù sciamprate,
 C' hanno de me cchiù stodiato, e llietto,
 C' hanno buon tempo, e campano de ntrate;
 A cchiste ccà devive dà st' apprietto,
 Che Ppoiete vonn' essere chiammate,
 A cchiste fe cantà sta MEZACANNA,
 N' a me, che sto de guaie chino nfi ncanna.
 Maie non appe pe mme sta frenesia.
 De fa lo Poeticchio, e dde cantare,
 Maie appe sto penziere 'n mente mia,
 Fuorze ca non avev' auto che ffare?
 Agge chiajete nConsiglio, e nVecaria,
 E chi mme deve dà, mme fa ccrepare,
 E ppo quann'aie quarcosa o criepe, o schiatte
 Resta miezo a Screvane, e a Mnastedatte.
 N' aggio pagato ancora lo pesone,
 Ll' aute zzelle mettimmole da banna,
 Ad ora ad ora stò pe ghi presone,
 Ca sopra tutto chesto assaie mm' affanna;
 E tu sempe mme faie lo tordeglione,
 E mmo mme fruscie co sta Mezacanna,
 Vedimmo se dapò sett' anne, e mmise,
 D' utele mme sarrà cinco tornise.
 Chesto non sarria niente, se non fosse,
 Ca dapò che mme songo arreventato,
 E ccrepatome ll' arma dint' a ll' osse,
 Sarraggio da cchiù dd' uno sennecato;
 Perchè non aggio ditto nos, e bosse,
 Da tutte a ddito sarraggio mostato,
 E starraggio a le bucce de Pedante,
 De chi se sente punto, e dde guorante.

M. Benaggia quanno maie non te laminiante ;
 Potta de mene, e ccomime sì cchiariante,
 Ched' aie, ched'è, che maie non te contiente,
 Aie perduto lo chiaieto, o li contrante:
 Avisse fuorze dolore de diente ,
 O puro aie quarche figlio muorto nante ;
 Scumpela , no cchiù mò , scumpela frate,
 Ca mettarrisse a ffuoco na Cetate .

Ave che t' ausoleio cchiù de mez' ora ,
 E t' aggio ntiso bravo sbattagliare ,
 E se mò non venea , mme creo ch' ancora
 A lo mmeglio starrisse d' arragliare ;
 Che d' aie, dimme quarcosa , iesce eca ffora ,
 Dimme , ca puoie co mmico spapurare ;
 Ette accurzo quarcosa , di , spapura ,
 Ca io sò cca pe tte , n' avè paura .

T. Se vuoie sapere chello ch' aggio ditto ,
 Senza che te lo ddica , videtello ,
 Ca decenno decenno ll' aggio scritto ,
 Perrò se tè piace lieggetello ;
 Ntra tanto m' arreposo , e mme sto zitto ,
 Ca mme sento votà lo cellevriello ,
 Schitto penzanno comm' aggio da fare ,
 E dda che ccapo voglio accommenzare .

M. Aggio leggiuto , e ntiso no lamiento ,
 Ma co cchi te la piglie , co cchi ll' aje ?
 Figlio mio , tu contrasta co lo viento ,
 A cchi vorria sapè cunte sti guaje ?
 La Musa, chè t' ha fatto ? Ahilà st' attiento ,
 Non te nne lammentà , vide che ffaje :
 Dove tu mmeretaste tanto Nnore
 Commerzare co Apollo , e cco le Ssore ?

Chi-

Chisto è stato favore segnalato ,
 Ch' a cchiù d' ogn'auto, a tte fare ha holuto
 Apollo ; e quanno maie te l' aie sonnato
 Essere de sto muodo fauresciuto :
 Nc' è ommo fuorze ch' avarria pagato
 Mille docate , e avè sto ppò d' ajuto ,
 Zoè sso bello stile , e ssi penziere :
 Va ca non te nne ntienne , si sommiere.
 N' opera che ssarrà cierto laudata
 Da chi ha trascurzo , se n' è nzallanuto ;
 N' opera , che da tutte sarrà ammata ,
 E nne sarraie pe cchesta benvenuto ,
 Tu cante , e ccante na verdà specchiata,
 No fatto , che da nullo s' è ssentuto ,
 E gualie , e strille , e sbatte , e tte lamiente,
 Nè de tanta faure te contiente .
 Nè de sennecamiente avè paura ,
 De Zoiele , e Mmome , e gente scialacquate,
 Ma dille che te facciano na cura ,
 Ca la Luna no stima l' abbaiate :
 Vò lo deyè ch' ognuno se misura ,
 Ca la misura è dde necessetate ,
 E pe ccierto sarria na cosa bona
 Quanno se mesorasse ogne pperzona .
 Attiso quanno chesto se facesse ,
 No nce sarriano tanta fauzarie ,
 E non se sentarriano tant' acciesse ,
 E mmanco tanta , e ttanta guittarie ;
 Non ce sarriano chiaiete , nè pprociesse ,
 Non ce sarrianno sdigne , e gelosie ,
 Nè mmanco nce sarria necessetate ,
 Manco tanta meserie , e ppovertate .

Chiap-

Chiappe non ce sarriano, nè mmannare:

Nè asilie, nè ffruste, nè ggalere,

Se l'ommo se sapesse mesurare,

E bolesse asservare lo ddewere,

Se porriano le ccarcere serrare,

E li sbirre farriano lo corriere,

E Cciannetiello, e li compagne suoje.

Porriano i a guardà pecore, e buoje.

T. Te ll'aggio ditto, e tte lo torno a ddire,

Ca una cosa schitto mme da mpaccio,

Ca se bè aggio voglia de scompire,

Ma lo capo trovà schitto non saccio;

Ecco sò pprunto ccà pe t' obbedire,

E cquanto mme commanne, tanto faccio;

Ntratanto va penzanno, io puro penzo,

Po zenna schitto, e ssubeto accommenzo.

M. Dissero buono affè cierte sacciente:

De ll'arte de chianchiere, e crapezzare,

E ccreò che fosser' uommene valiente,

Ca la coda è cchiù fforte a scortecare:

Stammo a sto reto parmo donc' attiente,

Azzò nullo nce pozza sennecare,

Ca tanno porta ll'opera corona,

Quanno la fine, o scompetura, è bona.

Veramente io canoseo ch' è no mbruoglio

Sto reto Parmo, attiso è na nzalata

De mille mmesche, che nce vò gran uoglio,

E stare attiento che non sia salata,

Perrò sperammo soperà sto scuoglio,

Perchè mme s'è la mente sollevata;

Donca se pare a tte, me creò, che ppuozze

Dicere, e accommenzà da le ccarrozze.

T. Se

- T. Se potesse, de manco nne farria,
 Ca nne so sciute tanta quantetate,
 Ca p'ogne bico, strata, e p'ogne bia
 Non ne truov'una, ma le mmigliarate;
 Perch'ogne sciorta d'ommo, arrassosia,
 Vò sta co la carrozza ngravetate,
 Nfrutto ognuno mme pare, che se crede;
 Che sia na gran bregognia ire a ppede.
- E ha pe no servizio de pressa,
 E bi se puoie dà fitte quatto passe,
 Llà truove na carrozza, che se cessa,
 N'auta te corre appriesso, e ffa fracasso;
 Passe cchiù nnante e truove, na galessa,
 Nè sserve ca te scanze, o ca t'arrasse,
 Perchè sò ttanto longhe, e sconzertate,
 Che mme pareno affè liette perciate.
- M. Non te puoie sgoleià de ire a fieste,
 Ca se si auciello manco puoie sperciare;
 Subeto trove le ccarrozze leste,
 Che ssecurò no passo non puoie dare;
 Tanta sciute nne sò dapò la peste,
 Che te fanno la vista annovolare,
 E nce sarrà de cchiù quarch'arma affritta,
 Che non ha che mmagnare, e sse l'affitta.
- T. Io le Ccarrozze le ppermettarria
 A Mmeniste, a Ddotture, a Ccavaliere,
 Ed a ccierie che sò de Vecaria,
 A chi ll'ave ab-antico, e non da iere:
 Ad ognun'auto le proiebberria,
 E le ffarria trottà comm' a Ccorriere,
 Perchè si se facesse de sto muodo,
 Nce sarria la sostanza, e no lo vruodo.

M. Titta a pparaggio mio tu sì ffigliulo;
Ma m'allecordero buono a ttiempo mio
Vedere bello a ccavallo a no Mulo,
Quarch'ommo buono senza vezzarria:
Isso co no crejato sulo sulo
Pe la Cetà senza baggianaria.
Mo chi da la Carrozza n'è tterato,
Se tene comme fosse sbregognato.
Se credono co ffa sta dimostranza
Fare lo Rodamonte, e lo Gradasso,
Ma quanno vaie cercanno la sostanza
Co ccierte tale, trovarraie lo scasso:
Chillo, che tu te cride Carlo nFranza;
Quanto, che d'è, che d'è, siente lo schiasso,
E l'oro vedarraie diventà chiummo,
E tutte ll'altre cose viento, e ffummo:
Perchè po vide na motazione,
Squagliare la carrozza, e lo cocchiere,
Le mmule, o li cavalle a lo Pascone,
E se nc'era, non truove lo staffiere;
E co na bella gradoazione,
Resta comm'a bacile de Varviere,
Quanno puro non vanno a lo trommetta
Le rrobbe, e rrestarrà la casa netta.
Dì a cchillo; o tu che ttire co li diente
La Carrozza, ed aie quatto o cinco figlie,
E ttutto te lammicche, criepe, e stiente,
E ttutto t'ammoine, e t'assottiglie,
Mantenere la vuoiè, se bè n'aie niente,
E binne, e mpigne, e faie mpromiette, e piglie,
Zappe ccà, zelle llà, mbrogia, sciarvoglia,
Mantenere la vuoiè, sia che se voglia.

Don-

Donca che nne vuoie fare de stò sfarzo ,
 Mente non aie sostanza , nè fforza ,
 E staie de Troia cchiù destrutto , ed arzo ,
 E mmagne li Lupine co la scorza ;
 Ntrate non avarraie , lo tiempo è scarzo ,
 Vide ca faie dell'aseno la corza ,
 Mesurate , apre ll'uocchie , statte assiesto ,
 Vi ch' è cchiù la vregogna , che lo riesto.

T. Se la leva è bregogna , ca derria
 , Lo Munno ; ecco c' ha posta la Carrozza
 Pe quattro juorne , o che bregognaria ,
 Mme creò , che mmantenere no la pozza :
 Eccote ca fatt' ha na vrennaria ,
 N' ha avuto troppo sale a la cocozza ,
 Deciarrà fra se stisso nzallanuto ,
 Mo Napole derrà ca sò falluto .

Napole assaie se pasce d'apparenza ,
 Nè se cura vedere la sostanza ,
 Ca dà subeto facele credenza
 A chi tene catrozza , tuba , e ppanzà ;
 Singhe no Sagliemmanco , aggie presenza ;
 Ntosciate quanto puoie , vieste a l'osanza ;
 Perchè se bè non saie la Santa-Croce ,
 Auzarraie grido , nomme , famma , e boce .

Attiso ca lo Munno còrre dove
 Vede vane apparenze , e ccose ombrate ;
 Ammico sempemaie de cose nove ,
 Nè scerne la boscia da la verdate ;
 Canosce schitto quanno trona , e chiove ,
 Ca tanno sò li riempie ntrovolate ,
 Ma quanno fa la Luna , e ffa l' aggrisse ,
 Che lo ccanosca , poco sò de chisse .

Se vuoie acquestà nomme d'Avvocato
 Premmario, o de Miedeco squesito,
 Se non aie la carrozza, sì barato,
 Te lo puoie fa passare st' appetito:
 Singhe puro famuso, e alletterato,
 Se non aie chella, sì no spil' acito,
 Ccà non nce vonno auture, nè ssentenze,
 Perchè se vede co ll' asperienze.

Se vuoie ammenestrà na corazia,
 Dove senza fatica nn' aie lo gruppò,
 Se vuoie aserzetare na Mastria,
 Dove puoie i de ntacco, e ghì de ntuppo,
 Se non aie la carrozza, non faie cria,
 La Fortuna pe ttè non porta tuppo;
 Oie se stima, e cconsidera lo stierno;
 Cossì bà, cossì bò ll' uso modierno.

Se vuoie fare na bona parentezza
 Miette seie mise nnante la carrozza,
 Ca se bè fusse no caccia-monnezza,
 Sarraie tenuto pe lo Conte Strozza;
 Se vuoie fa quarche ccomprà co pprestezza,
 Senza pensare ognuno nce sommozza,
 Se vuoie fa mercanzie, vuoie trasì a pparte,
 Non nc'è de la carrozza cchiù bell' arte.

Se vuoie esse tenuto pe Barone,
 E non avisse manco no pagliaro,
 Ca fusse comm' a ddì, no spellecchione,
 Che non avisse manco n' aurenaro;
 Aie la carrozza, e ssiasse no scassone,
 Perchè te reveresce ogne ccraparo,
 Ca lo gnorante ch' è de sinno scarzo,
 Reveresce no Voie, se v' a co sfarzo.

Se vuoie trattà negozie importante,
 O volisse affettare arrennamente,
 Se vuoie negoziare co Mmercante,
 Aie la carrozza, se nò non faie niente;
 Co cchesta oie ll'ommo pò passà nnenante;
 Se be sta co lo spireto a li diente,
 E cquanno non servesse p'auto affare,
 Annimice te puoie fa co la mprestare.

T. Ma penzanno a na cosa n'aggio abbiento,
 Comme n'ommo se pozza mantenere
 Co la carrozza, e ll'auto fornemiento,
 Quanno non ha la forza, e lo potere;
 Uno ha dociento, e spenne cincociento.
 Sta cosa comme va vorria sapere;
 Se saie d'abbaco buono fa sto cunto,
 E po sacceme a ddì se vatte appunto.

M. Sette nne vò lo mese lo Cocchiere,
 Che so ddocate ottantaquattro ll'anno;
 De paglia d'uorgio, e dd'erva volentiere,
 Ciento vinte docate nce jarranno,
 Pe cchella che nce vole a lo mestiere
 D'acconciare, vint' aute nce nne vanno;
 Ed eccote lo cunto ll'aggio fatto,
 So ddocate dociente vinte quatto.

Nce sarrà po lo schiavo, e lo staffiere,
 No poco de commedie, e sforgiare,
 Pe bolere a la granne comparere,
 E nce sarrà no poco de jocare?
 E lo sfuorgio, che bole la mogliere,
 La spesa, che nce vo pe lo mmagnare,
 Respunneme, pe cquanto mme vuoie bene,
 Chest'auto, che nce vò, da dove vene?

M. Tit-

M Titta, non parlà cchiù, ca t'aggio ntiso,
 E se non te responno aggie pacienza,
 Ca se bè voglio, affè non pozzo, antiso,
 Frate no mme l'addita la coscienza;
 Otrà ca se responno, craie so mpiso,
 Me perdona perzò vost' accellenzia,
 Titta mio, vota fuoglio, parla d'auto,
 Ca n'è ccosa pe nnuie de fa sto sauto.

T. Nc'è pò chi pe ddà gusto a la moglie,
 L'ha da tenere, anche le crepa ll'arma,
 Ca se no chella sempe fa la fera,
 Ne vò sapè se pò portà sta sarma.
 Vò che la tenga, e se venna ngalera,
 Nè bo sapè s'è mmaro gruosso, o carma,
 Vo ire sbordelleiauno vò ì a spasso,
 Manco pe gghire a mmessa vo dà passo.

Che perzò vide tanta carrozzate
 De ste maddamme segnore sarvagie,
 A li passiggi, comm'a ttetolate,
 Dove siente parlà de cchiù languaggie;
 Se piccano ca songo corteggiate,
 Se bè non hanno serveture, e ppaggie,
 Ca quarche bota schitto lo Cocchiere
 E ppaggio secretario, è staffiere.

M. O se lo cellevriello te paresse
 Schitto quant' a no funno de valanza,
 E se chi non te sa te canoscesse,
 Te sarria fatta quarche ddemostranza:
 Ma via passammoncenne a le Galesse,
 Ca puro è no gran punto de mportanza,
 Trascurrene no poco, stance attiento,
 Perchè ncs vò chist' auto avertemiento.

T. A-

T. Avea penzato de no nne parlare
De ste Galesse, e dde sti carrozzine,
Perrò de manco non se ne po ffare,
Ca rodere mme sento le stentine;
Abbesogna sciatà pe non crepare,
O sta nforchiato dinto a le ccantine,
Ca pe ddinto nce vanno ciente Cole;
Degne pe ccierto de le ccarriole.

Chesta scena pe ccierto nce mancava,
Pe ffa gostare, e rridere a cquarcuno,
Autro sfarzo da vero non restava,
Pe ffa parlà sproposeto cchiù d' uno:
Addonca la carrozza non vastava,
Azzò facesse de lo granne ogn' uno,
Azzò ch'ogne scemenchia, ogne ppacchiano
Pe la Cetà facesse lo baggiano.

M. Ciente pareno justo parasole.
E ciente longhe longhe, sconzertate;
Ciente altre songo comm'a ccarriole,
Bone pe strascenà ciunche, e ppenate;
E ccerte nce nne sò comm'a gaiole,
Io non saccio pe mme chi l'ha mmentate,
Da dove so benute cheste ffogge,
Dimmello, se lo ssaie, benaggia d'ogge.

T. Furno, mme pare a mme, ciente Segnure;
Che da Romma le ffecero venire:
Appriesso li Mercante, e li Dotture
Nfra poco tiempo nce vedette ascire,
E po a lo reto nfi a li Tesselure,
E ttant auta mmarmaglia appero ardire,
Senza misura, e ssenza MEZACANNE,
Ghi facenno pe Nnapole lo zanne.

M. Ire

M. Ire co la Galessa n' Artesciano;

Eie, pe te la dà, no vetoperio,
 E si è ommo cevile, e ss'è Screvano;
 Ire pe la Cetate è no mproperio;
 S'è ommo de mestiere, s'è ppacchiano,
 Tann'è no sfacciatissimo streverio,
Et probatur hoc etiam per textum,
Nam non omne, quod licet est honestum.

T. Ma vedere no Miedeco, o Dottore,

O quarch' autra perzona coriale;
 Fare pe la Cetà lo bell' omore,
 A mme non me piace manco sale;
 Nè sserve a ddire chillo llà va fore
 A cquarche massaria, terra, o casale,
 Che d è ce va pe nfi a le Pporte à ppede,
 Ca non è smorfiato da chi vede.

M. Io non nce vorria ire no momento,
 Io pe mme meglio mme jarria frostanno,
 Meglio jarria foiенno a Beneviento,
 Che acquistare no titolo de Zanne,
 Attiso lo ssacc' io chello che ssento
 De ste Galesse, e mmassema po quanne
 Chi nce va non so ggente appropriate,
 Meglio sarria se fossero frostate.

T. Passava iere pe Ssieggio de Nido,
 Jenno pe no servizio de pressa,
 Ntese no strelletorio, e no grido,
 Perchè a ttiempo passava na Galessa;
 Io sempe che nce penzo mme ne rido,
 Perchè dintò nce jea no sbruffa-allessa,
 Ma chello che ddecettero le ggente,
 No lo ddico, ch'è brutto a cchi lo ssente.

M. O

M. O sē mo fosse vivo lo Petrarca,
 Che ccantaie de li Garre Treionfale,
 Zoè' d' Ammore, Castetate, e Pparca,
 Terate da cchiù sciorte d' anemale;
 O de quarche carretta de Monarca,
 E mmo se chiste liette de spetale
 Vedesse, creò pe ccierto ca derria,
 Chist' è lo carro de la guittaria.

O puro fosse vivo chill' Ammico,
 Che se faceva chiammare Sencero,
 Lo nuosto patriota tant' antico,
 Che ssempe solea dicere lo vero;
 Chi no lo sà, lo Sanazzaro dico,
 Mo Napole derria ca va no zero,
 Mo creò ca deciarria, Napole scura,
 E comme puoie campà senza misura.

T. A chi è uso tenere la carrozza,
 Zoè da tempo amico, e no d' aiere,
 Mme pare che ssia liceto, e che ppozza
 La galesa, o lo chilleto tenere;
 Ma che po no coviello, o no scatozza
 Vo co cchella passà pe Ccavaliere,
 Piglia la MEZACANNA, e sse misura,
 Ca la corza dell' Aseno non dura.

M. A ll' ora bona via siano conesse
 A cchi non se misura nzò che bole,
 A mmille a mmille Carrozze, e Galesse,
 Carrette, Carrettune, e Ccartiole;
 Frate, non nne parlammo cchiù de chesse,
 Stepammo p' aute ccose le pparole,
 Perchè nce assaie che ddicere, mme pare,
 De chi fa cchiù de chello che ppò fare.

E' N'an-

T. N' autro ch' avarrà fuorze seie docate;
 O sette, o otto che ssiano lo mese,
 Co mmogliere, è co figlie nquantetate,
 E no la cede manco a no Marchese;
 Sta ch' ogni sciorte de commodetate,
 Nè cconform' a lo ntroito so le spese,
 Ca de neve, e dde frutte, s'è de Stata,
 Non vasta quatto juorne la mesata.

E po' ciente sconquassa Trebonale,
 Che comm' a pprete pommece stann' arze,
 Ed assaie cchiù de me senza pedale,
 E de quarch' auta cosa stanno scarze;
 Li quale vonno fa lo pontoale,
 E bonno sborzeiare, e ffare sfarze,
 E ssenza MEZACANNA fare vonno
 Cchiù de chello ch' è lliceto, e cche pponno.

M. Quando l' ommo fa cchiù de chello tanto,
 Che pò pe fforza contra lo ddevere,
 Sign' è ca senza pilo n' è lo manto,
 E cquarcosa nce va pe lo tauiliere;
 Ma se la MEZACANNA avesse a ccanto,
 Crideme a mme ca mutaria penziere,
 Nè ssarria da le gente mesorato,
 E ffuorze quarchè bota sbregognato.

Ora venimmoncenne a lo sforgiare,
 Ed a ste nmove foggie de vestire,
 Se bè ca nchìno non ne puoie parlare,
 Ca nce vo n' anno pe lo desfenire;
 Ma pe cchi non se sape mesorare,
 De pàssaggio quarcosa se po ddire,
 Perchè da sto bestire a battaglione,
 N' è npata già na gran confosione.

De muodo , che non saie , nè ppuoie sapere
 Chi lo nobele sia , chi lo Prebbero ,
 Nè lo Mercante da lo Cavaliere
 Canoscere se pò , chello ch' è ppeo :
 Nè la Ceveletà da lo Mestiere ,
 Nè chi sia lo magnifico , o chiafeo ,
 Nè chi è lo Masto-d'-atte , o lo Screvano ,
 Nè s'è mmasto , o garzone l' artesciano .

T. Jere uno co na cappa de sevoglia ,
 Granne quant' a na vela , e cco l' auniglia
 Vediette , ch' era luongo comm' a nnoglia ,
 E ffacea l' higo d' Algo de Matriglia ;
 Tanno mme s' abbottaie tanto de coglia ,
 Quanno sentiette st' auta meraviglia ,
 Ca descorrenno co no Molettieri ,
 Jorava da chi sò , da Cavaliere .

M. Pe ccierto ch' è na gran confosione ,
 Però nè starraie co lo cappiello 'n mano
 A no zanne , scemenghia , zancarrone ;
 A no straccia velluto , a no baggiano ,
 Te credarraie , che ffuorze sia Barone ,
 E ssarrà con affetto no pacchiano ,
 Però non ce sarriano chiste nganne ,
 Se nce fossero affè le Mmezecanne .

Se non ha lo cappotto l' Artesciano ,
 La cauza trasparente , e lo tagliere ,
 Pe ffare quanno vò de lo baggiano ,
 E ppassà pe Mercante de l' Armiere ,
 O pe se fa tenere da Screvano
 Da quarche ffemmenella , o forastiere ,
 Ca quarche bota nc' è chi se nce nganna ,
 Tutto perchè non nc' è la Mezacanna .

Valentino

H

T. Sò

T. Sò ccose veramente troppo strane,
 Ca vonno comparè da Cavaliere,
 Co le rrotelle, e li guante a le mmano,
 Pe nfi a Ssolachianielle, e cchiavettiere,
 E ccierte cappe-nere, che lo ppone
 L'hanno assaie vote da li credenziere,
 E de portare schifano lo scotto,
 Ca vonno de boratto lo cappotto.
Nc' è chi de lamma mosta lo corpetto,
 Ca portarrà spontata la casacca,
 Pe ffarete a bedere con effetto,
 Ch'è ommo, che ppossede, spenne, e spacca;
 D'essere visto se nne va mbrodetto,
 E ffa tutto a no tiempo piscia, e ccacca,
 Senza punto penzare lo sciaurato
 Ca chi non se misura, è mmesorato.

M. Quanto vedeno fare a li Segnure,
 O a quarch'auto, quale lo ppò fare,
 Tanto vo fa chi campa de sodure,
 Tanto chillo ch'appena ha che mmagnare,
 Vonno pe fforza lucere li scure,
 Se criepe, non se vonno mesorare,
 Ognuno vo fa cchiù de lo ppòtere,
 E chi non pò, vò stare a le ffrontere.
Non dico a cchille, che lo pponno fare,
 E ch'hanno quarche cosa de lo lloro,
 Se bè se deve ognuno mesorare,
 E ssia chi sia, s'avesse no tesoro,
 Ma dico a chi la vole steracchiare,
 E po chello, che lluce n'è tutt'oro,
 Quale p'appareggià li poverielle,
 Farranno ciento mbrogie, e cciente zelle.

Non

Non vole stare a ssigno ll Artesciano,
 Ca competere vò co lo Mercante ,
 Chisto pe non passare da pacchiano
 Vole a lo Cavaliere passà nnante ,
 No pennarulo , o semprece Screvano ,
 Perchè ha co l' auniglia , e co li guante,
 Non cede a li Dotture , e pperzò 'chiste
 Non cedono pe nniente a li Meniste .

T. Qie non se crede d' esser' ommo buono ,
 Chi non ha lo corzetto, seu l' auniglia ,
 Nfi a l' Artesciane se sò ppuoste ntuomo ,
 Che mme pare de sta dinto Matriglia ;
 Vo fa lo Don Crestofano ogn' Antuono ,
 E cchello pò che ddà cchiù mmaraviglia ,
 Ca la vonno portare cierte tale ,
 Digne , previta mia , de no cannale ,

M. A Ghiudece , a Mministe, a Cconzegliere ,
 A Ppreziedente , a Mmiedece , a Ddotture ,
 A uommene de ciappa , a Ccavaliere ,
 Comm'a dì verbo-razia a Ssegnure ,
 A cchiste se conceda volentiere
 Lo corzo , attiso all' aute so ffreddure ,
 A chiste schitto è lliceto l' auniglia .
 L' aute tutte peglià ponno na striglia .

T. Passammo nnante mo che stammo frische
 De mente , e dammo dinto , e trascorrimo
 De sti belle vestite varvarische ,
 Ma mperrò de ste mmanecche de primmo ,
 Che mme pareno vrache de Todische ,
 E se lo vero dicere volimmo ,
 Non se sà , se so brache , o sò cauzune ,
 Se sò cauze , stevale , o sò bracune .

M. Io pe mme ntanto mme vregognarria
 De portà st' utre, o vessiche sbentate,
 Attiso stimmo gran baggianaria
 Co ste bertole ì pe la Cetate,
 Ca sempe de senti me mpararria
 E morfie, e dellieggie nquantetate,
 Ca quanto sento dicere, sicuro,
 Dell' altre, deciarriano de me ppuro.

T. E ssi accorre, che mmora no parente
 A cquarche sfortunato affritto-core,
 Quanto se voglia misero, e ddolente,
 Priesto lo vide fa lo bell' omore;
 La maneca ntofata, e ppennoliente,
 Le bessiche a li puze pe fa nnore
 A lo muorto; ora dimme co pprontezza,
 E' ssigno de dolore, o d' allegrezza.

M. Nc' è ommo, cride a mme, che pagarria
 Non saccio che, se puro le moresse
 No frate, no parente, o quarche zia,
 Pe pportà pennolune ste brachesse:
 Povere muorte, e cchi lo ccredarria,
 Che pe pparte d' aiuto avere, o messe,
 Pe pparte de dolore, o connoglianza,
 Se fa na baggianesca dimostranza.

T. Appriesso co li ccauze trasparente
 Vedarraie chi non vale pe na quaglia,
 N' affritto-core, povero, e ddolente,
 Che ccampa, e ccampa a fforza de tenaglia;
 Ma quanno se la leva, e ttenemente,
 E bede, che scappata nc' è na maglia,
 S' addona, che fatt' è no sciavechiello
 Pe pescà quarch' aluzzo, o cecenillo.

So-

- Sopra tutto sò biste troppo belle
 Sti cappielle de paglia co lo rraso,
 Nè ssaie se sò ccaneste, o sò ffoscelle
 Pe ffa recotte fresche, o pe fa caso;
 Ll' uommene buone, e ppo le gentarelle
 Se l hanno puosto appriesso adaso adaso,
 Tengo sicuro, pe lo juorno d' oje,
 Ca se lo mettarà pe nfi a lo Bojë.
- M. Ma tu no saie, ch' hanno già dato a Giove
 Na comparza le mmule; e li Cavalle,
 Perchè pe ttanta e ttanta cose nove,
 So fatte asciutte, magre, sicche, e gialle,
 E sse vene stascione, che non chiove,
 Se porranno da mo serrà le stalle,
 Che le pproveda d' altra vettovaglia,
 Ca non se trova cchiù filo de paglia.
- Ca non contiente de nne fa saccune,
 E de se nne servì pe mmatarazze,
 De nne fa seggiolelle a buone cchiune,
 Tabbacchere, e bentaglie a ffascie, e a mazze,
 Hanno attrevito cierte coppolune,
 Cierte de vascia sfera, e scure razze,
 Pe pparè cchiù bizzarre, e cchiù ntosciate,
 Ste ffoscelle portà cosst mpagliate.
- T. Venimmoncenne appriesso a sti vracune,
 O puro a ste ccampane spanpanate,
 Che da vero non saie se sò cauzune,
 O se sottane sò sane, o spaccate;
 Pareno justo sacche de cravune,
 O che ccose pe ccierto sconzertate,
 Che se l' avesse quarche poverella,
 Fartia d' ogne cauzone na gonnella.

A cchesto mme perdona se responno,
 Perchè se pò concedere a ffrostiere,
 Ca chiste tale pare a mme che pponno
 Vestire a gusto lloro volontiere,
 Perrò se comm' a cchille vestì vonno
 Li vassalle sò ddigne de galere,
 Levatene perrò li Sagliemmanche,
 Ca chiste schitto ponno passà franche.

T. E se ssa capo tiene, tu staie friscò,
 Si no bello Dottore veramente,
 Comm' a dì lo bestire spagnolisco,
 Non è d'ogn' altra foggia cchiù azzellente,
 Miettece lo Franzese, o lo Todisco,
 Non parlà, ch' è bregogna a chi te sente,
 E lo frostiere, dimme sio Chiaiese,
 Non deve a ll'uso ì de lo paiese?

Chi fa ccà le facenne, e ccà guadagna,
 Chi ccà pratteca, e ccà fa mercanzia,
 Chi ccà beve, ccà trafeca, e ccà mmagna,
 O sia vassallo, o no, sia chi se sia,
 Quanno all' uso vestì non vò de Spagna,
 Che ppriesto se nne sfratta, e se nne soria,
 Ca l'ommo cossì creò, ch' aggia lo core,
 Comme mosta lo strinzeco de fore.

Da cierto tiempo ccà s'è pprattecato
 De na nova creianza no bell' uso,
 E ccreo ca lo modiello s'è ppegliato,
 Se non me nganno, da quarche zelluso;
 Ca se vede cchiù d' uno bencreiato,
 Che manco non se degna stà ncaruso
 A la Ghiesia, azzò che lo pegnato
 Non piglia fummo, e sta vo ncoperchiato.

Di-

Dico de ste cchianette ch'ha portato
 Chillo Vasciello llà de l'Arbascia ,
 Ca ll' uso de manera nc'è rrestato ,
 Che non saccio si è sfarzo , o vezzarria;
 Levarraie lo cappiello a no sciaurato ,
 Nè cchillo la chianetta tocca cria ,
 O che bista galante , ch'è pe ccierto !
 Tu staie ncaruso , e chillo sta coperto ,
 Parlammo mò de chille sollevate ,
 Che sò state pezziente nfi l'autriere ,
 E non penzanno a cchello che sò state ,
 La vonno spuzzà cchiù de Cavaliere ;
 Li quale se bè songo salotate ,
 Fanno nfenta porzi non te vedere ;
 Tu mo co cchisse dimme , che te pare ,
 Non se deve a sto muodò spaporare .
 Che bò dì , ca quann' iere poveriello ,
 Da la necessetà mortefecato ,
 Parea ch'avisse justo lo scartiello ,
 Co lo cuollo a le spalle ncaforchiato ;
 Tanno a ttutte levave lo cappiello ,
 Tanno sapive fa lo bencreiato ,
 E nfi a na gatta te facea paura ,
 Nc'era tanno co ttico la misura .
 Ma po , che la Fortuna , e lo Destino ,
 Chi sà comme , e perchè t'ha sollevato ,
 Che da no sfortunato malantrino ,
 A cquarche puosto buono t'ha portato ;
 Te cride essere Orlanno Palladino ,
 E ch' ogn' ommo de te se sia scordato ,
 E perzò figne , e ffaie lo stordutiello ,
 E non lieve a nnesciuno cchiù ccappiello .

Vide ca daie materia de parlare

A cchiù d' uno, e de fa lo mormorizzo,

E tte farraie da tutte smorfiare,

Addove sarraie visto p'ogne ppizzo;

Ed è lo ppeo ca non puoie reprecare,

Che fatto non te sia quarche ccarizzo,

Ca chi te sà, te squatra co na cera,

E ffuorze parlarrà de sta manera.

Chist' è cchillo, lo quale, e bà scorrenno,

Che no juorno sacc'io che ffece, e ddisse

La mamma, tu mme vide, ed io te ntenno,

E lo patre facette ciert' aggrisse;

Non dico niente cchiù, cchiù no me stenno,

Ma saccie sulo ca se lo sentisse,

Ogne baggianaria posta da banna,

Te jarrisse a ppiglia la MEZACANNA.

Autre derranno, chisto s' è scordato,

Potta d' aguanno, e no le vene a mmente,

Ch' era no poverommo sfortunato,

Chino de mille zelle no pezzente;

Fuorze ca non se sape comm' è nnato,

Mo nullo mira, e a nullo tenemente,

Ed autro; chi ha judizio che me ntenna;

Ca non pò tanto scorrere la penna.

Mperzò singhe piacevole co ttutte,

Sta sodo, usa creianza, sta descreto,

Ca se bè vedarraie le bocche asciutte

Sta dinto a cchelle chiuso gran secreto;

Vi ca lo Munno è cchino de frabutte,

Che pparlano da nante, e dda dereto,

Nota chesta sentenzaia spagnola:

Chi te copre, te scopre, o gran parola.

Do-

Dov' avimmo lassate le cchiomere
 De ciente, che mme fanno l' arbasciuse,
 Che ccredeno co cchelle ccapellere
 Essere tanta Orlanne fòriuse;
 Attiso ogni catarchio, ogni messere,
 Vonno co chella fare li sfarzuse,
 E chi fuorze non l' ha da la Natura,
 Faresella a pposticcio ha na gran cura.
 Nc' è chi non ha petaccie de vestito
 Sarrà no poverommo sfortunato,
 Che sta sempe co fflamma, e co appetito;
 E de Stata, e de Vierno sta scasato,
 E co na capellera de Sbannito,
 Lo vide cammenà tutto ntrosciato,
 E ffuorze nmente soia se penza, e ccrede
 De mettere paura a chi lo vede.

Se credeno co cchella capellera
 Fuorze avere la forza de Sanzone,
 O co pportare tonga la chiommera,
 Deventare, chi sà n' altro Assalone;
 Fa che buò, canosciuto s' a la cera
 Ca non ce nne sò cchiù de ste pperzone,
 Ch' hanno capille d' oro, hanno fortezza,
 Ma gran peducchie, liennene, e mmonnezza.
 Se n' ha la zazzarina lo cocchiere,
 Lo creiato, lo paggio, o sia chi sia,
 Se n' ha la capellera lo staffiere,
 Se ponno trovà pane p' autà via;
 S' ha da t' a pparo de lo Cavaliere,
 Fa che buò, ca nce vò sta vezzarria,
 Chi non ha la chiommera, o sfortunato,
 Ha fornuto, non serve, ch' è scartato.

M. S' io fosse comm' a st' uommene nzorate ,
 C' hanno giuvane , e belle le mmogliere ,
 Massema se so uommene attempate ,
 C' hanno buon'armo , e n' hanno lo potere ,
 Non tenarria ste sciorte de creiate
 Sforgiuse , co galane , o co chiommere ,
 Nè ncoppa a cchesto faccio cchiù pparole ,
 Ma mme ntenna , chi ntennere mme vole.

T. S' è pe st' avertemiente songo brave ,
 Perrò non se nce pò rremmeddiare ,
 Ca l' aseno lo vatte , chi non l' ave ,
 Ca la moglie s' ha da contentare .
 Se chiste non nce sò , nce so li Schiave ,
 Arremmedia se puoie , vi che te pare ,
 Ma ca-sbatte la capo pe le mmura ,
 Meza-canna non nc'è , non nc'è mmesura.

M. Schitto a ste pparte noste nzanetate
 S' è ntrodotto chist' uso bestiale ,
 Ca gente d' asarcitio , e dde carate
 Vascie , vonno tenere st' anemale ;
 Gente , che nfi l' aut' iere songo state
 A li commannamiente de li tale ,
 E de tante , e tant' aute che ttu saie ,
 Che commannate sò cchiù mo de maie.

Descorrimmo no poco confedente
 Co ccierte pennarule , ed artesciane ,
 Ed a la fina a cchi mme sente sente ,
 Che co sti Schiave fanno li baggiane ;
 Che ve n' ayite visto veramente
 Co ttenere a la casa chiste cane ,
 Chiste nnemmicce de la fede nostra ,
 Avite fuorze yenta quarche giostra ?

Auto non s'è ssentuto, che streverie ;
 Che non se ponno di ca so ffetiente,
 Autro ntise non s'è, che betoperie,
 Che r' hanno fatto stredere li diente ;
 Non serve trasì nchino a ste mmaterie,
 Pocca a mme tanto no me mporta niente,
 Ma tengasello a mmente chi pe fforza
 Gliottute s'avarrà le brutte morza .
 Credeno ca lo Schiavo n' ha jòdizio ,
 E che non aggia cieebro sottile,
 E che puro non aggia quarche nnizio
 De chi serve , si è nnobele , o si è bile;
 O fuorze ca lo Schiavo non ha bizio ,
 Che n'aggia comm'a l' aute esca, e ffocile;
 Frate chi non mme ntenne è no craparo ,
 Cchiù de chesto parlà non pozzo chiaro.
 E de commenienza lo ttenere
 Lo Schiavo intro na casa peccerella ,
 Addove tenarraie figlie , e mmogliere ,
 E nce sarrà chi tene la zetella ?
 Respunneme , lo Schiavo che ffacere ,
 Dove mangiare , e ffare nonnarella ?
 Respunneme a sto punto de doiello ,
 Se perduto non aie lo cellevriello :
 Pe mmala lengua ccà non me tenite ,
 Nne prego a ttutte quante , e sia chi sia ;
 E se non dico buono , responnite ,
 E ffaciteme quarche apologia ;
 Cammenate lo Munno , e bedarrite
 Ca chello che ve dico , no è boscia ,
 Nè 'Spagna, n'Franza, n'Talia , o a Mmelano,
 Non truove ch' aggia Schiavo l'Artesciano.

Aie no Napoletano che t'adora ,
Che saie comme se chiama , e dov'è nnato ,
Che stà prunto pe tte , sta lesto ogn' ora ,
E t'è cchiù de lo Schiavo bencreiato ;
Quanno non te piace , dì , va fora ,
E te nne truove n' auto cchiù aggarbato ,
Ma dì che buò , ca non se cura cria ,
Chi vò che rregna la baggianaria .

A Segnorazze gruosse , a Ccavaliere ,
L'è lliceto , ca teneno Cavalle ,
Ed hanno serveture , hanno staffiere ,
E li schiave le tteneno a le stalle ;
A cchiste schitto , a cchiste è dde mestiere ,
Solamente trasire 'nchist' abballe ,
E po de cchiù le ssanno commannare ,
E co na cera le fanno tremmare .

Nce sarria cchiù da dicere , ma caglio ,
Ca n'è ccosa pe mme scardà sto scuoglio ;
Nè sta penna , e manc'io pe cchesto vaglio ,
Ca nce vò n'anno a sciavoglià sto mbruoglio ;
Po co cquarcuno venesse a rretaglio :
Perzò scompimmo ccà , votammo fuoglio ,
E de chi campa a fforza de sodore ,
(Decimmo) che chiammà se fa Segnore .

Non può chiammà cchiù Maste l' Artesciane ,
Ca torcere te fanno co le ccere ,
Le gente de montagne , e li Vellane
Hanno pierzo lo nomme de Messere ,
Perchè le Mezecanne sò llontàne ,
Nè a Mercante se trovano , nè a fferre ;
Donca Masto oie se chiama nquanto scorgio
Ciannetiello lo Boja , e Mmasto Giorgio .

Li Ddonne vanno a ppietto de Cavalle ,
 Hanno la Signoria li Tavernare ,
 Oie Magnifeche so li Pappagalle ,
 E llustrissemme songo l'Ogliarare ;
 Nc' è cchi non ha la Croce de le spalle ;
 E bole ma non pozzo cchiù pparlare ;
 Musa lassammo sta sto frosciamiento ,
 Ca no mme vasta manco Veneviento .

T. Me pare puro a mme che ffaccia cchiune
 De chello che pò fa chillo , lo quale
 Se fida troppo a le pprotezzione ,
 E dde nullo fa stima manco sale ;
 Che ffedannose assaie de li Patrune ,
 Co la spalla de chille se prevale ,
 E non ave (perchè non ha misura) ,
 Manco de la Iostizia paura :

M. Io non creio che sia favola sto fatto ,
 Ca no lo screverrà n' Autore schitto ,
 Ma cchiù d'uno nne parla tunno , e echiatto ,
 E nfra ll' ante Arestotele nn' ha scritto ;
 Asuopo m' ha pe ccierto sodesfatto ,
 Ca ll' aggio lietto , e non m' è stato ditto ,
 Siente , ca se be n' è la veretate ,
 Nc' è ddinto a cchesto gran moraletate .

Aggio trovato donca pe screttura ,
 Chè lo Leone Rrè de l' Anemale ,
 Pe non saccio , che stinto de Natura ,
 Quanno vede lo Gallo niente vale ;
 Zoè , ca nn' ha grannissema paura ,
 Comme non fosse Rrè , conform' è itale ,
 Nfrutto quanno lo sente non ha llucò ,
 ffuie cchiù , che non se fuie lo ffuoco .

No

No juorno stea ncommertazione

Ll' Aseno co lo Gallo a na chianura ;
 Dove venne passanno no Leone ,
 E 'nvedere lo Gallo appe paura ;
 Ma pe llevare quarche accasione ,
 Se mettette a ffuì pe la verdura ,
 Ll' Aseno , che ffoire vede chillo ,
 Le corre appriesso, e zompa, comm'a grillo.

L' Aseno sfortunato se credeva

Co cquarche paro suio d'avè che ffare ,
 Ca pe l'ammore suio fuorze foieva ;
 Le corze appriesso pe se lo mǎgnare ;
 Ma quanno cchiù lo Gallo non vedeva ,
 Messè Leone , se fece arrevare ,
 E co gran ira ncuollo le zompaje ,
 E 'nciento parte ll' Aseno squartaje .

Cossì soccede a cchiste ncrosione ,

Che se fidano a st'aura , a st'ombra vana ,
 Che se perdono , o mutano Patrone ,
 E rritto chillo che balea seie rana ;
 Anze se perde la protezzeione
 Nne che ll' uno da ll' auto s'allontana ;
 Perzò non sia chi faccia lo gradasso ,
 Perchè tutte l' aspettano a lo passo .

T. Nc'è ommo, cride a mme, che borria fare

Ogne mmese no figlio , se potesse ,
 E ffarlo priesto priesto vatteiare
 Da Marchise, da Cuonte , e Pprencepesse ,
 O p' avè n' ommo gruosso pe ccompare ,
 P' essere proteggiuto , o pe nteresse ,
 Ca facenno chi sa no sbarione ,
 Lo po fa , perchè nc' è pprotezzeione.

M.De

M. De chiste no parente avea , lo quale ,
 Che se non zappe , e mbroglie sapea fare,
 E pperzò sempe stea pe cquanto vale ,
 Zoè d' essere mpiso , o ì a bocare ;
 Cchiù de trenta Screvane cremmenale
 Se fece a ppoco a ppoco pe ccompare ,
 Azzò che ssoccedennno quarche mbruoglio,
 Se potesse agghiustà cchiù de no fuoglio.

T. Pozzan' essere sempe beneditte
 E li Spagnuole , e le Ssentenzie llozo ,
 Quale min' hanno mparate cierte ditte ,
 Digne d'essere puoste a lettere d'oro ;
 N' aggio paricchie regestate , e scritte ,
 Ma chisto va nfra ll' altre no Tesoro ,
*Non nc'è puttana (dice) nè llatrone ,
 Che non cerca d'avè protezzione.*

Chi piglia a lo nteresso li denare ,
 A ddiece , e ffuorze dudece pe cciento ,
 P' accattà case vecchie , e ffravecane ,
 E s' obrecà co cchiù de no stromiento ,
 E bo fa cchiù de chello che pò fare ,
 Ca patrone se fa de fummo , e biento ,
 E cquanno p' arrecchire s' assottiglia ,
 Se trova fore crapa ciento miglia .

Non vò fa cchiù de chello , che pò fare ,
 Chi p' arrecchi trovanono va tresore ,
 E cchill' auto , che ppenza d'arrevare
 De fa lo stagno argento de valore ;
 Perrò la carta de sto nnavecare
 Mme creò che s' è pperduta , e nnante more
 Ll' ammo , che ttene 'n capo sta pazzia ,
 O s' arredduciarrà mpezzentaria .

M. Se

M. Se Masto Giorgio avesse lebertate
 Comm'a Rromma just' ha lo varreciello ;
 E ffranco potess' ire de le strate ,
 Decenno a cchiste tale auciello auciello ,
 Cchià de quatto starriano regestate ,
 Ciertò starria cchiù d' uno ncellevriello ,
 Ma chiste le darriano gran mbarazze ,
 Ca dove caparriano tanta pazze?

T. Chest' altra pur' è ccosa troppo bella ,
 Vedere cierte Viecchie de Sosanna ,
 Ch' hanno assaie cchiù besuogno de pontella ,
 Che non de la Mesura , o Mezacanna ,
 E bonno la lattuca tennerella ,
 Senza penzà ca po le ntorza ncanna ;
 Ora chi chesto fa , che te nne pare ,
 Non vo fa ochiù de chello , che pò ffare .

Cossì quarch' Antecaglia de Pezzulo ,
 Che s' allecordarrà fuorze Starace ,
 E bo frisco , e nnoviello lo cetrulo ,
 E pe ll' avè quant' ha mpromette , e ddace ;
 Vo lo marito , ma lo vo fegliulo ,
 Ca de trent' anne no le sodesface ;
 A cchesta , che bò ire tanto nchino ,
 Nce vo la Mezacanna , o lo vorpino .

M. Io le vorria chiavà na foca ncanna
 A ste sciorte de gente nzallanute ,
 Che bonno contra tiempo na vevanna ,
 Ch' assaie de la magnà se sò ppentute ;
 Cca nce vol' auto , che la Mezacanna ,
 Co ccheste le pparole so pperdute ,
 Cca nce vo Masto Giorgio , e Cciannetiello
 P' agghiustà tutte duie de cellevriello .

T. Chi

T. Chi è ppooverommo vo mogliere ricca,
Chella si è ricca, nobele lo vole,
Chi ave no crapiccio, e chi na cricca,
Chi vo gialle, e cchi rosse le biole;
Nzoīna ogn'uno se studia, e sse lammicca,
Se po, d' apparentare co lo Sole,
Ognuno vo fa cchiù de che pò fare,
E nnullò, comm' è nnato, se vo stare.

M. Lo sorece na vota apparentare
Le venne voglia co la Lionessa,
Perrò co tutto ca non erno pare,
Da li pariente già le fuie concessa:
Jette la Lionessa pe ttrovare
Lo marito de furia a l' ampresa,
E perch' era tantillo, le mettette
Na vranza ncuollo, e ppriesto l' accedette.
Cossì soccede a cchillo, che bo fare
Cchiù de chello, ch'è lliceto, e ccommene,
Ca chi non se sa buono mesorare
Semmele a cchisto, e ppeo nne le ntravene,
Pe fforza s'hanno da fa scarpesare,
E d' asempie le ccarte nne so cchiene,
E li tieste nce so specchiate, e cchiari,
Si vis muliere nube, & nube pari.

T. Puro fa cchiù de chello, che pò fare
Chillo qual' è no povero compagno,
Che non se sa pe nniente arregolare,
E spennere vo cchiù de lo guadagno,
Ogne cosa se vo cannareiare,
E la rovina vo, no lo sparagno,
Ca tutta la settimana crepa, e schiatta,
Po nn' uue juorno tutto lo sbaratta.

Von-

Vonno carne sottile , e ttennerella ,
 Ca n'è ppasto pe lloro magnà vacca ;
 E se n'è Anneccchia giovane , o Vitella ,
 Diceno ca non serve pe na tacca ;
 Vonno , de quanto nc' è , la pempenella ,
 E stimano treccalle na patacca ,
 E se nc' è ppesce Spata , o Storione ,
 Lo primmo , che l'accatta , è no breccone.
 Se la Foglia-cappuccia , e la cocozza
 De le pprimme che ppareso non hanno ,
 Pe ppoterese enchì bona la vozza ,
 Sentono gran tromiento , e gran affanno ;
 Ogn' uno a cquanto pò s'enghie , e se sbozza ,
 Vengane quanto vo roina , e ddanno ,
 Nè a lo pesone , o a cquarche malatia ,
 Ch' accorrere le pò , nce penza cria .
 E po quant' a la bumma de li vine ,
 Se de Somma non so , nè d' Ottaiane ;
 De quinnece , o de sidece carrine
 Lo varrile , va jettalo a li cane ;
 Vonno , che ssiano penetrante , e ffine ;
 Tanto , che spercia tutte doie le mmane ,
 E se la neve jesse a no carrino
 Lo ruotolo , l' accatta ogne ffacchino .

M. Saie tu perchè ste ggente besteiale
 A la storza ccossì bonno campare ,
 E dd' ogne tiempo fanno Carnevale ,
 E non penzano ad auto ch' a mmagnare ;
 A Nnapole nce so buone spetale ,
 E chi mpresone va pe ddevè dare ,
 Lo rremmedio nc' è , perchè li Munte
 A ppagare li debete so pprunte .

T. E s' accorre, ché s' aggia da nzorare.

Quarche de chiste povere scasate,
Che de dota lo cchiù che po ppigliare
Sarranno ciento-cenquanta docate;
La primma cosa, che se pēza a ffare,
O sia tiempo de Vierno, o sia de State,
A la Zita de lamma lo vestito,
De boratto, o teletta pe lo Zito.

Starranno quatto juorne nguarnascione,
Pascennose no poco d' arbascia,
Ma dapò co la primm' occasione,
A rrevederce a la Pelletteria,
Po vene la feglianza, o lo pesone,
Che s' ave da pagare, e non nc' è ccia;
A no Monte de chiste, curre, e mpigna,
Dove nnante se venne, che se spigna.

M. A cchesto non se pò arremmediare,
Ca no lo ffanno schitto li pezziente,
Ma chi piglia pe ddote le mmeigliare,
Le mmeigliare nne spenne, e ccinco ciente;
E cchi non l' ave, se le fa mprestare,
Pe fa sfuorgie, banchette, e ccompremente,
E da chesto a la fina de le ffine,
Nasceno de le ccase le rroine.

Para ccà, piglia là, sfuorgie, e banchette;
Commeddie, festine, abballamiente,
Co mmotanze de scene, e cco barchette,
Museche d' ogni sciorte de stromiente,
Nc' è chi nce vole puro le ttrommette,
Ma n' arrivano a sta n' anno contiente.
Ca le sò li stromiente lequedate,
E ttanno siente le ttrommettiate.

T. Vo

T. Voglio scompire , ed auto no mme resta
De v'avesare pe lo buono vuosto ,
E nzo , che ddico serva pe pprotesta ,
Ca quant'aggio potuto nc'aggio puosto :
La Fortuna non dona , perchè presta ,
E ll'ommo non pò sta sempe a no puosto ,
Ca fornute ch'avite le mmonete ,
Jarrite a le ggavine a ttfirà prete .

T. Non fa puro assaie cchiù de lo ppotere
No Zancarrone , che se fa ppentare
O vivo , o muorto pe se fa vedere ,
Comme fosse quarch'ommo sengolare ;
Gente degne de fruste , e dde Galere ,
Gente , che non se sanno mesorase ,
Nfi a gente de mestiere , e dd'arte vile ;
Pigliat' hanno st'ausanza , e cchisto stile .
Chesto convene a n'ommo de valore ,
Qual'è stato a la guerre , e ha fatto prova ,
Che co ll'arme acquistato s'ha lo nnore ,
Azzò , che la memmoria se renova ;
Facciase retraire no Dottore ,
Che co na penna notte , e ghiuorno cova ,
Nzomma chi pe bertù , ma vertù rrare ,
Se dè ntavola , o ntela ammortalare .

Lassa che se depegna no Platone ,
No Vergilio , no Tasso , no Marino ,
No Dante , no Petrarca , Cecerone ,
N' Ariosta ch'avea de lo Ddevino ;
Non convene perrò a no coppolone ,
A no scacqua-lattuche , o Malantrino
Farse pegnere ntela , ch'è ssoperchio ,
Ma se vo , che se pegna a nò copierchio .

M. Tit-

M. Titta, si è pe sta vota, vaie de chiatto,
Vi ca te daie tu stisso co l' accetto;
Se cca non te responno, frate, io schiatto,
Ca tu puro vaie ncruso a sta pannetta;
Tu che t' aie fatto fare lo retratto
Comme fusse gran ommo a la rammetta;
Penzarraie fuorze de nne passà nietto,
E che non te se ncorpa sto defietto.

T. A cchesto dice buono, ed aie ragione;
Perrò nfavore mio nc' è la risposta,
Ca conzentuto co ll' apenione
Maie nc' aggio a ffa sto spanfio, e sta mosta;
Ma l' ammicce de bona utenzione,
Che bonno le ccetrole fa ncomposta,
O cche bonno lopine confettare,
Pe gusto llorò l' hanno fatto fare.

E chi fuorze avarrà na pretennenzia
De toccare lo Cielo co lo dito,
Nè d' isso fatt' ha nullà sperienza,
Ma la gnoranzia lo farrà attrevito,
Ed usa ogn' arte, ed ogne ddelegenzia,
Pe ffarese passare sto prodito,
Quanta de chiste nne saccio Ngritterra,
Quann' era giovenetto, e stea a la guerra.

Nce sarrà fuorze po no gnorantone
Chiù de me, Ddio lo pozza benedicere,
No prebbeo, no catarchio, no cestone,
Quale non saparrà manco tre ccicere,
E bo trasire ncommertazione,
E rresponnere a cquanto sente dicere,
De cchiù non sulo, ca vo despotare,
Ma vo chello, ch' è ppeo, proffediare.

Se

Se sentono parlà de Medecina ,
 Nzo che dice Galeno è gguittaria ;
 Perchè tutte se ntenno d' aurina ,
 Nè ssanno ll' A , be , ce , che ccosa sia ;
 Penzano soperà Scoto , e Mmolina
 Se sentono parlà de Teologia ,
 Chi vo sputà latino , e cchi Toscano ,
 Senza portà rispetto a Ppresciano .

Parlà vo puro de Filosofia

Chi non ha lietto manco lo Donato ,
 De Chianete , de Stelle , e Strologia ,
 De Fortuna porzi , de Sciorte , e Ffato ;
 E decorrere vo de Poesia ,
 Comm'a mme no gnorante , no sciaurato ,
 D' ogni scienza parlà , e scorre nfrutto ,
 Ogn' ommo , comme fosse cato rutto .

M. Nquanto a la legge , è na confosione ,
 Ca non sulo nne sanno li cecate ;
 Ma ogn' uno la sa co lo tallone ,
 E nne stanno benissimo nformate ;
 Ca nc' hanno fatte tanta agghionzeione ,
 Che d' una ch' era , mille nne so nnate ,
 De cchiù ll' hanno confosa de maniera ,
 Che non se pò sapè qual' è la vera .

Nzomma tutte so Mmiedece , e Ddotture ,
 Co nzo chi parle sanno mmedecare ,
 Non nc' è Cazzera , che non scriva 'njure ,
 E non saccia le lligge reformare ;
 Josteniano , e ll' aute Mperature ,
 Mme creo , ca non se sappeto sprecare ,
 Che perrò de mmodierne veo gran fuoglie
 Pe , li Pezzecarule , e Ccaseduoglie .

De

De Poesia nne sanno li Crapare,

Ca tutte sanno storie , e ssoniette;

Ca quann' uno sa buono copiare,

Nne zampa sane sane li conciette;

Se puro non se fanno nfrocecare,

E cchesto mme l'ha dditto chi l'ha liette;

Gente, che so de ngiegno assaie sottile,

C' ha l' addore canosceno lo stile.

T. Non mperrò chello, che mme fa nnarcare

Le cciglia, eie ca cierte bell' omure,

A mmala ppena sanno competare,

E bonno a ll' aute fa li correzzure;

Chiste, li quale vonno pezzecare

Co bierze grimme li Predecature,

Ed a cquarche Pccma, o vecchio, o nuovo

Vonno trovà lo pilo dint' a ll' uovo.

M. A cchiste, o bene mio. co no premmone,

Trovate a ttiempo (zuffe) e ddalle nfacce,

E ddille: caglia, brutto gnorantone,

Comme ncintre a ppigliarete sti mpacce;

Tu stisso no lo ssaie. ca sì ccestone,

Va a la forza, va zuca sanguenacce,

Ccà ccierto non ce vonno Mezecanne,

Ma torcetora tonne, grosse, e ggranne.

Ora facimmo ccà punto fenale,

Perchè mme pare, che s' è dditto assaje,

Ca chi è troppo de penna leberale,

Quanno accommenza, no la scompe maje;

Facimmonce tenè pe ppontoale,

Ca tutte quante nce fanno le baje,

E ssento mormorizze ad ogne banna,

Ca non se scompe cchiù sta Mezacanna.

T. Si,

T. Si, ch'è mmigliaccio, quanto te lo gliutte,
 O no pastonè abbottato de viento;
 Fuorze è ffatta carrafa, che l' abbutte,
 E cco no sciuscio nne faie cincociento;
 Pe ccaciare a lo pprubbeco sti frutte,
 Se nc' abbesogna stare buon' attiento;
 Ma perchè ghì a ddormire vo la Musa,
 Io puro mm' arreposo cò sta scusa.

Ma se nce fosse fuorze quarche d' uno,
 Che p' isso se pegliasse nzo, che ddico,
 E ccreo de chiste nce nne sia cchiù dd' uno,
 Lo preo, che non se metta a cchisto ntrico;
 Io parlo a tutte, e non dico a nnesciuno,
 Ca nullo voglio, che mme sia nemmico;
 Perzò chi se lo mmagena, se nganna,
 Ca parlo pe cchi n' hà la Mezacanna.

Ma se la piglia ognuno comme vole,
 A la fina, che d' è? che sso stoccate?
 Fossier' auto, chè cchiacchiare, e pparole,
 Se bè ntessute co la veretate,
 Io non so Sagliemmanco, o cacciamole,
 Che ve dic' auto, che ve mesorate?
 Non lo bolite fa, no lo ffacite,
 No juorno cierto ve nne pentarrite.

Scompetura de le quarto, e utemo Parmo.

L A
C E C A L A
N A P O L E T A N A ,

Z O E'

LA DEFESA DE LA MEZACANNA ,
LO COMMANNO D' APOLLO ,
E LA GALLARIA SEGRETA

D E .

TITTA VALENTINO.





A CCHI NON SA LLEGGERE .

L' AUTORE PARLA CO LO LIBRO .

Glà , pe grazeja de lo Cielo , figliulo mio , s'ì de quatto anne scompute , e beo ca puoie cammenà sulo , saie lo mmale , e lo bene , e pparle comme a no vecchiarìello ; e ssi b'è s'ì ffiglio de no Patre gnorante , s'ì nnato non però a buono taglio de Luna , pe lo che mme pare , che puorze ire cammenanno no poco pe lo Munno , azzò prattecanno co cchiste , e co cchille , trovasse la scioria toja , pocca lo stare nziemme co mmico poco utele te pò essere ; pecchè comme ca s'ì gostusiello , ogn' uno mme te cercaria mpriesteto , e po mme tornarrisse n' autà vota a la casa stracciato senza utele tujo , nè beneficio mio ; ca oje nc'è s'ò ccierte tale , c' hanno na faccia tanto rosta , che nce puoje dare co no pontarulo , e no le ssiente dicere auto , che mprestame , e ddamme ; nzomma se l' hanno mparato a la mmente , senza avè considerazione ca t'aggio allevato quat'anne continove , co ppascerete d' uoglio , e bestirete de carte .

E tanto cchiù vattenne allegramente ; pecchè vaie nziemme co ffrateto , che se chiamma

NAPOLE SCONTRAFATTO, lo quale dappò essere stato ppe ddeverze parte de lo Munno, m'è tornato a la casa, e l'aggio fatto lo vestito nuovo, e guarnutolo co na quantetà d'ottave, azzòè restampatolo co la jonta.

Va de buono armo, cà pò esscre, che trovarite l'auto frate perduto, e porzì figlio mio, che se chiamma MEZA-CANNA, quale medesamamente va spierio pe lo Munno, e accossì spero ca v' aonerrite nzieme, e cossì aonite sarrite tre, e pararrite uno sulo, pecchè ghiate tutte tre vestute de na lebrera, zòè stampate de na forma.

Saccio buono ca aie quarche defietto co itico, là corpa non è la mia, ma de la pressa, che ssole (comme la gatta) fare li figlie cecate. Chi ha jodizio, compatesce.

Se si addommandato, comme tè chiamme, de dove sì, e ccomme, e quanto, ca lo Munno è ccoriuso, e bò sapere lo nierno, e lo stierno, e tu dì ca te chiamme la CECALA NAPOLETANA, e ca sì una de chelle, ch' appero lo sfratto da Napole p'ordene de Vergilio e ca tu pe pparte de te ne ire a Ppuortece o a Rresina co ll' autè, te ne iste a lo Lavcnaro ncoppa n' astreco de na certa casa vecchia, e te ncasforchiaste dintio no pertuso, ca pò pecchè chella casa cadette quatt'anne a retio, tu volaste; e beniste a la casa mia la Dochessa, addove scordatate de cecaliar i' aje imparato de tazzenejare.

*T'avertesco però a schifare, quanto c'hiù
puoje, de commerciare co gnorante, ca si b'è lo
pparlare tujo è goffo, non pe cchesto sar-
ntiso da tutte sciorte de perzune, perchè non
tutte le pperzune songo uommene.*

*Guardate de ncappare mpotere de quarche
mmale contente, comme l'autre frate tuoje, ca
si nce ncappe avarraie che scardare, attiso
ogn'uno te dirrà la soja, e te tacciaranno pco,
che n'hanno fatto a cchille.*

*E pecchè saccio li taste, addove te ponno
toccare, t'avertesco a ssaperle responnere de
bona forma, e co bello muodo, conforme te
dico mò io.*

*Mprimmo nc'è chi te dirrà: A Ppatreto chi
lo tocca, che brociola? chi nce l'ha puosto
a ffare La Difesa de la MEZACANNA, poc-
ca nesciuno l'ha scritto contra; ma ogn'uno
ave avuto gusto de chella, avenno ditto na
veretà chiara comm' a lo Sole?*

*Dille, ca tutto chesto è lo vero, ma lo gu-
sto l'hanno avuto schitto ll'uommene buone,
e ghiodezejuse, ma cierte gnorantune, o perchè
s'hazno sentuto pognere, p'hanno taccariato
co la lengua, che è assdie cchiù ppeo de la
pena, che perzò co la scusa de m'avisare,
ca lo tierzo, e lo quarto m'ha ccenzorato, han-
no sputata la parolella, e spaporato a ggusto
lloro: si b'è de chesta sciorte de gente non se
nne fa cunto, comme dice Protrarco: *Æqua
laus est a probis laudari, & ab improbis vi-
tuperari, &c.**

A chi dirrà, ca io co Nnapole Scontrafatto
aggio parlato a lo spreposito, respunnele co
l'ottava 31. e 32. de la Defesa.

A chi s' allamenta, ca sulo a Nnapole ha
dato funno lo VASCIELLO dell' ARBASCIA,
respunnele, pe le eonzoare, co la risposta d'
Apollo, e co chello, che dico io a l'ottava
36. 37. e 38.

A chi dice, ca io aggio ditto male de la
Patria mia, fülle primma no vernacchio, e
po respunnele co lo Marino a l'ottava 40.
e 41. e co chello, che ddico io a l'ottava
42. e 43.

Trovarraje porzi certe fjemmene, le quale
contra de me hanno fatto no greciello pe la
cosa de lo mmostrare le spalle, de lo bestire, e
xetera, de la quale cosa se nne lammentano por-
zi li marite a la Defesa ottava 45. e 46.

Respunnele co l' Addante a l'ottava 47. e
co Tommasè de Messina Cecelliano a l'ottava
48. 49. e 50.

Trovarraje a lo Secunno parmo chi se lam-
menta de lo Nnore ottava 55. e 56. respun-
nele co lo Cortese Mastro mio, lo quale è tie-
sto, ottava 54.

A chi se lammenta ca de la Nobeletate non
aggio ditto buono, ca non aggio fatto menzejo-
ne de lo sbrannore lloro, e ca nego la Nobe-
tà nasciuta, ottava 55. e 56.

Respunnele co Ccecerone, Tiraquello, e Buo-
no de Cortile ottava 58. 59. e 60.

Non mancarranno ciete gnotantune, che
non

non sanno leggere nante lo Calannario , e
ddiranno ca io sò stato tanto nzallanuto ,
ch'aggio ditto male de me stisso ad ogni
Pparmo , a cchiste respunnele co Ghiovenale a
l'ottava 63.

Nce sarrà quarche Ppacchiano malecontento,
che pe pparte de fare lo cocchiere , vò ncaroz-
za , o ngalessa , che non se l'ha sonnato maje,
e dirrà ca io sò nvedejuso , ca pe cchesto ag-
gio parlato de le Ccarroxe , e dde le Galesse;
a cchisto respunnele co Ghiovenale a l'ottava
69. e 70.

Nè mmancarranno cierte veramente scarze de
lo jodizio , che dderranno , conforme hanno
ditto ; ca io aggio fatto sorta lo ritratto mio
lo mutto Male operantibus Pavor ; quase che
io co lo ritratto facesse paura a le gente ; e
chiste respunnele co lo Cortese a l'ottava 72.

A chi se quarera ca io aggio lasciato chille,
che pportano le ggonnelle pe ccauzune , le può
responnere co Lope de Vega , oira ca nchesto
mù è nfaore tutta Spagna , e chi è Franzese,
se nne vaga nFranza .

Nce sarranno cierte Tioscano nzzettate , ch' a
mmala ppena sanno leggere , e bonno dicere
male de lo linguaggio tujo .

A cchiste respunnele co lo Cortese a l' ot-
tava 82. 83. co no gran gusto d' Apollo. d l'
ottava 84.

A lo lamiento de cete Sdamme sarvatechi
nce responce Apollo pe te .

A l'ottava 92. vengo de ssettenzia deffenci-
va assoluto da tutte ste gguittarie .

A l'ottava 96. pp' ordene d' Apollo mm' è
zeccata la MEZACANNA da Cesare Capo-
rale .

A lo Secunno Canto , quale è lo Comman-
no d' Apòllo , te dirranno ca io mme mostro
nteressato , co llamentareme de la sgratesudene
de ciente tale , e eguale , che non sanno , o non
vonno premiare li povere Poete . Dille ca io
non parlo pe mme , ma aggio spaporato ac-
cossì pe tanta lammentaziune de mill' autre
Poete , che nfettano lo Cielo co le equarete
lloro : Chi dice ca tutto lo juorno non fa se
non Soniette , laudanno chiste , e chille , co
speranza de mutà cappa , o de s' anchì la pan-
za , dapò esserse scervellato , pòdutoce l'uo-
glio , e lo suonno , la carta , e la nghiostra ,
o pura stampannole se levarrà da vocca quar-
che carrino pe pagare la stampatura . Chi ca
stampa Poemme dedecannole mò all' uno , e
mò all' autre co speranza de quarche sollievo ;
e quanto resta n'zicco ; e cchello ch' è ppeo , l'
abbesogna pagare la legatura de chiù , ma io ,
che mmaje aggio proceduto co nteresse , non
faccio cunto de sse mmeserie , si bè mannag-
gia a chi non piace lo zuccaro , pecchè patre-
rò quanno dà le ffatiche soje , sà a cchi le
dda , attiso , parte le songo Ammice , parte
a cchi ave obrecuzione , parte p' affezione , e
pparte pe mmiereto lloro , che pperò non par-
lo pe mme , n'zanetate sia ditto , e pò io ag-
gio

gio poco genio de laudare nesciuno ; non pechè non voglio , ma perchè non saccio ; e quando lo sapesse fare , manco lo farria , pe ppaura , che pe pparte de laudare n' Armellino , non laudasse quarche ppuorco , o puro pe pparte de quarche Ppalomma non pegliasse no Cuorvo , co llecienza perrò , e lleverenzia de chi legge .

Te sarà ditto ca lo sò Ssatireco , e mmaledecente .

A cchesto respunne , e ddì ca chi mme chiamma Satireco è n' Aseno , pechè non sà che ccosa vò dì Satireco , nè che ccosa è Ssatira , pocca ll' essere Satireco , comme dice Aristotele , nasce da ira , o furore , che se genera ncuorpo de no Poeta , pe ccausa de li spreposete , e de le cose , che bede ire a la nverza , comme Giovenale lo dice tunno de palla , facit indignatio versum , lo quale maje fu cchiù Ssatireco de tanno , quando vedette cresciute li vizie , e guittarie de li Romane , che perzò spaporaje co cchille vierze ch' accomenzano Ultra Sauromatas , &c. e a n' altra banna , tatanianno dice : Et quando uberior vitiorum copia &c. co cchello che ssécoteja ; liegge , si lo ntienne , ch' aje gusto ; dille de cchiù , ca patreto non pò vedè lo stuorto , e perzò la vena poeteca soja è arraggiaticcia , comm' a chella de Giovenale , d' Arazio , e d' altre : ma chille a li tiempe llozo parlaino co cchiù libertà , che non se parla oje , conforme nn' è testimonio Taceto , che ddicette ; Rara temporum felicitas , ubi sentire quæ velis , &

quæ sentias dicere licet, merzè ca tanno n' erano a lo Munno cchiù che non nce songo oje, ammice de veretate, la quale li gnorante oje non sulo chiammano Satera, ma le danno titolo de mmaledecenzia; e nfrotta dille ca parreto meglio se contenta essere chiammato Satireco e berdadiro, che busciardo, e adolatore; perchè li Satirece sò flaudate da l'uomene de buono ntennemièto, ma l'adolature sò schifate, ed odiate (da chi perrò non è gnorante) comme cane-muerte, contra de li quale fanno croceficio, Tito Livio, Quinto Curzio, Valerio, Taceto, e b' scorrenno; oira ll'Auture sacre, che fanno cchiù ffracasso de quale non nne faccio menzione, ca non aggio tiempo, mperrò chi è scoriuso, che llegala, ca mpara.

E p'utemo terrebilio te sarrà dditto, ca io, zoè parreto, è no gnorante, è ca de ll'arte poeteca non ne sa cria; Guarda, no le responnere, miente pe la gola, ca è lo vero; ma dille da parte mia, che facciano no pocollero commi aggio fatt'io, si le vasta ll'arma, ca p'q tanno nce vedimmo.

D E F E S A

DE LA

MEZACANNA.

MEntr'a lo mmeglio stea d'arreposare
Ma sta notte a la mprovisa mm'è comparza
Na Sdamma de bellezza sengolare ,
Che la capo de rose tenea sparza :
E pparea che ddecesse a buce chiare,
Aie tu donca la mente tanto scarza
De pensiere? ora via no cchiù ddormire ;
Ca lo suonno è pparente a lo mmorire .

2. Si ommo tu de stare mpottronuto ,
Accossì sonnacchiuso , e spenzarato ?
Si ommo tu de stare accossì mmuto ,
Comme s'avisse perzo quarche Stato ?
Via scetate , nò stare cchiù storduto ,
Aiutate , pecchè t'hanno accosato
Cierte , li quale a ffratemo hanno ditto ,
Ch'è tutta faozetate quant'aie scritto .

3. A cquant'aie scritto co' la Mezacanna,
E co Nnapole puro Scontrafatto ,
Fuorze perchè co chell'aie dato 'ncanna
A chi de veretà nnemico è affatto ;
Viene non te fa fare la connanna ,
Ca non te mancarrà d'avè lo sfratto ,
Viene co mmico , e bola co le ppenne ,
Pecchè nc'è chi t'ajuta , e te defende .

4. Priesto chiarisce l'azzione toje ,
 Pocca scarzo non s' de' lengua , e bocce ,
 Vi ca te mport' assaie , benaggia d' oje ,
 Ca chello c' hanno ditto pogne , e ccoce ;
 Llà dica ogn' uno le rraggiune soje ,
 Donca sinche sollicita , e beloce ,
 Ca l' Avocate addove non sò Pparte ,
 A ggusto lloro agghiustano le ccarte .
5. Io puro vengo , non te dobetare ,
 Ca non si contomace , o forasciuto ,
 A tte stà se te vuoie ammortalare ,
 Ch' io puro te faoresco , e ddongo aiuto ;
 Mò se vede s' aie voglia de campare ,
 Ma fore de sto Munno mmastarduto ,
 Viene , dove Vertute , e Beretate
 Sò itenute 'nconcietto , a sò stemate .
6. Ca dormo , ~~ca~~ non dormo , sonno , o , veglio
 Stea penzanno ntra me tutto dobbiuso ;
 Quant' eccote de botta mme resbeglio
 D' angoscia tutto chino e ppaoruso ;
 Mestè necchio , apro l' uocchie , e nce veo meglio ,
 Perrò puro ntra me cossì penzuso ,
 E chelle , che mme parzero chimmere
 Vedde ch' erano cose chiare , e here .
7. Io 'nvedere bellizze tanto rare ,
 Accompagnate puro da sbrannore ,
 Piglio armo , e l' accommenzo a nterrogare ,
 Si bè parlava , e mme sbattea lo core ;
 Chi site ? e che benuta site a ffare ?
 Fussevo fuorze vuie la Dea d' Ammore ?
 E chella mme respose ; chest' è scusa ,
 Non me conosce buono ? sò la Musa .

8. Sia Musa mia , co sse parlamiento
 (Le respose) tu mm' aie già stonato ,
 E m'abbutte de chiacchiare , e dde viente
 Che sò cquase pallone diventato ;
 No mine vuò fare avè n' ora d'abbiento ,
 E pe te dì lo vero , mm' aie frusciato ,
 Ca te nne si benuta chiano chiano ,
 Aie quarch' auto locigno pe le mmano ?
9. Non serve a llebrecare cchiù pparola ,
 Respose , perchè Apollo lo ccommanna ,
 E ment' aggio accordata la viola ,
 No aie da venire co na funa ncanna ;
 Priesto , già che de te la famma vola ,
 Fa donca ch'è lo nome tuoio se spanna ,
 E ssacce ch' a ddespietto de la Sciorte
 Camparraie , se bè muore , dapò morte .
10. Obbedisce , te dico , sotta perra
 De perdere lo nome de mmortale ,
 O mutata pe te vedè la Scena
 Da saccente che sì , esse anemale .
 Zzò sentenno agghiaiaje , perze la lena ,
 E restaje comme statoa de sale :
 Obbedesco (io respose) jammoncenne ,
 Provistome de nchiopstra , carta , e penne .
11. Chella priesto mme piglia pe la mano ,
 Che n' era fatto buono juorno ancora ,
 E co na chiacchiarella chiano chiano
 Mme fece cammenà vintequatt' ora ;
 E pperchè mme credea de l' lontanò ,
 D'arrevà mme pareva mill' anne ogn' ora ,
 E ffatte na giornata de cammino ,
 Co la Musa arrevae dint' Avellino .

32. O che bella Cetate veramente
 Degna de no Patrone tanto granne,
 Quale da lo Levante a lo Ponente
 Raggie de Maestà pe tutto spanne:
 O quanto mme stemaie ricco, e ccontente,
 O quant'alliegro, e fflore d'ogn'affanne,
 Penzanno ca dovev'essere digno
 No Signore vedè cossì benigno!
33. Perrò no miglio nnante d'arrevare,
 Pe dderettura nc'è na bella strata,
 Che 'nvederla se sente consolare
 N'arma quanto se voglia sconzolata;
 Attiso da doie banne contemprare
 De Fetonte se pò la derropata,
 Ca llà d'isso le ssore poverelle
 Deventate sò chiuppe tanto belle.
34. Nfrutto llà stev' Apollo allegramente,
 Ma co le Mmuse ncommertazione,
 Dove nc'era gran numero de gente
 D'ogne Paiese, e d'ogne nnazione;
 Quale l'erano tutte obbediente,
 Servennolo co grann'attenzione,
 Ed io vedенно chësto 'ncannaruto
 Steva de lo servì porzì speruto.
35. Ora comme se scopre la boscia
 De chille, che pparlà soleno a ccaso,
 E bonno contrastà, ch' Apollo stia
 'Nn Alecona a lo Monte de Parnaso;
 Vaga dove se voglia chi se sia,
 E cammina da ll'Uooffo nfi à l'Occasò,
 Maie se porrà vantà chillo, nè cchisto
 D'averlo comm' a mme parlatò, e bisto.
16. Far

16. Fattale da la Musa la minasciata,
Ch'io era ad obbedirelo venuto,
Appe tanno pe ttanno la chiammata,
Che fosse nnanz' ad isso comparuto;
Vago, e ttrovo l'Audienza apparecchiata,
Le Mmuse attuorno, e mmiezo stea seduto
Apollo, e a mmano ritta aveà na stella,
Che maie vedd' io la cchiù llucente, e bella.
17. Ma che? quann'io mme vedde nnanz' a isso,
Restaie de preta, e d'ogne ssienzo ciesso,
Comme quanno no stateco sta ammisso,
Che non sa comme, e che le sia socciesso?
Nè ssapea che ppenzare tra me stisso,
Ca manco de parlà mm' era conciesso,
Nfina fatta restaie quase confuso
Nnant' a chillo Signore maestuso.
18. Ma chillo, ch'è la stessa gentelezza;
E sa buono, che nnanz' a lo Leone
Ogn'anemale perde la fortezza,
Ca nullo le pò stare a pparagone;
Compatenno de me la debolezza,
Mme decette, fa trippa, e ccorazzone,
Titta che d'aie? st'alliegro, sta sicuro,
Ca si bè Febbo songo, omme sò ppuro.
19. O Cortesia de vero Cavaliere!
O bontà de magnanemo Signore!
Che mme fece pe ccierto stravedere,
E mme facette fa tanto de core;
Ca pe fforza mme voze fa sedere
Nnanz' ad isso, vecino, a ccore a ccore,
Co ttant' ammore, e ttanta confidenza,
Che chi mme sente, non me dà credenza.
20. E

20. E mme fece porzi strasecolare, .
 Ca chillo gran Signore auto, e ssoprano;
 Si bè d'ogne linguaggio sa parlare,
 E Llatino, e Spagnuolo, e Ttaliano;
 Sapenno ch'assaje erano cchiù cchiare
 Le pparole, e pparlà Napoletano,
 M'accerze ch'ogne bota, che pparlava,
 A lo Nnapoletano assaie ncrenava.
21. Fatto selenzio Apollo, mme commanna,
 Che nnanz' ad isso ll'opere leggesse,
Napole mprimmo, e po la *Mezacanna*,
 Azzò da tutte quante se ntennesse;
 Pecchè pariçchie stevano de banna
 De chille che nc'avevano nteresse,
 E sott' uocchie, vedeva, e min' addonava
 De quarche Zanne, che mme smorfiava.
22. Liette li duie Poemme nnanz' ad isso,
 Ciertò non me passaino pe gnorante,
 Ca leggenno leggenno vedea spisso
 A ll'atte ca piaceano a tutte quante;
 Anz' Appollo mmedesimo isso stieso
 Stea co na vocca a rriso assaie festante;
 Da dove io pigliaje armo, e lo pregaje,
 Azzò mme liberasse da sti guaje.
23. Vengà lo Mastro-d'atte, Apollo disse;
 E si formi l' Audienza, perch' io voglio,
 Che quivi non succeda qualch' ecclisse,
 Che mi darebbe certo gran cordoglio;
 E de propia mano accossì scrisse
 Co gran velocità ncoppa no fuoglio,
Iam video, quod absque ratione
Afficiaris cavillatione.

24. Venne , e fu fatto Mastro-d'atte assunto
De sto mbruoglio , Traiano Boccalino ,
Ommo assaie letterato , e de gran cunto ,
Storiografo cierto muto fino ,
Franco de penna , e cchiù de lengua prunto ,
E mme parze c' havea de lo ddevino ,
Vasta , chist'era de la Sfera ~~prima~~ ,
E chell' Autezza nne facea gran stimma .
25. Pe ll' una , e ll' auta parte l' Avocate
Vennero pe ddefendere ste llite ,
Ch' erano li prociesse compelate ,
E l'atte ordenatorie comprite ;
E le Pparte contrarie già arrévate
Nnanze de me , venettero attrevite ,
E mme teneano mentè co na cera ,
Comme pò fare a n' ommo na Pantera .
26. Contra de me nce venne no Toscano ,
E no cierto Pedante Cosentino ,
Nziemme co no Poeta Provenzano ,
E n' altro era Franzese pisciavino ;
Cchiù d' uno nce nne fu Nnapoletano ,
E ntra l' aute no cierto marranchino ,
Che co ttuba , e co lleva fatto nnante ,
Se credea fa paura a tutte quante .
27. Nfaore mio comparze lo Cortese ,
Lo Dante , Giovenale , e lo Marino ,
E no cierto bravazzo Messenese ,
Ch' era Poeta assaie massiccio , e ffino ;
Lope de Vega puro mme defese ,
Quale mme stea de tutte cchiù becino ,
E ssempe mme deceva , Ermano caglia ,
Ch' io chiero sbarattar esta canaglia .

28. Olà , dicette Apollo , via chiamate-
Tutte sti frabuttune impertinente ,
Vengano tutte mò li nteressate ,
E bia levammo tanta frusciamente ;
Ed eccote ca vennero arraggiate
Cchiù de cinquantamilia pezziente ,
Ch' erano co la Peste arrepolute ,
E a ffa quarera erano mò venute .
29. O che rremmore , o che confosione ,
O che gride , o che strille , o grann' acciesso ,
Che pparlare confuso a battaglione
De pperzune dell' uno , e ll' altro siesso ;
Che bennero pe fa lo paragone ,
Senza chell' altre che beneano appriesso ,
Quale co ffacce stôrte , e brutta cera ,
Commenzaïeno a parlà de sta maniera .
30. Signore , a boce-puopolo gridanno ,
Deceano chisto ccà nc' ha sbregognato ;
Napole Scontrafatto probecanno ,
Ed ha pproposte mille fauzetate ;
Arremmedia , Signore , a tanto danno ;
Perchè simmo tutt' uommene nnorate ,
E perchè a lo sproposeto ha parlato ,
Facimmo stanza , che ssia asiliato .
31. Gente indiscreta , schiuma di tinaccio ;
(Con licenza d' Apollo) lo Marino
Respose , e ddisse , già v' ha dato impaccio
La Verità , che scrisse il Valentino ;
Volea già dà de mano a lo mostaccio
De no capo masardo malantrino ,
Ma perchè nc' era Apollo llà presente ,
Fu pe fforza descreto , e ppaziente .

2. Apollo che stea ntiso d'ogne ccosa ,
 Se nne fece no riso a schiattariello
 Mprimmo , e ppo co na cera grannezzosa
 Disse a cchille , ora via , gite in bordiello;
 Ma pria , che se li faccin le ventose
 A sangue , dal Ministro Ciannitiello ;
 Ma ota de sta pena , avete aviso ,
 Che chi jette 'n galera , e cchi fu mpiso ;
3. Vengano appriesso , disse Boccalino ,
 Li nteressate de la *Mezacanna* ,
 Via priesto abbreviammo lo cammino ,
 E bedimmo chi è ddigno de connanna ;
 Da lo Proemmio accommenzanno , nfin
 Lo Quarto Parmo , e mmettase da banna
 Ogn' uno , azzò se ntenna la ragione ,
 E non nasca tra vuie confusione .
4. Vennero leste , e ccorzero a cciammiello
 Gente de cchiù languaggie , e de cchiù sciorte ,
 Decenno : chist' ha finto no Vasciello
 Guarnuto a buone cchiù , e mmuto forte ;
 Ccà se nce deve stare ncellevriello ,
 Perzò facimmo mo stanza de morte ;
 De cchiù songoce luoche pe lo Munno
 Ed a Nnapole sulo fa dà funno .
5. Llà fa dà funno , e llà se fa sbarcare ,
 E non ne fa lassar' ad altra banna ;
 Se chest'è ccosa de se sopportare ,
 Decitelo , s'è ddigno de connanna ;
 Veda l' Autezza Vostra , che le pare ,
 Faccia che le piace , e che ccommanna ;
 Ma se nuie 'n chisto punto la sgagrammo ,
 Mo cercammo lecienzia , e nce nné jammo .

36. A cchesto disse Apollo, Titta, aie tuorto,
 Ca sto' Vasciello a Nnapole no schitto,
 Ne sbarca attiso da l' Occaso , a ll'Uorto,
 Nee nne so cchiù de chelle, ch'aie tu ditto;
 Io non pozzo senti, frate, lo stuorto,
 Ca pe le pposte a mme mm'è stato scritto,
 Ca Cetate non c'è , non c'è Ppaiese,
 Che pprovisto no stia de chist' arnese.
37. E ddisse co llecienza , e po respose
 A cchille: e ccomme chesto ve dà ncanna?
 Donca nfra tanta , e ttanta brutte cose ,
 Chest' una cchiù de tutte assaie v'affanna?
 O quanta nce nne sò cchiù schefenzose
 A cchille *Parme de la Mezacanna* ,
 Da quale non essenove curate ,
 Perzò sti belle frutte nne so nnate.
38. Ma quanno Vost' Autezza se compiace.
 Sta Mezacanna mia farla zeccare ,
 Votato a Ffebo io disse , si ve piace,
 Si chist'è arrore , lo voglio ammennare ,
 Apollo tanno a chella turba . Tace ,
 Disse , nè ciò vi debbia conturbare ;
 Perchè nella seconda impressione ,
 Certo che avrete sodisfazione .
39. Dissero appriesso , chisto a ditto male
 De la Patria soia , e l' ha nfamata ,
 Che maie non s' è ssentuta cosa tale
 Da che Nnapole è stata addefecata ;
 Pe cchesto è ncurzo npena capetale ,
 Perch' è mmaledecenzia sfacciata:
 Decite donca attuorno , che ve pare ,
 Chist' è dellitto , che se pò scusare ?

40. Per farsi strada, e sol per farsi onore,
Risponnette de brocca lo Marino,
Deve ogn' uno mostrar il suo valore,
O sia uomo di lettere o Spadaccino,
Tutto fu zelo di un' amante core
Quanto scrisse alla fin il Valentino,
Ch' alla sua Patria volse così dire
Per il suo ben, ma non per l' avvertire.
41. Di più, questo ch' a voi vi par che dica
Per la patria sua, per un sol luogo,
Non è così, perchè con ciò v' intrica
Il Mondo tutto, e dà per tutto fuoco;
Perchè dunque pigliarvi tal fatica
Quando dovrete prenderve' o a giuoco?
Deh via non tant' impicci, e tant' impacci,
Uomini senza senno, ignorantacci.
42. Ma perchè sto negozio mme mportava,
E cchiù de tutte ll'altre mme premieva,
Se bè chesta risposta fosse brava,
N' auta meglio de chesta, io nne ssapeva;
E bederino ch' Apollo mme zennava,
Che bolea, che pparlasse mme pareva;
Lo ntise a zinno, e ccossì pprunto, e ppriesto
De chisto muodo secotaie lo riesto.
43. E ddato, e cconceduto a cchi se sia
P' appellare le bocche de le gente,
Ca dico male de la Patria mia,
Ch' a cchella voglio fare avertemiente;
Dico la veretà no la boscia,
Nè le ppareole meje songo fente:
Ma Apollo disse via passate avanti,
Che queste sono accuse d'ignoranti.

44. Li Quarelante de lo Parmo Primmò
 Fuino Femmene in magna quantetate;
 E ddissero, Signore, nuie facimmo
 Quarera a cchisto, perchè nc' ha nfamate;
 Perzò facimmo stanza, e bolimmo
 Le *Mmezeanne* soie sian' abbrosciate,
 E ppo de cchiù nce vole proibire
 Lo mmotare le spalle, e lo bestire.
45. Non sapimmo, che ccosa vo da nuje
 Sto sacco de Cravune, sto Breusso,
 Nce facimmo la scusa mo co buje,
 Appriesso ll' ammaccammo chillo musso:
 Ca cercanno sapè chi s'ì, chi fuje,
 'Se piglia li pensiero 'de lo Russo,
 E nce va sprobbecanno co' la penna;
 Ora, che par' a buie de sta facennà?
46. Venner' appriesso a ccheste li marite,
 Ch' a le mmogliere danno libertate,
 Facitela, Signore, da chi site
 • Dicenno, perchè simmo tormentate;
 Le fsemmene parè vonno polite,
 Accossì s' usa a la present' erate;
 E se bè proibì nce lo bolimmo,
 Ogn' uno dice, crepa, io non te stimmo.
47. Papè Satan, Papè Satan Aleppe;
 Tanno pe ttanno responnette Addante,
 La vergogna vi par che sia giuleppe,
 Che vi venga la rabbia a tutte quante;
 Dovea costui dir più, ma più non seppe,
 O sesso bestiale, ed ignorante;
 Apollo zzò sentenno, disse chesto:
Non viva, chi non vuol vivere onesto.

48. Appriesso a Ddante, lo Ceceliano,
 Lo quale fu Ttommaso de Messina,
 Che co la penna, e cco' la spata 'n mano,
 Era pe fa streverie, e gran roina;
 Decette, chistu n' ha pparlatu 'nvano,
 Ed è l' opera sò perfetta, e ffinà,
 E si ccà nci vinissi Attorri, e Mmarti,
 Sungu ccà iu pè ne pighià li parti.
49. Comu st' usu sciauratu, e bistiali
 Pi forza s' avi, e divisi suffriri,
 Pocch' è cuntra la liggi naturali,
 Comu all' improntu vi farò bidiri?
 Sciocchi genti, dicitì, l' animali
 Mustranu carni? fannusi cupriri?
 E bui ch' aviti l' usu di ragioni,
 Campati privi di discrizzioni.
50. Po votatose nfaccie a li marite,
 Disse, taciti, o Asini nvardati,
 Meniri che registrarì non sapiti
 Na fimminuzza, e vi n' appaurati;
 A cchistu munnu dunca a che sserviti?
 Dicitimi a chi fini siti nati?
 E Ffebbo tanno co na torva cera,
 Disse, questi son degni di Galera.
51. A lo Secunno parmo, o che terrore!
 Che ggrecciello! che rriepeto! ch'aggrisso!
 Che sollevazione! che remmore,
 Ca nne restaie lo stisso Apollo ammisso:
 Ma chello, che mme deze cchiù stupore,
 Fu, che ccierte mercate co lo ghisso,
 Ncommenzaïeno a pparlà circa lo Nnore,
 E la quarera fu de sto tenore.

52. Chist' ha ditto, Signore, azzò cacciate,
 Fra l' altre na fauzissima buscia,
 Che non vole risposta, ma petrate,
 Ed è pe ccierto na vregognaria,
 Ca non se trovano uommene nnorate;
 Che ve nne pare? chi lo ccredarria?
 Deh provvedite ccà, potta de nnico,
 Ca sto Poeta è ddigno de castico.

53. A chesto non me puotte contenere,
 Ca pe li late mme sentea crepare,
 Ed ayarria voluto tanno avere
 Lestò no chiappo pe le strangolare;
 Ma perchè mme cadette lo vrachiere,
 Lo Cortese mme disse, non parlare,
 Ed a cchesta fauzissema proposta,
 Deze sta sollemnissima risposta.

54. Chill' è lo surdo, che non vò sentire,
 O che ssente, e 'bò fa de lo storduto,
 Ca de sto muodo penza contradire,
 E ppassare chi ha scritto da paputo;
 E nnò ve vregognate aver ardire
 D' abballare a' sto suono dè leiuto?
 Ed Apollo respose, via passate,
 E de sto Nnore cchiù no nne parlate.

55. Ncoppa lo terzo de la Nobertate,
 Lloco re voglio, Curcio, a sta sagliuta,
 Ca venettero prunte, e pparate
 Nfrotta gente de pietto, e rresoluta;
 Deh Signore, decenno, castecate
 Chisto che nnega la Nobertà nnasciuta,
 E ddice, ca s' acquista co lo stiento,
 E pparla accossì senza fonnamento.

56. Addonca potentissimo Signore,
Credetto s' ha da dare a echisto schitto,
Ch' è no gnorante, e nzemprece screttore,
Lo quale a lo spreposer' ave scritto?
Addonca s' è scurato lo sbrannore
De ll' Antenate, e chist' è gran dellitto;
Facitence no pò refresseione,
E bedite chi ha ttuorto, e chi ha rraggione.
57. Venga qui Marco Tullio Cicerone,
Disse la Maestà d' Apollo tanno,
Quale venuto, e ppuosto ngenocchione
Decette, eccomi Sire al tuo comanno;
Or fate un poco voi distinzione,
Febbo le replicaie, del come, e cquanno,
Di questa Nobiltà tanto pregiata,
Quale la vera sia, la più stimata.
58. Chiamatevi, Signore Tiraquello,
Le responnette Tullio nvolgare,
Autor di gravità, se ben novello,
Quale meglio di me ne può parlare:
Nobile non però stimai ben quello,
Che da se si saprà nobilitare,
E' l nascere nobil sotto de la Luna,
E' beneficio sol della Fortuna.
59. Tiraquello respone mmantenente;
Signore qui vi è Buono de Curtile,
Il quale scritto n' ha distintamente,
In un trattato de Jure civile;
Questo appianare vi potrà la mente,
Perch' ave ingegno più di me sottile;
E Buono, quale steva llà becino,
Respose a Ffebbo, e le parlaie latino.

60. *Nobilitatis species est triplex ,
 Prima stirpis , & sanguinis vocatur ,
 Et nobilitas hæc dicitur simplex (pro simplex)
 Nec maximi momenti existimatur ;
 Secundaque virtutis , & est duplex, (pro duplex)
 Atque melior prima reputatur ,
 Tertia mixta animi , & virtutis ;
 Et est optima , cæteris solutis .*

61. Apollo ntesa la destenzione
 De st' Autore massiccio , e ch' avea ditto
 Cose troppo squesite , e troppo bone ,
 Respose , e disse singhe beneditto .
 Mi piace questa vostra opinione
 Assai più d' ogn' un' altro che n' ha scritto
 Ma della terza specie mi pare
 Siano le nobiltadi o poche , o rare .

62. Dicettero ciert' altre con ardenza ,
 Chisto a lo stisso Parmo , de se stisso
 Ha fatta na sfammata descennenza ,
 Che chi la legge nne remmane anmisso:
 Tiratene vuie mò la conseguenza ,
 Ora cōsiderate vuie chi è cchisso ;
 Donca chi d' isso non ha ditto bene ,
 Quale castico mmereta , e che ppene ?

63. *Circa hoc homo iste non vanescit ,
 A cchesto responnette Giovenale ,
 Nec ex hoc ejus gloria decrescit ,
 Ca sa che ddice , e nò le manca sale ;
 Laus in ore proprio exordescit ,
 E chi da se se lauda è n' anemale ,
 Perrò chi sa che ddice , e lo ccomprenne ,
 Senza che troppo parla , bè lo ntenne .*

64. Ncoppa lo quarto Parmo, uh che besbiglio!
 Uh che cconfosione? uh che rroina!
 Uh che strille! uh che allucòne! uh che greci-
 Comme fosse sbottata nà latrina (glio!
 Io 'npenzarence sulo nne squaquiglio,
 Perchè nfi a le baiasse de cocina,
 Ed ogne Portarrobbà, ogne bastasp
 Vennero pe mme dà muorze a lo naso.
65. Cappe-negre, Mercante, ed Artesciane,
 E ppotecare, e ggente de mestiere,
 Segnure, gente vile, e ppopolane,
 Cetatine native, e fforastiere;
 Che stevan' arraggiate comm'a ceane,
 Pe mme sbranare, e creò ca voléntiere,
 Si la guardia Todesca llà non c'era,
 Nce soccedea remmore, o quarche ffera.
66. E nfra l'autre, si n' era no Todisco,
 Che de guardia steva llà ppresente,
 Che mm' aiutaie, cierto ca stea frisco,
 Ca 'n vocca n' averria manco no dente;
 Ma chillo l'atterrette co no sisco,
 E le ffece acquietare mmantenente,
 E dapò la libbarda arvoleianno,
 Chille atterrette, e mme levaie d'affanno.
67. Acquietate che ffuieno tanta mmorre
 De gente, e che sselenzio fu ffatto,
 Boccalino, che llà facea d'Attorre,
 Che destinto parlassero, fec' atto;
 Dica ogn' uno, isso disse, che l'occorre,
 E discorra da savio, e non da matto;
 Ma chi, che zzò già stevano aspettare,
 Ncignaino de sto muodo a spaporare.

68. Signore , avimmo fatta na gran vozza
 Contra de sto Poeta regnoluso ,
 Che hò che non tenimmo la carrozza ,
 Nè la galessa , o caso desastruso !
 Castecate sto capo de cocozza ,
 Chisto maledecente nvediuso ,
 Chisto , che ssempe pogne , rode , e ttarla ,
 E ffacite decreto , che non parla .
69. *Satisfacite prius creditoribus ,*
 Respose Giovenale arditamente ,
Quia currus non licet debitoribus ,
 Ma sulo a cchi de debete sta assente ;
Neque illis , qui vivunt de laboribus ,
 Che n'hanno , comm'a ddire , pedamente ,
 Ca sta baggianaria non serve a nniente
 Si po li figlie restano pezziente .
70. *Nec invidus alterius macrescit*
Rebus opimis , comme disse Arazio ,
Nam omnis pompa facile putrescit
 S'avesse trecient'anne , e cchiù de spazio ,
Moritur omne totum , & senescit
 Ogne baggianaria , ca Titta è ssazio ,
 Chiù de chillo , che tene la carrozza ,
 Che sarrà no gnorante , no scafozza .
71. Venette po no cierto gnorantone ,
 E ddecette , Signore , chist' ha fatto
 Nfra l'autre no grossissemmo marrone ,
 Che chi lo legge , resta stopafatto ;
 Ditto non l'averria manco Sanzone ,
 Avenno scritte sott' a lo retratto
 No multo , che nzermpone latenisco ,
 Pare che ddica , a tutte v' atterrisco .

72. Lo Cortese sautato 'n vezzarria,
 Respose, e ddisse, va, ca chell'è brenna,
 Retratto, lo malan che Dì te dia,
 Che rretrato? la funa, che te mpenna:
 Va, ca si no gnorante, e non faie cria,
 E chi lo ddice, è ssigno, che no ntenna,
 N'è lo retratto nò, ca stàie 'n arrore,
 Lo scritto è chillo, che te dà tterrore.
73. Dapò chesto comparae a ste ccontese
 No cierto spata, e cappa de Leone,
 Azzoè, comm'a ddicere Franzese,
 Contrario de la nostra nazione;
 Lo quale 'n una cosa se defese,
 Ch'io ditto male avea de lo vracone,
 Zzoè de lo bestire spampanato,
 Quale a la Mezacanna aggio tacciato.
74. Nchesto lo nnoratissemo Spagnuolo
 Priesto mme defennette a spata tratta,
 E ffattose cadè lo ferraiuolo,
 Mese mauo a na spata corta, e cchiatta
 Decenno; caglia piccar verganzuolo,
 Io no sò, quien me tien, que non te matta,
 Este hombre ha dicho bien, ha bien hablado,
 Quien dize lo contrario, es sbergonzado.
75. Lo povero Franzese guatto guatto
 Senza pepetà cchiù se la sbegnaje,
 Ed Apollo de cchiù le die lo sfratto,
 Ca vole a lo Rrè nnuostro bene assaje;
 E po fece no banno co no patto,
 Ch'a la presenza soia nnaterno maje
 Nullo se vesta d'autra forma, e ssola
 Che se vesta polito a la Spagnola.

76. Quanno io vidde, ch' Apollo defenneva
 La Parte Spagnolesca, pigliaje armo,
 E ntra la mente mia cossì ddeceva,
 Mo si ca pozzo fa quarch' autro Parmo;
 E sott' uocchie m' addono, che scriveva
 Co no scarpiello ncoppa de no marmo
 Trojano Boccalino, e rregistrava
 Quanto Apòllo deceva, e commannava:

77. Appriesso po compare no Toscano
 Pe tutta quanta l' oneverzetate
 De la Crusca, decenno per certano
 Costui meriterebbe gran sassate;
 Che volendo parlare Italiano
 Con barbare parole ha già fiutate
 Gl' idiomi cruscheschi, e peritare
 Non ha curato, e pensa berlingare.

78. Per questo supplichiamo Vostr' Altezza,
 Comandar sotto pena di pugnazzi,
 Che poeta, o persona non avvezza
 A voci sute in uso, c' imbarazzi;
 Costui con usitar la sua goffezza,
 Vuol' i Toschi arbitrar da quattro a mazzi;
 Fate Signore in questo Concistorio,
 E ssoccorrete, e ddateci ajutorio.

79. Apollo quanno mise sto pparlare,
 Crediteme ca s' appe a scevolire,
 Ca de riso pe ccierto appe a ccrepare,
 E le Mmuse n' avettero a mmorire;
 Po Febbo disse a Ddante, che vi pare?
 Imendete costui quel che vuol dire?
 Dichiaratelo voi, perchè a voi tocca,
 Ch' io per me non n' intendo na spagliocca.

80. Dante disse, Signore, e Duce eterno
 Non si voglia per questo conturbare,
 Perchè costui non sà l'uso moderno,
 E la forma del nuovo poetare;
 Però per quel ch' al mio parer discerno,
 Atteso non si sà bene esplicare,
 Vuol dir, che questo tal Napolitano,
 Dovea cantando scrivere in Toscano.
81. Perchè con quelle voci, par che voglia
 Sprenggiar lor' Idioma sì polito,
 E trattar i Toscan da Zucandoglia
 Com' ei fusse di quelli più perito;
 Per questo il Tosco parmi che si doglia;
 E ne senta dolor quasi infinito,
 Che con questo parlar così la Crusca
 Vogli vituperar come l' Etrusca.
82. E ba ca staie mbriaco, lo Cortese,
 Co llicienza d' Apollo le respòse,
 E se pe cchiste vuoie piglià la mprese,
 Da mo può i a ppescare a le bavose;
 Parlammo a ll' uso nuie de lo Paiese
 Nuosto, e ddecimò assaie cchiù meglio cose,
 Che fuorze n'hanno ditto tale, e quale,
 Che non so ddigne de cauzà stivale.
83. Lo Grieco parlà Grieco, e lo Latino
 Parla comme se deve latinisco,
 Chi è de Sciorenza parla Sciorentino,
 E li Todische parlano Todisco;
 Pe cchesto ha ffatto buono Valentino;
 Che pozza sempe stà chell' arma nfrisco;
 E dapò chi lo sforza, e cchi lo mpigna
 Fare quanno n' è llizeto la scigna?

84. Bravo response Apollo , hai detto bene ,
Ed hai certo risposto con prudenza ,
Perchè le mie scanzie son tutte piene
Di Poesia Toscana , e di Provenza ;
Però de' pari suoi , par che le vene
Abbia affatto perduto la semenza ,
Atteso ogn' ora qui compare un Tosco ;
E de' Partenopèi pochi conosco .
85. Signore , cierte Sdamme a la nterlice ,
Dissero , chisto vò che li crejate
No nne tenimmo tanta , e ssempe dice ,
Le spese sonco assaje , e ppoco ntrate ;
Ca no balimmo manco pe n' alicè .
Simmo senza jodizejo , e stralunate ;
Besogna fa accossì , ca se sparagna ,
Poco se spenne , e mmuto se guadagna .
86. Chessa è cconzurta proprio de no frate ,
Response Apollo , e sse crepaie de riso :
Lo bene nchesta forma nquantetate
Potitè avè sentenno chisto avviso :
Orsù no cchiù pparole , sparagnate ,
E cquanto avite ditto avimmo ntiso ;
Fatè così al fin , e m' intendete ,
E non vi querelate di Poete .
87. Apollo po non potte cchiù soffrire
Tanta doglie de capo , e ttanta ntriche ;
Perch' era notte , e bolea i a ddormire .
Ca le stelle parevano formiche ;
No cchiù chiacchiare via , diamo a finire ,
Decette ; e diamo fine a tante briche ;
Si chiamino via presto i Consiglieri ,
Acciò dicano in questo i lor pareri .

88. Li Conzegliere furro Vorpiano;
 Accurzio, Nerazio, e Mmarziano,
 Caio, Marciello, Cierzo, e Giuliano;
 Sorpizio, Varo, ed Ermogeniano;
 E cco chiste porzi Papiniano,
 Scevola, Calestrato, ed Afrecano,
 Legeslature de l'antica etate,
 E pe tutto lo Munno nnommenate;
- 89 Paolo de Castro, Bartolo, Aretino,
 Baldo, Cravetta, Ripa, ed Ancarano;
 Jàsone, Oltrado, Zasio, e Ssoccino,
 Tiraquello, Panormita, e Ccomano,
 Dezio, Cassaneo, Boerio, e Ddino,
 Capece, Bella-Perteca, e Rromano,
 E tant' autre Dotture, e Ddottoricchie;
 Che se bè non contaie, furro paricchie.
90. Fuino chiammate, e bennero volanno,
 Ch' Apollo, quanno vo, se fa stemare,
 Ed arrevate; pronti al tuo comanno,
 Dissero, eccoci qui, ch'abbiam da fare;
 Apollo replicaie tanno pe ttanno;
 Io so ben ch' assai pochi appareggiare
 Vi possono nel Mondo, ed ho raguaglio,
 Che discernete la fico dall' aglio.
- 91 Voi dunque tutti, che squadrate i testi;
 E fate chiaro con il vostro ingegno,
 E con glose, paragrafi, e digesti,
 Già di Minerva governate il Regno;
 Or fate la sentenza pronti, e presti
 In favor di chi più ne sarà degno:
 Li quale reteratese nn' assenza
 Fecero de sta forma la sentenza.

92 *Visis videndis , atque petquisitis
 Omnibus actis , una cum scripturis ;
 Et Partibus adversis quoque auditis ,
 Valentinum invenimus in puris ;
 Eundem ideoque ab impertitis
 Liberamus , absolvimus , ut juris ;
 Proinde adversæ partes repellantur ,
 Et nullo modo prorsus audiantur .*

93. Ayuta la settenzia nfavore ,
 Rengrazio Apollo , e cchille Conzegliere ,
 De la Iostizia nzieme , e de lo nnore
 Fatto a no zemprecone , a no sommiere ;
 Po mme votaje a cchillo 'gran Signore ,
 Che ddespenza le ggrazie volentiere ,
 Decenno , Vost' Autezza si commanna ,
 Faciteme zecchè la Mezacanna .

94. Venga , decette Apollo , il Caporale ,
 Uomo nelle misure esperto , e saggio ,
 Che l'ho stimato , e stimerò per tale
 Per fin che dura il mio potente raggio ;
 Io con Titta voglio esser liberale ,
 E per questo vò farli un beveraggio ,
 E vò che veda l'opra , e che la zecchi ,
 A dispetto del mondo , e de' suoi Becchi ,

95. Cesare Caporale la leggette
 N' autra vota da capo , e ddisse , o bravo ,
 Chesta n'è Mmezacanna , so Ppannette ,
 Si Ddio mme: guarde ll'arma de mio vavo ;
 Certo ca ponno l pe le ggazette ,
 E basonnome disse , te so schiavo ,
 Ca parle chiaro , chiatto , franco , e ttunno ,
 E si bè piglie grancie , pische a ffunno .

96. Che

96. Che perrò te la zecco de buon' armo,
 Co lo sigillo de l'eternitate,
 Primmo, Secunno, Tierzo, e Quarto Parmo,
 Comme d'oro massiccio, e po nnaurato;
 A ttavola d'aurunzo, e non de marmo,
 Azzò siano nnaterno conzaryate,
 E pe ffede, ca già t'aggio revisto
 Sto Poemma a lo G. te lo registo.
97. En frutto po zeccata ch'appe chella,
 Tiratome da banna, disse siente,
 Ca pe la fa parere assaie cchiù bella,
 Te dongo scritte cierte documiente;
 Cossì mme conzegnaie na cartoscella,
 Dove erano paricchie avertemiente,
 Azzò meglio sprecannome, potesse
 Agghiognere, e mmancà zzo che io volesse.
98. Voz'io tanno pagà la zeccatura,
 Ma chillo llà mme fece no vernacchio,
 E po mme reprecaie co na sbravura,
 Te cride tu, ch'io sia quarche Bozzacchio?
 Mparnaso quann'è ghiusta la misura,
 Non se paga nè ppenna, nè ppennacchio,
 Perchè a sti luoche non regna malizia,
 Nè se venne, o s'attacca la Iostizia.
99. Vennero tanno a fa prejezza, e ffešta
 L'ammice a rallegrarese co mmico,
 Comme chi scappat'è da na tempesta,
 O che sciut'è da quarche gruosso ntrico;
 O comme chi scappato è dda la Pesta,
 Ed allegrezza nn'ha cchiù de n'ammico,
 O comme quanno chi s'è addottorato,
 Che da chisto, e da chillo eje abbracciato.

228 DEFESA DE LA MEZAC.

100. Llà ota lo Cortese, e Ccicco Giusto,
 Vediette puro Titta Breazzano,
 Che ddevano ad Apollo spasso, e ggusto
 Co lo bello parlà Napoletano;
 Li quale nne che beddero sto fusto,
 Mme vennero a ppigliare pe la mano,
 E ddissero, paiesano benvenuto,
 De te vedere ogn' uno stea speruto.
- 101 Ora si fosse granne l' amarezza
 De li male contiente, e de nneammice,
 Ora si fosse granne la preienza
 Non solamente mia, ma de l' ammice,
 L' abbesogna passà co ssegretezza,
 Perchè non è ccreduto chi lo ddice;
 Nzomma restaie contento de manera,
 Comm' a cchillo ch' è sciuto da Galera.

*Scomperura de la Defesa de la
 Mezacanna.*

L O .

C O M M A N N O

D' A P O L L O .

- A** Ssoluto da cheste bagattelle,
 Apollo stantemente mme commanna ;
 Nfrocecato porzi da le Ssorelle,
 Che le stevano rente da na banna ;
 E ddisse , canta omai cose più belle ,
 Già che grata mi fu la *Mezacanna* ,
 Che con stil più fecondo , e miglior metro
 Vò far cantarti , e con più dolce pletro .
2. Io che cchiù de no Ruospo, o no Scorzone
 Stea de venino tutto ntossecato ,
 Si bè ca steva nnante a lo Patrone ,
 Mme parz' a mme da fare lo ntosciato ;
 E ttanto cchiù , perchè nn' avea raggione ,
 Ca p'avè co le Mmuse prattecato ,
 E da che faccio st' arte de Poeta
 Mme moro de la famma , e de la seta .
3. Merzè li Roffeiané , e li Boffune ,
 Che sò prezzate assaie lo juorno d' oje ,
 E cco l' Adolature li spiune ,
 Che so stemmate comme tanta gioje ;
 Chiste ccà de lo Munno sò ppatrone ,
 La Poesia ched' è Bitella o Voje ?
 Perzò decenno co llecienza vostra ,
 Ad Apollo io facette sta risposta .

4. Mmo

LO COMMANNO

230

4. Mme perdona, Signore, Vost' Autezza ;
Ca non sò cchiù pe scrivere na tacca ,
Si mme disse de Crasso la recchezza ,
O mme disse ogni bierzò na patacca ;
Datel' a chi la vò sta contentezza ,
Faccia la chi la vò st' arte vegliacca ,
Cchiù priesto voglio fare lo Boffone ,
Ca fuorze avanzo de connezzione .
5. Ca de le scienze , e arte leberale ,
La cchiù ppezente è la Filosofia ,
Accompagnata nzieme co la quale
Senza cauzune va la Poesia ;
E ll' una , e ll' autà sta senza pedale ,
Ca la necessetà l' è mmamma , e zia ,
E spisso vene manco a ste pperzone
Zzò che ntavola resta a no Boffone .
6. Nè ssò cchiù chille tiempe già passate ,
Ch' erano ntanto priezzo li Poete ,
Da Corune , e da Principe stemmate ,
Comme si state fossero Profete ;
Nè manco nce sò cchiù li Mecenate ,
Che li vierze cagnavano a mmonete :
No nce sò cchiù chill' uommene , che fforo ,
Che devano pe bierze argiento , e oro .
7. Nfrutto no nce sò cchiù chelle pperzone ,
Qual' eran' a lo Munno utiempo antico ,
Che mmagnà non poteano no voccone ,
Quanno no nc' era no Poeta ammico ;
Mo si non hanno accanto no boffone ,
Non se ponno magnà manco na fico ;
E si restà volite stopafatto ,
Vonno de lo Boffone lo retratto .

8. Per-

9. Perzò sbeluta s'è la poesia ,
 Perzò se trova dinto a li spetale ,
 E ddinto le Ttaverne , arrasso sia ,
 E pe li Banche , e p'ogne Trebonale ;
 Pe tutte li cantune , e p'ogne bia
 Nce songo cchiù Ppoete , che Ccecale ,
 E de cchiù no nc'è Corte dè Signore ,
 Che no poeta n'ha pe sservetore .
9. Chi fa lo Scarco , e chi fa lo Vracciero ,
 Chi lo Sinneco fa , chi l'Asattore ,
 Chi fa lo Maggiordommo , o Cammatiero ,
 E chi sta sotto nomme de Fattore ;
 Chi vace , e bene a muodo de Corriero ,
 Chi fa lo Cuoco , e chi lo Compratore ,
 Si puro quarche bota non facesse
 Lo Romma ; Febbo disse , che ttacesse .
10. Nce ne sò pe ste sbarre , e ste ggabelle ,
 Ch'astritte da la gran necessetate
 Stanno pe s'abboscare doie pannelle ,
 Ch'a bederele cierto è na pietate ;
 Vide s'hanno contrarie isse le stelle ,
 E ccomme li Poete oie sò ttattate ,
 Che non ponno trovà nnorata stanza ,
 Merzè de l'Avarizia , e la Gnoranza .
11. Nè ccosa nc'è , che mmanefesta , e cchiara
 No ve sia potentissimo Signore ,
 Reprecaie , già ch' Andrea de l' Anguellara
 Morette a Rromma comin'a sservetore ,
 E lo nuosto famuso Sannazara ,
 Besognuso morì con gran dolore ;
 L'Ariosto , e lo Tasso li meschine ,
 Non morettero misere , e ttapine ?

12. Io che mparaggio a cchiste sò no niente,
 Io che sò no sciaurato, no gnorante,
 Io ch' a pparo de st' uommene sacciente,
 Sò, non dico Poeta, ma Pedante;
 Chiste addonca con essere valiente,
 Appero la Fortuna poco amante;
 Io mò che mme canosco p' anemale;
 Dubbeto non morire a lo spetale.
13. De cchiù, l' Autezza Vost' ave già ntise,
 Li contraste, li riepete, e l' accuse,
 Fatemme da frabutte, e spoglia-mpise,
 E da ciente gnorante scropoluse;
 Creparraggio lo fecat' anne, e mmise,
 E mmale abeto cagnano le Mmuse,
 Ma dopò gran trapazze, affanne, e ntriche,
 Perdo ll' uoglio, lo suonno, e le ffatiche.
14. E po de cchiù mme vonno sennecare
 Ciente ch' a ppena sanno l' A.B.C.
 E ccierte che non sanno competare,
 Che gnorante saranno cchiù de me;
 Donca pe v' obbedire, aggio da stare
 Sottapuosto a gnorante, ne lo vè;
 Ora non sia pe dditto, e no mme sona,
 Nchesto l' Autezza Vostra mme perdona.
15. No nce metto le spese, e li denare,
 Che ppe stampà se spenneno a la storza;
 E sì lesto no staje a lo ppagare,
 Abbesogna mpegnarete pe fforza;
 A bosì Autezza donca che le pare?
 Perchè devo gliottì ste mmale morza?
 Addonca che mme serve sto ccantare,
 Schitto pe ccrepà l' arma, e pe mpegnare?
16. Ma

16. Ma tutto ch'esto te, non-sia pe dditto,
 E che nfunno de maro sia jettato,
 Pozza scriare, e se nne vava a mmitto
 Tanto nteresse ch'ammanca lo sciato;
 Perrò mme dà fastidio ch'esto schitto,
 Ca li Poete d' oie hanno acquistato
 No brutto nome, che sta nvocca a ogn'uno;
 Perrò de st' arte vorria sta dejuno.
17. Apollo mò, che ppenetra le stelle,
 Mmè ntese a zinno, e'ppriesto mme respose;
 Decenno, oibò, son queste bagattelle,
 Nè mi fate sentir più queste cose;
 Son queste dicerie di genterelle,
 Di persone ignoranti, e invidiose;
 E poi chi con quel nome fur tacciati,
 Furo i Poeti dell' antiche etati.
18. Jeva cercanno già pe mme nne ire,
 Pe ppotè fa de manco de cantare;
 Ma non sapeva dove mme spartire,
 Nè che mmuodo tenè pe mme scusare;
 Voleva, e non poteva contradire,
 Nè ssapea tra me stisso, che mme fare;
 Po non potenno chiù, disse, Signore,
 Voglio cchiù priesto sta pe sservetore.
19. Voglio cchiù ppriesto fa lo Sagliemmanco;
 O voglio fare lo Commeddeiante,
 Perchè tanno parlà pozzo cchiù ffranco;
 E nullo mme farrà lo soprastante;
 Che facenno cossì fuorze a lo mmanco;
 Comme a ll' altre, m' abbusco li contante;
 Dicano zzò che bonno le pperzone,
 Perchè nfrutt' ogni ccosa è openeone.

20. O che mmeglio me fosse scesa gotta,
 Quanno m'asù da vocca sta parola,
 O puro comm' a ddicere da sotto
 Mine fosse sciuta quarche fommarola,
 Perchè Apollo sosutose de botta,
 Justo comm' a n' auciello quanno vola,
 S'auzaie nfi a cquatto parme, e cchiù da terra,
 E nforiato sto locigno afferra:

21. L'opinion tu già l'hai rifiutata,
 Ben mi ricordo al palmo dell'Onore,
 Ed hai pur detto, che vien reprobata,
 Perchè in effetto egli è commune errore;
 Oggi quella ti sei dimenticata,
 Di donde nasce questo balordore?
 Apri gli orecchi, intendi quel ch'io dico;
 Poich' ancor tu inciampasti in quest' intrico.

22. E disse: io tengo pe na Pappamosca
 Quello, che di virtù n'è diletto,
 E che sia così ignaro, e non conosca;
 Che virtù sola far lo può famoso;
 Con tal parlar mi fai salir la mosca,
 Deh via siate di gloria ambizioso,
 E ssequetanno sto pparlare disse
 Sta settenzia, la quale io mme la scrísse:

23. Non saie tu, che due cose ponno fare
 Viver l'uomo nel Mondo eternamente,
 E lo ponno per sempre immortalare,
 O sia da me lontano, o sia presente;
 Una quanno fa cose singolare,
 Degne d'essere lette da la gente,
 L'altra quanno fa l'uomo cose invitte,
 Degne da buone penne essere scritte?

24. E perchè quel Poema c' hai tu fatto,
Certo, che l' hanno avuto a caro tutti.
Ed io ne son rimasto stupefatto
Gustanno sì maturi, e nobil frutti;
Canta, ch' io ti prometto con un patto,
A dispetto de' zanni, e de' frabutti,
Che non ne passerà meno d' un mese,
Farete apparecchià con il Cortese.
25. Atteso questo stil molto mi piace,
Mi diletta più molto anche il linguaggio;
E sopra tutto ancor mi sodisface
La rima più d' ogn' altro di vantaggio;
Sò pur che di cantar non ti dispiace,
E spero con l' ajuto del mio raggio,
In questo stil di renderti immortale,
Però col condimento del tuo sale.
26. Ma perchè quanno prega no Signore
Cchiù de na vota, tanno te commanna,
Obbedisco, io respose de buon core,
Ed ogni fantasia metto da banna;
Perrò voglio da vuie n' auto faore,
E mmettiteme po no fierro ncanna,
E si sò mpertemente, lei mme scusa,
Decitem' a chi dedeco sta Musa?
27. Or tu mi fai veder, che 'l Mondo tutto
Sia già finito, e non vi siano genti,
A chi piaccia sì degno, e nobil frutto,
Forse non vi son uomini intendenti?
O pur' egli sarà quasi distrutto,
Che per te premiar siano impotenti?
Dimmi or tu la ragion dunque qual' è?
A che fin tal dimanda? di, perche?

28. Cossì decette Apollo nforiato ,

Ma jettanno da l'uocchie sciamme , e ffuoco ,
Ed io vedenno chesto ammarecato
Volea foire , e non sapea 'nche lluoco ;
Ma quanno vidde , ch' era sforiato ,
Quant' avea ditto mme lo piglio a ghiuoco ;
E cco pparlare temoruso , e onesto ,
A lo pperchè , le responnette chesto .

29. Ca se dedeco a ricco , co speranza ,
Che mm' aiut' a la stampa , no nce sente ;
Respose , perch' è avaro , e n' ha crejanza ,
E pe tre calle te darria no dente ;
Si dedeco a chi sà , non ha possanza ,
Ca sarrà cchiù de me fuorze pezzente ,
E cossì fatecanno senz'abbiento ,
Fatecarraggio sempe pe lo viento .

30. Ca nc' è ottimo , che llesto te darria
N' uocchio de facce primma , che te desse
Na gentilezza , o na galantaria ,
Perchè lo scanna ncanna lo nteresse ;
L' uommene se sò date nguittaria ,
E lo bolesse Ddio , che nne mentesse ;
Perchè stimmano vizie le bertute ,
E li cchiù biziuse pe ssapute .

31. O si l' opera duone a no zerrone ,
Credennote d' averne quarche ffrutto ,
Chillo lo piglia p' obbrecazione ,
E se nne passa bello zitto , e mmutto ;
Nzomma s' è pperza la descreszione ,
La crejanza vestuta va de lutto ,
Si puo da chi sà , che n' ha misura
Fatta non mme sarrà quarche censura .

32. Com' è possibil questo , e fia pur vero?
Oimè che dici? io qui resto conquiso,
Tu mi vuoi far vedere il bianco nero,
Respose Apollo co turbato viso;
E se in ciò ti ritrovo veritiero,
Avendone d'altronde qualche avviso,
A dispetto del Mondo empio avarone
Vò farne un' aspra dimostrazione.
33. Perrò basta che sia l' opera degna,
O che vi sia, o no dedicatoria,
Nè vò ch'alcun Poeta più s' impegna
A far de' fatti altrui nulia memoria;
Ma sol nella sostanza s' ingegna,
Atteso ogn altra cosa è frustatoria,
E voi con questo sarete contenti,
Ed io non sentirò tanti lamenti.
34. Oltre che per non stare a tanti guai,
Farò ben presto un banno pubblicare,
Che Poeta nessun, nè mò, nè mai
Incorra in pena per non dedicare;
Per questa volta sola tu potrai
A chi ti pare, e piace dedicare,
E se far non lo vuoi, tu sei padrone;
Ca non per questo n' anderai priggione.
35. Ma io cchiù pprunto responnette appriesso,
E disse, vorria n'antra contantezza,
E ve straprego, che mme sia conciesso
St' opera dedecarla a Vost' Autezza;
Ca no ve voglio fa quarche prociesso,
Mà quatto, o cinco ottave p' allegrezza,
Ca Marone porria, non Valentino
De li grolie voste parlà nchino.

96. Nè ppe ch'esto, Signore, te sdegnare ;
 Già che sì tutto amore, e cortesia,
 De sta goffezza mia, de sto pparlare,
 Pocca vole accossì la Musa mia ;
 Io non pretenu de v' ammortalare,
 Ca pe sta penna ccà sarria pazzia,
 Ca lo vostro sbrannore è tanto, e ttale
 Che da se stisso fatto s' è immortale .
97. Isso co ffaccie allegra, e bocca a rriso
 Non disse sì, nè nò, ma stette zitto ;
 Ed io ntra me decenno, t'aggio ntiso,
 Perchè chi tace afferma, trovo scritto ;
 Boccalino porzì mme dette aviso
 Co na zennata, che mme fece schitto,
 Ed io co ll' uocchie vascie, e sottomisse,
 Votatome ad Apollo, cossì ddisse .
98. O de li Cavaliere accoppatura,
 Azzellente, e mmagnanemo Signore
 Tu che mentre lo Munno gira, e s'arrata,
 Si de tutta la Talia auto sbrannore
 Scarfa co li tueie raggie sta freddu
 Pe cquanto te sò schiavo, e ssestatore ;
 E s' attrevisco tanto, è pperchè io
 Conosco vuie pe bero Apollo mio .
99. E che buie site Apollo veramente,
 Lo ssanno tutte, e non è ccosa nova,
 Pocca li requesite competente
 Songò già cchiare, ed eccone la prova ;
 Perchè s' Apollo è ppatre de vevente,
 Che co ll' ragge a chi resguarda giova,
 Quanno Vosr' Azzellenzia tene mente,
 Sa co n' occhiata consolà le gente .

40. S' Apollo è bello , comm' a cchillo ancora
L' Azzellenzia-Vosta è bell' assaje ,
E sì la luce soja tutte nnammora ,
Tu tutt' Auropa nnammorata l' aje ;
S' Apollo nnanz' ad isso ave l' Aurora ;
E tu co cchella accompagnata staje ,
E s' Apollo sbrennente assaie se mostra ,
Non pò arrenare a l' Azzellenzia Vostra .
41. S' Apollo co le Mmuse allegramente
Sta d' ogni ttempo ncommertazione ,
E ttanno sta festante , e stà contente ,
Quanno sente Poemme , e ccose bone ;
L' Azzellenzia Vostra veramente
Stace puro co Apollo a pparaone ,
Perchè si chillo è de le Mmuse ammico ,
Le Mmuse d' ogni ttempio sò co ttico .
42. Le Mmuse autro non sò , che le bertute ,
E le Scienze , e ll' Arte leberale ,
Tutte v'ale vanno pe l' uommene spartute ,
Ma n' ha una , chi doie , chi manco sale ;
Ma Vost' Azzellenzia possedute
Sò tutte quante pe bertù fatale ,
Peric' la Poesia , nfra tutte quante
Ve mantene cchiù alliegro , e cchiù ffestante .
43. E s' Apollo amma assaie la Poesia ,
E li Poete puro estremamente :
De qualonca carata , che se sia ,
O sia vascio , o mezano , o sia emenente ;
Io puro spero , ch' a sta goffaria
L' Azzellenzia Vosta tengo mente ;
E si quanto dic' io non v' a no zero ,
So Azzellenzia nne piglia lo penziero .

44. Ma la Musa spezzanno sto pparlare,
 Mme disse, zitto. co lo dito 'n vocca,
 Co chi te cride in de contrattare,
 Ch' aie commenato a fa ssa felastrocca?
 Era cosa pe tte proprio laudare
 N' Eroe sì granne co ssa lingua sciocca?
 Piezzo de catapiezzo, Mammарone,
 Fuss' Ennìe, Terenzio, o lo Marone?
45. Apollo non pe cchesto se sdegnaje,
 Perch' è Ssegnoe sopra li Segnure,
 E li guorante compiatesce assaje,
 E ddace a cchille a ttommola favure;
 Ma puro a pprimma faccie m' agghiajaje,
 E mme se commovettero l' omure;
 Perrò co ttutto chesto mme sforzaje,
 E chist' altre otto vierze sequetaje.
46. A buie dònca, Signore, chesta Musa,
 A buie lo ngiegno. la mammaria, e ll' arte,
 A buie sta rozza mente mia confusa,
 E l' angresta, e la penna, e ccheste ccarte
 Ve dono, e v' appresento, ma mme scusa,
 S' avesse fatto arrore nquarche pparte;
 E ttanto spero da no gran Signore,
 Ch' è uso a pperdonà chi face arrore.
47. E isso nchello stante responnette,
 Co cchella bella faccia resbrannente,
 E co belle parole mme decette,
 Affè te sì pportato da valente;
 Dapò na certa porvera mme dette,
 Che mme fece sei mise sta contente;
 Ma chello che nnotaie de sto Signore,
 Fu la gran cortesia, lo grann' ammore.

48. Io tanno tutto chino de prejezza ,
Mme votaie nfaccie a cchella Maiestate,
Decenniole , rengrazio Vost Autezza
De lé grazie da me non meretate ;
Ed isso , qual' è tutta gentilezza ,
Mme disse , te l' aie certo mmeritate ,
E di quanto hai bisogno vedi , e penza ,
Che m' avrai pronto in ogni tua occorrenza .
49. Ve sò schiavo , io respose , gran Signore ,
Nè ve pozzo co llengua ngraziare ,
Ma co lo proprio sango tanto nnore ,
Che mme facite ; vorria compenzare ;
Perrò voglio da vuie n' altro faore ,
Pe cquanto le Ssorelle ve sò ccare ,
Dateme na materia , che ccantata
Maie da nullo Poeta non sia stata .
50. Ca pe ttanta Poete nzanetate ,
E Ccrusche , e Ttosche , e Ttrusche , e Fora-
Pe ve dire lo vero , sò asseccate (stiere ,
Tutte le mmenziune , e li penziere ;
Nè nce sò ccose , quale reprecate
Non sian' oie , perrò dette da l' autr' iere ,
Nzomma quanto se stampa , e bace attuorno
Liegge che buò , ca semp' è no taluorno .
51. Sarva pace perrò de chille tale
Ch' hanno scritto , ma scritto co ssodezza ,
Azzoè a ddì , co lo stile natorale ,
Comme nce l' ha conciesso , Vost' Autezza ;
E non comm' a cciert' aute tal' , e cquale ,
Che co na faccie tosta , e co ffranchezza
Arrobbano penziere , e mmenzeiune .
E sò ttanta Papurchie , e gnorantune .

52. Perrò se mme volite fa faore,
 Dateme no soggetto quale sia
 De gusto a chi lo legge, e a mme diannore,
 Senza di male de la patria mia;
 Azzò non senta quarche rrecramore
 L'Autezza Vosta; ed io contento stia,
 Senz'avè cchiù cquarere, e mmanco accuse,
 E che non se nne sdegnano le Mmuse.
53. Io ti giuro per l'alma di Latona,
 Decette Apollo, che ti voglio dare
 Una Materia certo molto buona,
 Ch'a nessuno l'ho fatta mai cantare;
 Questa al sicuro porterà corona,
 Certo che sarà cosa singolare,
 E ti giuro per l'anima di Giove
 Mio Padre, che saranno cose nuove.
54. E s'altro vuoi, son quì per sodisfarti,
 Perchè ti stimo molto, e t'amo assai,
 Come se fussi mio fratello Marte,
 Dimanda pur che vuoi, che l'averai;
 Nè da me certamente tu ti parte,
 Se non mi dici, quel, che bisogn' hai,
 Se vuoi acqua, vuoi vena, o cangiar Musa,
 Lo farò, per la vita di Lanfusa.
55. 'Nquanto a la vena, disse, io sò contente
 De chella ch'aggio, e dd'acqua ne stò ssazio,
 Nè Mmusa cchiù ffestante, e cchiù balente
 Voglio d'Euterpe mia, che mme da sfazio;
 Ma pe n'esse represso da la gente,
 Vorria n'altro faore, e ve rengrazio,
 Che lliceto mme sia na cosa sola,
 Ntoscano arrepezzà, quarche pparola.

56. Comme ca commerzeio co ggente bone;
Co tutto ca non vaglio no cavallo ,
Voglio perzò dà saggio a le pperzone ;
Ca saccio io puro fa lo Pappagallo ;
Dateme addonca chesta sfazione ,
Azzò non me sia ditto , aie fatto fallo ,
Ca co cchesta lecienzia sò scusato ,
Dico che boglio , e non nne sò ttacciato ,
57. Ed isso , che nnegà non sa piacere
A chi nce l' addommanna juste , e oneste ,
Respose , e ddisse ; molto volentiere ,
Perch' a i meriti tuoi nulla son queste ;
Nè tal domanda è fuori del dovere ,
Atteso l' opre quando son conteste
Di variate foggie , e più colori ,
Sollevano la mente , ed anco i cuori .
58. Ed io quale co Apollo m' era fatto
Quase frate carnale , mme credette
De lo pigliare a ppoco a ppoco a ppatto ,
E cco la confedenzia le decette :
Già che m' avite ntutto sodesfatto ,
No mme facite sta le borze nette ,
Perrò soppreco , e pprego Vost' Autezza ,
Mme faccia sta no poco co allègrezza .
59. Azzò mme pozza fare no vestito
De velluto , o de raso tramezzato ,
Ca co ghì cchiù ggalante , e cchiù ppolito
Sarria cchiù benvoluto , e cchiù stemato ;
Ched' è ca mme levate st' appetito ,
Ca no ve cerco fuorze quarche stato ,
Nè no palazzo , o quarche mmassaria ,
Ma lo decoro de la Poesia ?

60. Sei forse Saltinbanco , o Ciarlatano ?
Quase aderato Apollo mme respose ,
Vuoi forse acquistà nome di baggiano ,
Con veste a te non lecite , e pompose ?
Sia da te dunque tal pensier lontano ,
E chiedimi che vuoi , non queste cose ,
Atteso è de' Filosofi , e Poeti ,
Il vestir parco , e 'l vivere discreti .
61. Però ti dico non sperar d' avere
Denari , e Poesia , che l' hai sgarrata ,
Fa che passi da te cotal pensiero ,
Che non van questi , e quella accompagnata ;
Perchè dov' è virtù , devi sapere ,
La Fortuna si mostra sempre ingrata ,
Ma dove son ricchezze , e son denare
Mai vera Poesia si può trovare .
62. La Povertate è mal rimediabile ,
Che con gran facilità si può guarire ,
Ed è per certo cosa sopportabile ,
Che ben si può da tutti sofferrare :
Sol l' ignoranza è mal più ch' incurabile ,
Il qual da tutti devesi abborrire ,
E ti conchiudo , intendimi in sostanza ,
Meglio è la povertà , che l' ignoranza .
63. Le ricchezze svaniscono , e con quelle
De' ricchi anche svanisce la memoria ,
La virtù sola , mentr' in Ciel son stelle ,
Dura nel Mondo in sempr' eterna gloria ;
L' altre cose son tutte bagattelle ,
Non degne mentovarsi nell' istoria ,
Se mentovate , non per darli vanto ,
Ma per vituperarle d' ogni canto .

64. E' lo vero, io respose , ma mme spiace
Ca non da tutte quante songo ntiso ,
Ca nc' è cchiù d' uno , che non è ceapace
De zzò che ddico , e se schiatta de riso;
Chi mme dà de satireco , e mmordace
No titolo , perchè se sent' affiso ,
Chi mme dice n' avive autro che ffare?
E chi ca piglio cane a ppettenare .
65. Deh lasciali crepar questi bricconi ,
(Apollo replica) quest' ignoranti ,
Nati sol per empirsi quei ventroni ,
Ch' ogn' un di lor non vale tre quadranti;
Basti ch' abbi per te gl' uomini buoni ,
Deh non stimar pur nulla gli Elefanti,
Che queste bestiacce altro non sanno ,
Che far pompa di loro , e non fan danno.
66. Contentati tu dunque d' esser stato
Da me con sommo onore ricevuto ,
E da tutta mia Corte anche stimato ,
Che tal favore a pochi è concesso ;
E di più negli annali registrato
Star , ed esser dal Mondo ben voluto ,
Ed anco morto vivere nel Mondo ,
Pensa or tu , se v' è stato più giocondo .
67. Io pe ttornare a Nnapole nnorato ,
De mme lecenziare avea gran voglia ,
Schitto penzanno farne no pegnato
Addoruso co ccaso , carne , e sfoglia ,
Quantunque poscia llà fuie ben trattato ;
Ca maie comparze ntavola sta mbrogia ,
Ma galline , pollastre , e ppastecciune ,
E ccrapitte , e rrecotte , e mmaccarune .

68. M' addenocchio d' Apollo a la presenzia;
 Segnò, io ccà no nc'aggio autro che ffare,
 Si Vost' Autezza mme vò da licenzia,
 Disse 'ntoscano, mme nne voglio andare;
 La copia vorria de la settenzia,
 Ca la voglio a lo Munno probecare;
 Ma mprimmo la matéria commessa,
 Azzò ch' io pozza far troppo con essa.
69. Ecco son pronto qui per sodisfare
 A quanto t'ho promesso, isso mme disse;
 Ti puoi a tuo bell'agio preparare,
 Che le parole mie son stelle fisse;
 Qual di queste ti piace di cantare,
 Del valoroso Ettorre, o pur d' Ulisse?
 Vuoi tu cantar d' Orlando Forsennato,
 O pure di Rinaldo innamorato?
70. Vuoi tu cantar di sdegno, o gelosia,
 O pur d' Armi, e d' Amor l' aspre contese;
 O de' gran Cavalier la bizzarria,
 E di costoro l' onorate imprese?
 Vuoi tu forse cantar di Geometria,
 Ch' in questa molte cose son comprese?
 O vuoi forse cantar sopra i duelli,
 Che son pur cose rare, e fatti belli?
71. Vuoi tu cantar delle Celesti sfere,
 O del Zodiaco le lucenti stelle?
 O pur vuoi dell' uccelli, e de le fiere
 La natura, o virtù cantar di quelle?
 Or dimmi qual' è dunque il tuo pensiero,
 Perchè son tutte peregrine, e belle?
 Eleggi qual di queste più ti piace,
 E di qual ti conosci più capace.

72. Fermati, vuoi cantar dell' Elementi,
Cioè d' Acqua, di Terra, d' Aria, e Fuoco,
E dell' effetti loro, e de' portenti
Di Natura, ch' in questo avrai gran luoco?
Vuoi tu dunque cantar forsi dei venti,
Che non son cose da pigliarsi a giuoco?
Vuoi tu cantar della Creazione
Del Mondo, che son tutte cose buone?
73. Vuoi cantar de i segreti di Natura,
O de i mostri, che son dentro del Mare?
O pur ti piace dell' Agricoltura,
Con distinto, e bell' ordine cantare?
Risolviti, deh via presto spapura,
Di queste qual ti piace ragionare?
Non mi tener, se 'l Ciel ti guardi, a bada;
Canta che vuoi, ch' io ti farò la strada.
74. Voi tu cantar di prodigalità,
O pure cantar vuoi d' ingratitude?
Vuoi tu forsi cantar di fedeltà,
O pur de la beata solitudine?
Desideri cantar di crudeltà,
Che dei crudeli ve n' è moltitudine?
Vuoi tu cantar di furti, e latrocini,
Che ciò cantano certo gl' indovini?
75. Vuoi tu cantar del Fato, o del Destino?
O, come dir si suol, de la Fortuna?
Chè mostreresti ingegno peregrino,
E tal fatto gran cose in se raduna;
E s' acquistar vuoi nome di Divino,
Parla un' po' degli effetti della Luna,
Che parlando fondato, e con ragione,
Sarai stimato un nuovo Endimione.

76. Io quanno ntese chesto m'agghiajaje,
 E mme venette subbeto la freve,
 E ccomme ntesecuto llà restaje,
 Cchiù ghielato, e cchiù ffriddo de la neve;
 Puro co tutto chesto reprecaje,
 Ma co tchella creianza, che se deve,
 E ffatta na solenne reverenzia,
 Fu la risposta nchesta contenenzia.
77. Signore, Vost' Autezza yò borlare,
 E ssaccio ca da vero non decite;
 Ma facite accossì pe ve spassare,
 Perch' a la fina site vuie chi site;
 Mme perdona s' ardisco reprecare
 A ccheste afferte, quale sò nfenite,
 E mme perdona, se ve piglio a ppatto,
 Perchè a ccantà ste ccose non song' attò.
78. Saccio ca Vost' Autezza è ppontoale,
 E la farrà da vero Cavaliere,
 Perchè v' è sta virtù connatorale,
 Ca nne facite mostra volentiere;
 Donca ve preo siate leberale
 Co mmico, e ssia cchiù ffrisco lo penziere,
 Ca de quanto m' avite offièto, e dditto,
 Comme sapite, mille n' hanno scritto.
79. Ma perchè m' accorgette nchillo stante;
 Ch' Apollo volea fa de lo storduto,
 Si bè sapeva chi parlato nnante
 N' aveva, e che da isso epperò ajuto;
 Mme disse; or dimmi un poco quali, e quante
 Persone a cantar queste hai conosciuto?
 Dimmi chi furo, che cantaro, e come,
 Ch' io allor ti sgraverò di queste some.

80. Creo ca lo ffece pe mme scanagliare,
 E bedè s'avea lietto 'n vita mia,
 Ma io che bè lo seppe penetrare,
 No lo pigliaie sicuro nburlaria,
 Perchè tutte l' Auture a mmente chiàre
 L' aveva, e non decette la boscia,
 E de sto muodo a cquanto m' avea ditto
 Repiglio le mmaterie, e chi n' ha scritto.
81. Vergilio cantaie d' Attorre, e Olisse,
 Ma primmo nne cantaie lo grann' Omero;
 E po tanta e ttant'altre appriesso a cchisse,
 Che sò cchiù de no nove co no zero;
 De Renaudo, e d' Orlanno no nne scrisse
 (Fuorze potta de me ca n' è lo vero)
 Cchiù de no Saggiemanco, e no cecato,
 E cchiù de no Guidone n' ha cantato?
82. De sdigno, e Ggelosia n' hanno cantato
 L' Anguellara, Gerardo, e Ttrapoliuo,
 E co cchiste porzi n' hanno parlato
 Bentivoglio, Campeggio, e Balzamino;
 Otrà de chisté ccà, n' hanno stampato
 Arrico, Ronneniello, e Ttoramino,
 Lo Dolce, Peccolorstene, e lo Tasso,
 Che ntuorno a cchesto fanno no fracasso.
84. D' amore, e arme scritto n' ha Guarino,
 Lo Tasso, lo Petrarca, e Beviano,
 E Bemmo, e l' Ariosto, e lo Marino,
 Lione, Ungaro, Croto, e Aquelano,
 Sannazaro, Campeggio, e Contarino,
 Lo Boccaccio, Alciato, e Campesano,
 Alemanno, Gerardo, e Cremonino,
 Gratanuolo, Ngegniero, e Bracciolino.

84. L' Ariosto porzì de vezzarria ,
 Co lo Tasso mmedesemo , n' ha scritto ,
 E dde ste cose de Cavallaria
 Benaggia chi Poeta nne sta zitto ;
 Pe cquanto a li Dojelle è guittaria ,
 E quann' io nne parlasse , sarria guitto .
 Nò non sapite vuie , ca de Doiello
 Nn' ave scritto , e pparlato Macchiaviello !
85. De lo Zodiaco , de le Stelle , e Sfere
 N' ave scritto , e pparlato Zoroasto ,
 Anassemandro , Archita , e de le sfere
 N' ave scritto Arestotele da masto ;
 Io chesto non desidero sapere ,
 Ca n' è pe mme, Signore mio , sto pasto ,
 E si puro v' è ggusto , e ssi ve pare ,
 Facitelo a quarch' altro recantare .
86. Pe cquanto a li segrete naturale ,
 Co Pprinio , Arestotele nne tratta ;
 E de l' agrecoltura con gran sale ,
 Lo Mantoano a tutte dà la tratta ;
 Pozzome metter' io co cchiste tale ?
 Mo cierto Vost' Autezza mme maltratta ,
 Cheste non fanno pe la penna mia ,
 Perchè maie stodiaje Filosofia .
87. De Prodecaletà , sò cose ntese ,
 Ca n' ha scritto Ariosto , e Ccampesano ,
 A cchillo tiempo era cortese
 Ogn' omme dotto era de mano !
 Ma mò , ch' a nne no torna
 Ca oie Munno è , e bagg
 Non serve ste nne chiu cca
 Ca chi è uò stepai

78. Si de la ngratitudine parlare
 Volesse Serenissimo Signore ;
 Vorria pe nchiostro l'acqua de lo Mare ;
 E pe ccarta la terra de tutt' ore ;
 Nè de la soletudene cantare ,
 Perchè mme venarria manco lo core ,
 E dde la federtà , ch'è ccosa nova ?
 Manco pozzo cantà , ca non se trova .
89. Che Ffato ? che Ddestino ? che Ffortuna ?
 Chi canoscette maie sto Nnemione ?
 Io che nne voglio fare de la Luna ,
 Ca non sò ccose pe mme gnorantone ?
 Si volite , che cante , datem' una ,
 De le boste segrete cose bone ,
 E stipatele cheste a li Toscane ,
 Perchè pe mme sò tutte cose vane .
90. Ca de Fortuna , Fato , e de Destino
 N'ave scritto Tassone , e lo Boccaccio .
 E Lludovico Dolce , e Ttoramino ,
 Lo Sciamma , l' Alciato , e che nne saccio ;
 E lo Petrarca puro , e lo Trassino ,
 Che perzò , che mme serve chisto mpaccio ?
 Perchè bisognarria sofatecare ,
 E cchest'è cchello , che non pozzo fare .
91. De l' Alemente , e lo Munno crejato
 Lo Murtola n' ha scritto a botta fascio ,
 Mperò nnante de chisto no cecato
 Nne cantaie , ma co stile assaie cchiù bascio ;
 Amezza nne sta buono nformato ,
 Nne cantasse sarria n' ascio ,
 Cantà pozzo de le viente ,
 Sò bescuotte pe sti diente .
92. De

92. De Marejuole cierto cantarria ,

Quanno mme fosse liceto cantare ,

Ed affè no gran sienzo nc'avarria ;

Perrò na cosa mme fa dobetare ,

Ca si quarcuno de la Patria mia

Ad autro sienzo chesto vò pigliare ,

Credenno fuorze , che io parlo pe isso ,

E che nce soccedesse quarche aggrisso .

93. Di che temi? (isso disse) hai tu paura

Quando tel comand'io , che canti questo?

Quinci certo mi pare una freddura ;

Cantane pur , che non sarai molesto ;

Io sentennome fare sta bravura ,

Voto casacca , e le responno lesto ,

Io no nne canto , e n' averria cantato ,

Ma dubeto non ghirece mbrogliato .

94. Ah furbo , furbo , io t'ho già ben' inteso ,

Respose Apollo co la vocca a rriso ,

Ah gran Napolitano , io t'ho compreso ,

Oh come hai detto ben , che fossi ucciso :

Come dimmi , tu ancor ti senti leso ?

Forsi rubbasti tu 'l Monton di Friso ?

Nò , nò , fermati qui , non vò passare

Più avanti , ch' io ti voglio esaminare .

95. Quante persone , e quai facesti prive

De le lor facultadi , a chi estorquesti ?

Che cose furo vino , oglio , od olive ,

Sotto quali colori , e quai pretesti ?

E cco nterrogatorie suggestive ,

Mme jea decenno , e quinci , e quindi , e questi ,

De na manera , e de na forma tale ,

Comme fosse Screvano crempenale .

96. Sia

96. Sio Apollo mio volimmola scompire?
 Diss' io chesto n'è muodo de cantare ,
 Ca sò benuto ccà pe v' obbedire ,
 Non so benuto pe mme nzammenare ;
 Damme lecienzia , ca mme nne vogl' ire ,
 Ca Vost' Autezza cierto vò borlare ,
 Nè vao de cheste gente co la chiorma ,
 E ssequetaje decenno de sta forma .
97. Io n'arrobbaiè nè ffriso , nè zegrino ,
 Manco no parmo , non che no montone ;
 Manc' uoglio , manco aulive , e manco vino ,
 Io responnette co ppresonzione ,
 Io non son ommo nò , menà l' ancino ,
 Nè aggio avuto maje sta ntenzione ;
 Quacchuno ch'è frabutto , e mmalenato
 Securo fa ste ccose , ed ha arrobbato .
98. Parlanno co lo debeto respietto
 De perzone da bene , e scropolose ,
 Quale fuorze non hanno sto defietto ,
 Perchè havarranno le mmano pelose ;
 Apollo tanno pe mme fa despietto ,
 Or io non vò saper più tante cose ,
 Disse : cantane un' altra , e lasciam questa ,
 La qual non credo ti sarà molesta .
99. E disse : vuoi cantar dell' amicizia
 Non finta nò , ma vera , e cordiale ,
 Semplice , voglio dir , senza malizia ,
 Che pur' ella è materia principale ?
 O forse cantar vuoi dell' avarizia ,
 Che faresti un Poema generale ?
 Io per me certo non sò più che dirti ,
 Nè più che darti sò , nè che più offrirti .

100. De ste faccene n' hanno scritto chiaro
 Respos' io , Vinceguerra , e l' Alciato ,
 Lo Bemmo , lo Boccaccio , e Ssannazaro ,
 E Ddante , e lo Petrarca n' ha cantato ;
 Gratarulo , Ariosto , e Anibal-Caro ,
 Perrò ve prec ve sia raccomandato ;
 E po l' ammice de lo juorno d' oje
 Sò cchiù peo de li Sbirre , e de lo Boje .
101. Ca io sò no gnorante , no cestone ,
 Che ssaccio a mmala pena competare ,
 E sò comme vedite no marrone ,
 Nato sulo pe bere , e mmagnare ;
 Pò chesta penna stare a pparaone
 A chi non songo digno de scauzare
 Le scarpe? e po de cchiù mme lo commanna
 Chella ch'aggio fatt' io , la Mezacanna .
102. Chella llà mme commanna spressamente ,
 Che no mme parta da la sfera mia ,
 E che mme stia coieto , e stia contente ,
 Ca non vò , che mme metta nvezzarria ;
 Attiso ca starria nvocca a le ggente ,
 Va nnevina lo Munno che dderria ;
 Perrò de ste mmaterie no mme curo ,
 Ch'aggio la Mezacanna , e mme mesuro .
103. Ca subbeto lo Munno deciarria
 Ca l' opera mm' è stata nfrocecata ,
 E ca chesta fatica n' è la mia ,
 Ca n' avea mente tanto sollevata :
 Attiso pe stampà na goffaria
 Pur aggio avuto chesta nnommenata ,
 Che perzò Vost' Autezza non me mpigna
 De fare a sti grann' uommene la scigna .

104. E po sarria na gran sconvenienza
 Ch' essenn' io già venuto de perzona
 A la vostra Llostrissema presenza ,
 N' avesse da cantà na cosa bona ;
 Parlo accossì ca nc'aggio confedenzia ,
 Che perzò Vost' Autezza mme perdona ,
 Ca s'io cantasse cose recantate,
 Sarria no smacco a bosta Majestate .
105. Ed isso replicaie : *Nihil sub Sole*
Novum ritroverassi , e diasi pace
 Ciascun , che sempre al Mondo fur le Cole
 E dichi pur ogn'un ciò che li piace ;
 Che s' incontrino i detti , e le parole ,
 E i pensieri talor , non mi dispiace ;
 Ma quello che m' accora , e che m' attrista ,
 E' che molti far vogliono il copista .
106. L' imitar , il tradur da prosa in rima
 Una sentenza , un fatto peregrino ,
 Perchè col verso si poliza , e lima ,
 Ed in versi il parlar ha del Divino ;
 Da me questo , e dal Mondo assaie si stima ,
 Come al fuoco purgato l' oro fino ;
 Però non ti turbar , c' ho già pensato .
 Un pensier da nessuno unqua cantato .
107. Questo però non potrà farsi senza
 Che non assisti meco *personaliter* ,
 Perchè poi vi si reca l' assistenza ,
 Acciò possi deponere *oculariter* ;
 Però trovati meco ad ogn' udienza ,
 Che scriverai per certo *punctualiter* ;
 E scritto ch' averai con stil giocondo ,
 Fallo palese , e fallo noto al Mondo .
108. Ed

108. Ed io rerpose : addonca sò Spione ,
 E pporaggio portà l' arcaboscetto ,
 E lo pognale , o quarche cortellone
 Fatto a ffronna d'auliva , o lo stelletto ;
 Mo si ca pozzo stare a pparaone ,
 O bene mio ca mme nne vao nvrodetto ,
 Perchè quanno so a Nnapole arretrato ,
 Fuorze chi sà , sarraggio cchiù stemmato .
109. E isso, stiamo in Roma? eh che t'inganni,
 Io non sò quel che dici , non l'intendi ,
 Non vi sono in Parnaso quest'inganni ;
 Nè dimorano qui mostri sì orrendi ;
 Non è per te vestir di questi panni ,
 Con tal parlar per dirtela m'offendi ,
 E nella Patria tua sì di leggiero
 Non si deve introdur mostro sì fiero .
110. Io tanno a cchesto volea reprecare,
 E bolea dire n' altra parolella ;
 Ma Febbo , quale seppe penetrare
 Quanto mme jeva pe le ccellevrella ;
 Mme disse, se tu ardisci più parlare ,
 Ti nascerà mò proprio la zella ;
 Io saccio quanto dicere vormisse ,
 E pe mme conzolare accossì disse :
111. Ecco ch' io ti spedisco una patente
 La miglior che si può 'n *forma probanti* ,
 Come uno veritiero mio assistente ,
 A dispetto degli uomin' ignoranti ;
 E ti giuro pel raggio mio potente ,
 Farti portar l' oniglia con li guanti ,
 Ed a dispetto della vil gentaglia ,
 Il cappello portar fatto di paglia .

112. Signore ve rengrazio , le respose ,
Ca non sò ddigno de cauzà stevale ,
Ca l' auniglia , li guante, st' altre ccose
Oie le pportano gente dozenale :
Mme contento pescare a le bavose ,
Ca non aggio sti sienze bestiale ,
Perrò cheste mettimmole da banna ;
Perchè trasgredarria la Mezacanna .
113. Tatno Apollo se fece na resata ,
Ca gusto parze avè da sta risposta ,
E fattame a la capo n' allessciata ,
Disse nò nò , ch' io non l' ho detto a posta ;
Non ti turbar , che quest' è una passata ,
Che il ragionar con te molto mi gusta ;
Or vanne dunque à diportarti , e quando
Sarai chiamato allor corri volando .

Scompetura de lo Commanno d' Apollo .

LA GALLARIA SECRETA

D' A P O L L O.



Fatte ad Apollo ciento vasamano ,
 Isso se nn' appalorcia co le Ssore ;
 Quanno lo Caporale , e lo paisano
 Puostome mmiezo ad isse , ascimmo fore ;
 E ssenza cammenà troppo lontano ,
 Chist' ammice , pe ffarme cchiù ffaore ,
 Mme portaino a na stanza segreta ,
 Dove trasuta mais no nc' è Ppoeta .

2. Perchè nò a tutte sciorte de perzone
 E' cconciesso sapè cierte secrete ,
 Cossì commanna Apollo, ch' è ppatrone,
 Co li suoie nviolabbele decrete ,
 Ma schitto a cchi è de bona ntenzione ;
 Si bè non sò fenisseme Poete ,
 Sianose comm' a mme scure , sciaurate ,
 Ma siano amice de la VERETATE .

3. Chest' era na segreta Gallaria ,
 (Comm' aggio ditto) chiena de petture ;
 Fatta co sollennissema mastria ,
 De belle , e mmajestose archetetture ;
 Ermodoro , mme creò , che stato sia
 Lo masto de sì gran manefatture ,
 Archetietto de ngiegno auto , e soprano ,
 Che ffaccette le foro de Trajano .

4. E ddissero , era mò te puoie spassare ,
 Tenenno mente attuorno a ste ppetture ,
 Che ssongo attuorno ccà , si vuoie cantarò
 Cose de sonnamiento , e non freddure ;
 Tra tanto s' apparecchia da mangiare ,
 Notate , e ttiene a mente ste ffigure ,
 E si te pare farne menzione ,
 Quann' a Nnapole tuorne , si ppatrone .
5. E pprimma de trasi dissero chille ,
 Ccà ddinto sò ppetture troppo belle ,
 Che ssongo fatte da cint' anne , e mmille ,
 E Apollo l' amma assaie cchiù de le stelle ;
 Quanno le bedarraie , l' uocchie sfaville ,
 Ca nce nne sò de Fidia , e nfi d' Apelle ,
 De Nicofano , Aristete , e Ccemone ,
 D' Apollodoro , e de Serapione .
6. E de mano de Zeuse , e Ppolegnoto ,
 De Timante , Parrasio , e de Perseo ,
 D' Aurelio , d' Amulio , e d' Erodotò ,
 De Pito , de Dionisio , d' Aristeo ;
 De mano nce nne sò porzi de Croto ,
 D' Eracleto , Leonzio , e Ttirideo ,
 De Pausia , de Nicomaco , e Tteodoro ,
 De Colafronio , e de Dionisio d' Oro .
7. E d' altre tanta , e ttanta , quale tutto
 Avarranno li nomme , e le ccasate ,
 A ccierte non se vede , perchè strutto
 Sarranno fuorze da l' antechetate ;
 A li quatri nce sò porzi li mutte ,
 Che ssongo a le petture appropriate ,
 A ccierte non ce sò , che bedarraje
 Ca fuorze lo Pettore se scordaje .

8. Traso nzomma co chille onitamente ,
 E mme parze trasire Mparaviso ,
 Tant' era chillo luoco resbrannente ,
 Che pe stopore mme sentie reprisò ;
 Quant' eccote auzo l' uocchie , tengo mente
 A pprimma faccia , e beo no quatro appiso
 Dove nc' era depenta na fegura ,
 Che 'n vederla mme deze gran paura .
9. Llà nc' era pinto n' ommo veneranno ,
 Vestuto comm' a Ccuonzole Romane ,
 De chille che tteneano lo commanno ,
 Ma co l' uocchie calate , e ssenza mane ;
 No mutto nc' è pe cchille che non sanno ,
 Che songo comm' a mme fuorze pacchiane ,
 Dove sta scritto : *Discite mortales ,*
Judices terræ debent esse tales .
10. Na regnatela pent' a no quatrillo
 Pò vedde' , che ppettura fu d' Apelle ,
 Addove nc' era cchiù de no moschillo
 Mbrogliato co li piede , e co l' ascelle ,
 Lo mutto : *No ncappare a sto mastrillo ,*
Deceva , ca nce lasse le bodelle ,
Ca chi de la spezzare non ha forza ,
Muorto nce rest' appiso , se nce ntorza .
11. La stessa ragnatela a no pontone
 Vediette tutta rotta , e sconquassata ,
 Ca passato nc' avea no moscoglione ,
 Che 'n tre pparte l' aveva spertosata ,
 E ppareva che stesse a no cantone
 La Ragna tutta quanta appaurata ,
 Dov' era sto gran mutto appropriato :
Chi affritto nasce , more sbentorato .

12. A n'auto quattro penta nc'era appriesso
 Na femmena che ghiea vestuta janca,
 Che le balanze rotte, e no prociesso
 Teneva nterra da la banna manca;
 Vecino a cchella nc'era no cepriesso,
 E de parme tenea 'n mano na vranca;
 Dove decea lo mutto: *licet Justa,*
Ni Veritati nitar, sum injusta.
13. Appriesso po na femmena pegnuta
 Vedette, che de n' uocchio era cecata,
 La quale puro janca era vestuta,
 Ma la gonnella tutta era ammacchiata,
 Ch'era da tutte buono conosciuta
 Si a mmano manca avea na grossa spata,
 E tteneva pettato a mmano ritta
 N'aspeto co no Ruospo, senza scritta.
14. Ma statela porzi senza romano
 Nce steva nterra, e llege sconquassate,
 Che non nce n'era no petaccio sano,
 Ca nciento pezze stevano stracciate;
 Sto retratto mme parze troppo strano,
 E strane puro li signifecate;
 Ma Caporale, che steva buono strutto,
 De sta manera mme sprecaie lo mutto.
15. Questa (acciò sappi) disse, è l'ingiustizia
 Che dispreggia le leggi, il Mondo, e Ddio,
 Dedita solamente alla malizia,
 E pone il giusto, e l'onesto in oblio;
 Il riposo già dinota l'avarizia,
 E le leggi spezzate a parer mio,
 Vuol dinotar, che non curando d'esse,
 Si fa guidar da sordido interesse.

16. Così senza romano la stadera
 Dinota il giudicar senza registro ,
 E in van ciascuno aver giustizia spera,
 Se l'occhio dritto guasto avrà il Ministro;
 E per mostrarti l'ingiustizia vera ,
 Sringe la spada col pugno sinistro ;
 La gonna bianca poi tutta macchiata,
 Vuol dinotar non essere illibata .
17. Dell' Aspe la malefica natura
 Parmi che d'esplicarti sol mi resta ,
 Che come sordo , punto non si cura
 De' pianti altrui . nè per pietà si desta;
 Quest'è dell' Ingiustizia la figura ,
 Ch' orecchio al ver non dà, ma sorda resta,
 E se d'uccider gli uomini ha diletto ,
 L'ingiustizia non fa minor effetto .
18. A n' altro quatro veo no Coccotrillo,
 Che stemma non faceva de lo Leone ,
 E ghieva devoranno chisto , e cchillo ,
 Comm' assoluto Dommeno , e Ppatrone;
 A no pontone pinto era no Grillo ,
 Che ppe magnà no verme , stea presone;
 Lo mutto quale nc' era io no lo ntese ,
 Artiso lo caratter' era angrese .
19. No quatro nc' erà po de Guido Rena,
 Che stea co tutte ll' altre a pparaone,
 Addove nc' era penta na Vallena ,
 Quale nvocca tenea no Storione ;
 Vicino a cchella nc' era na Morena ,
 Che pparea se magnasse no Mazzone ,
 E a la Morena pinto era vecino ,
 Che mmagnava le Ssarde , no Darfino.

20. Appriesso po vediate che l'Anguilla
 Se magnavano cierte pesciellie,
 Li qual' erano tanto peccerille,
 Che mme parzero tutte Cecenielle,
 Na Spinola magnava l' Alecille,
 La Canesca magnava Castaudielle,
 Era l' Aluzzo da lo pesce Spata,
 La Treglia da lo Dentece nnorcata.
21. Dapò visto, revisto, e ccontemprato,
 Nè bedenno a sto quatro nullo mutto,
 Remmase tutto attoneto, e ncantato,
 Ca non sapea pigliarne lo ccostrutto;
 Ma lo Cortese, che mme steva a llato
 Nbreve parole mme spreccae lo tutto,
 De lo segnefecato lo tenore,
 E lo nomme porzi de lo pettore.
22. A stò Munno taccagno appropriare
 Mme decette, se pò chesta pettura,
 Dove l' ommo potente soperare
 Chi ha poco forza studia, e pprocura;
 Autro non cerca che d'annechelare
 L'ummele co mmenaccie, e co sbravure;
 Ed azzò lo pettore te sia noto,
 Saccie ca lo pegnente Polegroto.
23. A cchisto n'auto quatro le stea rente,
 Che n' vederlo mme fece stopecfare,
 Perchè bidde senz' uocchie tanta gente,
 Ch' erano cchiù megliara de megliare;
 Tra li quale pareva lo cchiù ppotente,
 Uno, che n' uocchio avea tra ciglie pare,
 E lo mutto, che nc' era: *Inter babanos*
Dicev' Asinus est apud Cumanos.

24. De mano n'era po de no Todisco
 No retratto, ma pinto ncoppa a mmuro,
 Comme se sole dire fatto a ffrisco,
 Ed era, pare a me, de chiaro scuro;
 Dove na Vorpa co no Vasalisco,
 E n' Aseno, e no Puorco ac'era puro;
 Perrò mmiezo nce stea na sdamma bella,
 Che teneva stracciata la gonnella.
25. Io mo de sta pettura poco strutto,
 Non seppe penetrà lo gnesecato;
 Tanto cchiù ch'a lo quatto nullo mutto
 Nc'era, che mme l'avesse dechiarato;
 Caporale pregaie, che de lo ttutto,
 Che bidde pinto, m'avesse nformato,
 Lo quale canoscennome cestone;
 Mme deze de lo quatto la ragione.
26. E ccossì mme decette Caporale;
 La femina stracciata, ahì dura sorte!
 Così ridotta per destin fatale,
 E' la meschina, e miserabil. corte:
 Che significhi poi ogn'animale,
 Oh che questo esplicarti mi sa a forte;
 Ma son costretto in fatti a dirt' il vero,
 Ch'io nel parlar son libero, e sincero.
27. Il Basilisco vuol significare
 L'uomo iniquo, cioè caluuniatore;
 Il Porco il Parasito, ch'a mangiare
 Serve in Corte, e dà spasso al suo Signore,
 L'Asino l'ignoranza dimostrare
 Vuole, che regna in Corte a tutte l'ore;
 E la Volpe la frode, over l'inganno,
 Ch'a quell'apporta ingiuria, biasmo, e danno.

28. Passo cchiù nnante pede catapede ,
 Ed a n' autro quatrillo vidde pinto
 Doie mano , che se devano la fede ,
 Ed ogne mano n' uocchio avea destinto :
 No bello mutto sotto se nce vede ,
 A no nudeco fatto strinto strinto ,
Si vis arcana tua fidere , fide ;
Sed non per hoc cui vis fidere , vide .
29. A no quatro porzì de Teziano
 Nc' era penta na Cola spennacchiata
 Da no gruosso gattone Soriano ,
 L'aveva quase tutta stravesata ;
 Dov' era no cartiello scritto a mmano ,
 Quale deceva : *olà gente sciaurata ,*
Non te la piglià maie , stancè avvertente ,
Co chi è de te cchiù fforte , e cchiù ppotente .
30. No chilletto ncolore de lo fummo ,
 Fatto da no Pettore de Seviglia ,
 Natanno vidde ncoppa de no sciummo ,
 E mme parette che tenea l'oniglia ;
 E ghiea pe ncoppa l'acque summo summo ,
 Penziero cierto de gran maraviglia ,
 Sotta no bello mutto stea notato ,
 Che pparea , che dicesse : *iò porzì nnato .*
31. A n' autro quatro nc' era n' Azenone ,
 (O che ppettura cierto sengolare)
 Che bestuta de pella de Leone
 Parea , che ffacesse atto d' arragliare ,
 (Chi non ntenne sto mutto è no cestone)
 E chello , che bò chesto gnefecare ,
 Che ddice : *sarria bello , ma mme noce*
Ca tutte mme canosceno a la voce .

32. A n' altro quattro vidde no retratto ;
 Che mme facette assaie maravegliare ,
 Dove na Leonessa steva nn' auto
 De volè comm' a ddicere figliare ;
 Da ventre l' era sciuto già no Gatto ,
 E bedea no Coniglio asseconnare ,
 E lo mutto dicea : *sto sbarione*

Nasce , ca non sò ffiglie a lo Leone .

33. De mano d' Artemisia Fontana ,
 Vediette na pettura muto fina ,
 Chè ccierto non me parze opera omana ;
 Ma cosa bona assaie , e ppellegrina ;
 Senza battaglia nc' era na campana ,
 E ssenza arco porzi na rebbecchina ,
 E cco le ccorde rotte no lejuto ,
 Lo mutto : *Non valimmo senz' ajuto .*

34. Po no Vasciello vidde mmiezo mare ,
 Ma de chi mano sia , non se canosce ,
 Che pparea non potesse navecare ,
 Perchè tenea le bele mosce mosce ;
 Ma leggenno lo mutto , appe a ccrepare ,
 E quase mme venettero l' angosce ;
 Ca dicea : *Chi non hà biento nfaore*
Sia ricco quanto vò , povero mare .

35. Ora chesta pettura mme piacette
 Cchiù de chelle , che nnante viste aveva ;
 Perchè a no quattro pinto nce vedette
 Tanta libre co n' ommo , che llegeva ;
 Io po conzederato che l' avette ,
 Nce vidde na sentenza , che ddiceva ;
 E mmeglio a pprattecare co li muorte ,
 Che co l' uommene vive , e ffacce stuorte .

D' A P O L L O :

36. A n' autro quatro ch' era quase strutto ;
 Ed era mparte mparte rosecato ,
 Nc' era pini' uno vestuto de lutto ,
 Ma steva tutto quanto sdellanzato ;
 Era de facce macelente , e asciutto ,
 Comme chi quarche ghiuorno ha dejunato ,
 Dicea lo mutto attuorno a na saetta ;
Ad arvolo caduto , accetta accetta .
37. Vidde po n' uommo , che co no scarpiello
 Sopra na preta marmora screveva
 A bota vraccie , a botte de martiello ,
 Ma non vedette chello , che scorpeva ;
 Era de mano de Giammattistiello ,
 E llà nc' era no mutto , che ddiceva ;
Guappo , stà ncellevriello , lo te l' aviso ,
Ncopp' a mmarmora scrive l' ommo affiso .
38. Po vidde no grannissemu quatrone ,
 Ch' era luongo sei canne , e llargo quatto ,
 Dove nc' erano pente gran perzone ,
 Quale tutte faceano deverz' atto ;
 Nzomma llà bidde na confosione ,
 Che rrestare mme fece stopafatto ,
 E nnant' a cchisto quatro mm' affejette ;
 E cchesto che mò conto nce vedette .
39. De primmo nc' era pinto no Signore ,
 Rent' a lo quale nc' era no Vellano ,
 Ma vestuto de panno de colore ,
 E steneva porzi la zappa 'n mano ;
 E mme fu dditto po ca lo pettore ,
 Che lo pegnette , fosse Teziano ,
 Co no mutto : *se bè songo forese ,*
Chist' io lo gabbo tre ccuorpe a tiornese .

40. Apprisso a cchisto nc'era n' Artesciano ;
 E mme parze che fosse Cosetore ,
 Perchè teneva na fuorfece mmano ,
 E na bannera varia de colore ,
 Da lo quale no stea troppo lontano
 No Merçantiello , che pparea Signore ;
Se bè non sò tenuto pe ffrabutto
Io gabbo tutte tre , dicea lo mutto .
41. Dapò de chiste no Screvano nc'era ;
 Perrò non saccio de che ttrebonale ,
 Ma la penn' a l'aurecchia , ed a la cera ;
 Mme jeze mmagenanno ch'era tale ,
 Perchè steva pegnuto de manera ,
 Che quase aveva de lo nnatorale ,
 E lo mutto dicea : *non è gran fatto ,*
Se chisto tre nne gabba , io tutte quattro .
42. A la fila vedette no Dottore ,
 Quale nn' ordine a cchist' era lo sesto ,
 E mme parette , se non faccio arrore ,
 Ch'a la mano teneva lo Degesto ;
 E mme parze che fosse coratore
 Pe lo cartiello , dove nc'era chesto :
Mentre che robba nc'è a lo Patremmonio
Sempe frisco pe mme spira Favonio .
43. Vecino a cchisto nc'era no Notare ,
 Ch'a lo vestito bè se canosceva ,
 E ccomme se volesse delleggiare
 A ttutte quante chiste , mme pareva ;
 Sotta nc'era no mutto sengolare ,
 Si buono mm'allecordo , che ddiceva ;
Io co ffare na xetera si voglio ,
Si fussevo Dumilia pe mbroglio .

44. Vecino a lo Notaro tre Ausurare
 Steano sedute co na banca nnante,
 Quale facevan' atto de contare
 Zecchine, e tallarine de contante;
 Ed uno facea fenta de mprestare
 A cciente quale stavano stà nnante,
 E lo mutto dicea: *si vis triginta,*
Libenter do, sed reddas sexaginta.
45. Po vedde no Mercante de ragione,
 (Conforme Caporale mme diceva)
 Che steva reterato a no pontone
 Co na boffetta nnante, che scriveva;
 Nterr' era de denare no montone
 Co no mutto mme parze, che ddiceva;
Quann' io fallesco, e sfaccio lo perzente
Scaso le ccase da le ppedamente.
46. Appriesso nc' era pinto no chianchiero,
 Lo quale facev' atto de pesare,
 Non però la valanza lo trammiero
 Co no detillo la facea calare;
Accossi corre figlio sto mestiero,
Nè d' altro muodo se porria campare,
Nè te pareno cheste cose strane,
Perehè ddongo a mmanglare a cciento cane.
47. A n' altro pizzo nc' era no Barone,
 Che la pella tenea de n' ommo vivo,
 Quale se fosse d' ammerazione,
 Dicere no lo ssaccio io che lo scrivo:
 Lo mutto: *lo voglio stare a pparagone,*
Però no nce voglio essere corrivo,
Mentre ch' ogn' uno attenne ad arrobbare,
S' altro non pozza, voglio scortecare.

48. Pò no retratto vidde de Timante ,
 Quale mme parze n'ommo mostrousò ,
 Duie vuocchie arret'avea, duie nn'avea nante,
 Contr' a lo nnatorale , e contra ll'uso ;
 Da nante stea sforgiuso , e assaje galante ,
 Da dereto stea tutto sbrenzoluso ,
 E lo mutto deceva : *Ommo ntosciato ,*
Votate arreto , e bide chi s'è stato .
49. A n' auto quatro vidde no cecato ,
 Lo quale cammenava a l'attentuna ,
 Co la mano a na mazza stea appojato ,
 Guidato da no cane co na funa ;
 Co no mutto dign'essere notato ,
 Che ddecea : *te rengrazio , Fortuna ,*
Ca mme faciste nascere cecato ,
Pe non vedere sto munno mbrogliato .
50. Tanno spejaie chi fece sto retratto ,
 E ch' era de doie mano, mme fu dditto ,
 Ca lo cecato lo pegnette Batto ,
 Lo cano n' altro , che no nc' era scritto ;
 Io tanno tutto quanto stopafatto
 Dicette , bene mio sia beneditto
 Chi pegnette lo cano , e lo cecato ,
 Che m' hanno veramente concolato .
51. Appriesso na pettura sengolare ,
 Vediette , che baleva no tresoro ,
 E mme facette cierto nnammorate ,
 La qual' opera fu de Poledoro ;
 No Pazzo nc' era , che ghiettav' a mmare
 No sbruffo de denare , argiento , e oro ,
 E a no cartiello scritto nc' aggio visto :
Chesta tutta robb' è de male acquisito .

52. N' altro quatro vediette da no canto
 D' Erodoto , dov' erano cchiù sciorte
 De rrobbe , e se vennevano a lo ncanto ;
 P' ordine de la Reggia Gran-Corte ;
 Gran gente p' accattare steano accanto ,
 Lo mutto : *Ammico, non te saccia a fforte,*
Si co ffrauda la Corte te l' aje fatte,
La Corte se le ppiglia, o criepe, o schiate.
53. N' altro nce n' era de Serapione .
 Pettore a ttiempe antiche assaie famoso ,
 Lo quale potea stare a pparagone
 A cchi de la pentura nventaie l' uso ,
 N' ommo avea pinto , che no scorpione .
 A na mano tenea miezo annascuso ,
 Dov' era scritto , si non faccio arrore ;
Guardese ognuno da l' Adolatore .
54. Io de lo Scorpione addomandaje ,
 E cchello che boleva gnefecare ;
 E lo Cortese tanno reprecaje ,
 E ddisse , cierto mme vuoie coffiare ;
 E ccomme , si Ppotea , e no lo ssaje ?
 Non perrò te lo boglio dechiarare ,
 Ca ll' uno , e ll' altro se da nante alletta ,
 E ll' uno , e ll' altro da dereto nfetta .
55. No quatro nc' era po de Terideo ,
 Dov' era no Gammillo sconocchiato ,
 Quale stea de sto muodo , perchè ccreo ,
 Ch' era de piso troppo carrecato ;
 E ccercanno lo mutto , ecco ca veo
 (Ch' io pe mme ne restaie strasecolato)
 Scritto a la Spagnolesca de sto muodo ;
Cierto no suffro mas de lo que puedo .

56. Na femmena , che ncoppa no gran monte
 Seduta nuda stea , tutta festante ,
 E li capille avea votate nfronte ,
 Pettura d' Erodoto assaie galante ;
 Mill' Asene le steano faccie fronte
 A la chianura , ed uommene a li cante ,
 Chille facevan' atto d' arragliare ,
 Chiste comme volessero pregare .
57. Da llà pareva justo che bolassero
 E bestite , e cappielle de Segnure ,
 E che ttoghe , e gualdrappe vrciolassero
 Degne de buone Miedece , e Ddotture ;
 E gran parte de chelle nne restassero
 Nnanze all' Asene ; e abbascio a le ppetture
 Non vidde nè sentenza , nè mmutto
 Ca pe l' antechetate era destrutto .
58. Po no pezzente vidde a n' altra parte
 Quale pettura fu de Teziano ,
 Fatta co gran designo , e co grann' arte ,
 Nè bedè se potea , che dda lontano ;
 Na mezacanna rotta nquatto parte
 Nc' era , e cchillo pezzente co la mano
 Cercava la lemmosena , e lo mutto :
Pe sprezzà chesta , a cchestò sè arreddutto :
59. Io ccà cierto arrestaie , ma lo rancore
 Ch' avea , mme fece venire l' accidia ,
 Perchè no nc' era scritto lo Pettore ,
 Ed io sapè lo voze pe pproffidia .
 Ma Caporale , ch' era tutto ammore ,
 Mme disse , tal pittura fu di Fidia ,
 Però la dettatura , e il pensiero
 Fu , come credo , di quel grand' Omero .

60. Po nc'era rente a cchisto no Sbannito
 Che steva da cchiù banne ben guardato,
 Quale se canosceva a lo vestito,
 Ed a lo zoffione spotestato ;
 E co na facce tosta steva ardito,
 Comm' ommo che non face maie peccato,
 E lo mutto dicea : *se spartò justo ,*
Arrabbo e no mm' è dato maie desgusto .
61. Rente a lo quale vidde no retratto ,
 Ma chi fosse non puotte penetrare ,
 Ca pe l' antechetate era desfatto ,
 Nzomma no mme lo potte mmagenare ;
 Chi lo pegnette , creò che ffosse Batto ,
 Pettore a tuiempo antiche sengolare ,
 Ma lo mutto era chiaro 'n chisto vierzo:
Io spenno tutte quante a ppilo mmierzo .
62. Io che sò de natura coriuoso ,
 Preghaie lo Caporale , e lo Cortese ,
 Restà no mme faessero confuso ,
 E cchillo mme facessero paese ;
 Figlio non lo ssapere , ca si ffuso ,
 Mme resposero tutte a buce stese ;
 Apollo così bò , così le piace ,
 Perzò liegge , contempra , vide , e ttace .
63. Ed io non reprecaie parola nchesto ,
 Ca non mme parze de soprassapere ,
 Sapenno buono de che panno vesto ,
 E ca mme nociatria troppo sapere ;
 Perrò no mme coraje de sapè chesto ,
 Perchè nc'era cchiù robba da vedere ;
 Comme 'n affatto a cchella tela chiena ,
 Votapno l' uocchie , vidde n' altra scena .

274 LA GALLERIA SECRETA

64. Appriesso a ttutte chiste stev' a filo
 Na Sdamma che bestuta stea de raso
 De cchiù ccolure fatte a ccontrapilo ,
 E ccreo , che lo Pettore fu Pparraso ;
 La faccia , e lo vestito jeva a ppilo
 Bell' uocchie , bella vocca , e bello naso ,
 E decea nspagnuolo : *Linda Muchera*
Alliero te fa sta matina , e ssera.
65. Nc' era puro pegnuto a cchisto ntrico
 No Miedeco a ccavallo a na muletta ,
 Comme soleano ire a ttiempo antico ,
 Ca na gualdrappa , e all' uso la barbetta ;
Vuie avite da fa tutte co mmico
 Dicea lo mutto , *ca co na rezetta ,*
Quanno a mme me piace taglio a ttunno ,
E ve nne faccio ire all' altro Munno .
66. Pò la morte pareva , che cchiano chiano
 Veneva co na fauce , e co n' ancino ,
 E co chist' afferrava da lontano ,
 E co la fauce chi le stea vecino ;
 Farfariello veniva retomano ,
 E da vocca l'asceva sto latino :
Se la morte de chiste fa scompiglio ,
Io tutte ad uno ad uno mme le ppiglio .
67. De quatre po vediette na decina ,
 Che steano tutte quante commogliate
 De seta verde , e sseta carmosina ,
 Co le ccornice ch' erano nnaurate ;
 Io credenno vedè pe nfi a la fina
 Sospinto da la gran coriosetate ,
 M' accosto pe scoprire , e pe mmerare ,
 Ma da dereto mme sentie terare .

68. Quanto mme voto, ed era lo Cortese,
Quale mme disse, ferma non toccare,
Ca ste petture a te non sò ppermese
De le bedè, nò nò, non nce pensare;
A nullo Febbo fatte l'ha ppalese,
Ca no pe mò le bole probbecare,
E te deve vastare, o buona, o tristo
Chello ch' aie pe nfi mò leggiuto, e bisto.
69. Da meglio penne, e ngiegne cchiù ssapute,
E da Poete de cchiù graverate,
Apollo, vò 'che ssiano canosciute,
Pe chi sà quann' è ttiempo, l' ha stepate;
Vederle a ppare moie sò pproibute,
Ca nce vonno cchiù ngiegne sollevate,
E Ppoeta vol' essere strafino
Pe nne potè parlà grieco, o latino.
70. Apollo cossì bò, perchè è ppatrone;
E perchè bò le ggrazie despenzare,
Comm' hanno li taliente le pperzone,
E ssape buono chello che se fare;
Trasimmo ntanto a n' altro cammarone,
Dove pure vediette cose rare,
Ben vero ca non erano petture,
Ma petaffie co statue, e cco scolture.
71. De statue tutte rotte, e sfracassate
'N trasire llà vediette no sconquasso,
Perchè nce n' era tanta quantetate,
Che non sapeva dove dà no passo;
Se ammisso nne restaie, conzederate,
Vedenno sta roina, e sto fracasso,
Ca steano senza gamme, e ssenza vraccie,
Chi capo non avea, chi meza faccie.

72. Ciente petaffie nc' erano pe tterra ,
 Perrò pure spezzate nciento parte ,
 Parevano secate co na serra
 Da lo forore , ed impeto de Marte ;
 Libre nc' erano mpresse , arme de guerra,
 Spate , e mmoschette fatte cò grann' arte ,
 Ed io aveva gran coriositate
 De sapere chi chille erano state .
73. Perzò tenenno mente sotto , e ssuso ,
 E stoppafatto stea mmaravegliato ,
 E de sapere tutto desiuso ,
 Che sto mbraoglio mme fosse dechiarato:
 Lo Cortese veddennome confuso ,
 Mme decette , già saie , te sì mbrogliato,
 Che d'è? te mmaraviglie de ste ccose?
 Ed io de chisto muodo le respone .
74. Chi potta d' oie non se maravegliasse
 Nvedere sta roina , e sta pietate ,
 Chi attuoneto , e ppenzuso no rrestasse,
 Nvedè st' opere belle fracassate?
 E pe la dì ntoscano , nfi a li sasse ,
 Li sasse stisse ccà , che sò spezzate ,
 S' avessero , mme cride , sentemiento
 Pe ccierto chiagnarriano senz' abbiento .
75. Pe te levare de coriosetate ,
 De botta lo Cortese responnete ,
 Perchè songo ste statue spezzate ,
 La causa , e la ragione mme dicette ;
 Ccà se professa di la veretate ,
 Perchè , azzò saccie , Apollo non permette
 Che nchest' arcefamosa Gallaria
 Accostà se nce pozza la Boscia .

76. Perchè de tutte quante le ppetture,
 Che se fanno a lo Munno generale,
 Comme de tutte quante le scolture
 Apollo ccà nne vò l'oregenale;
 Ccà no nce vonno mieze, nè ffavure;
 Perchè ccà se negozia a la riale,
 E ppe mmeglio nformarte de sto ntrico;
 Comme passa lo fatto mo te dico.
77. E sequetaje dicenno, songo chiste
 Statue de rebelle, e ttradeture,
 Ed autrc nce nne sò, che tu l'aie viste;
 Turchemanne, frabutte, e adolature;
 So nfrutto tutte gente nfamme, e ttriste
 Ndigne de tanta grolie, e tant'onure,
 Nzomma sò state chille tutte gente
 Pe chi s'è ffatto juorno ndegnamente.
78. Autro furno a lo Munno gnorantune,
 Che non seppero dì maie na parola,
 E bozero passà pe ssatrapune,
 Quann' ancor' erno buone ire a la scola;
 Furno a lo Munno chiste ccà pallune
 Chine de viento, perrò famma vola,
 Perchè chello che l'autre hanno sodato,
 D'averlo fatto llozo hanno mostrato.
79. Ccà li nnemnice de le Ppatrie llozo
 Nce songo, e chi nventaie nove gabelle,
 Che pe se sazià d'argiento, e d'oro,
 Fecero ciente zappe, e cciente zelle;
 Pò s'hanno fatto fa le statue llozo,
 Co le ddescrizziune tanto belle,
 Co ttanta varzellette, e ttricch, e mmich,
 Ne se legge autro mò, che *jacet hic*.

378 LA GALLERIA SECRETA

80. Ccà nce songo le iturbe de- l'avare ;
 E d' Ippocrete puro , e ecuolle stuorte ,
 E nce songo porzì tant' ausorare ,
 Che ttanta no nce sò cetrola all' uorte ;
 E po lo Munno voleano gabbare
 Co statoe , e ppetaffie dapò muorte ,
 E hanno avuto ardire chiste tale
 Volerse ntetolà pe lleberale .
81. De chille che schifavano li Patre ;
 Ca furno vile nate , o poverielle ,
 Nce nne songo de Statove le squatre,
 Ma rotte tutte a botta de martielle ;
 E nce nne sò de marejuole , e llatre ,
 Che sseppero arroba co mmuode belle ,
 Li quale po pe nnobeles , e dda bene
 Vozero comparì ntutte le scene .
82. Ccà nc' è na frotta de concobenate ,
 E de cierte da Sodoma fojute ,
 Che ttutte quante se sò ntetolate
 De vera Castetà massiccie scute ;
 Ma Febbo , quale sa la veretate ,
 De muodo , che ccà bide , l' ha cchiarute ,
 E pe cquanto de ntennere mme pare ,
 Le bò fa ammazzarà nfunno de mare .
83. Le statove nce sò de cierte tale ,
 Che nnemnice d' Astrea furno a lo Munno ,
 Azzoè , comm' a dī , de chille , quale
 E' hanno tagliat' a ppiezzes comm' a Ttunno ;
 Po pe lassà lo nomme de mmortale
 Sò benuto a sto luoco a ddare funno ,
 E. comme nvita furno desprezzate ,
 Songo ccà cchiù de l' altre sfracassate .

84. Ccà nce songo Teranne nquantetate ,
 Li quale a pregarie „ sospire , e chiante
 De nullo maie se moppero a ppietate ,
 Ma stettero cchiù ttuose de ddiamante ;
 Li quale pò de preta diventate ,
 Volcano acquistà nomme de zelante ,
 Ma perchè Febbo le ccanosce tutte ,
 L'ha comm' a l'autre fracassate , e ruttate
85. E di chi scrisse forza de boscie ,
 E le llege , e scritte adolteraje
 Tanta statue spezzate llà bedie ,
 Che nvederele ciente m' agghiajaje ;
 E chi co mmille , e mmille guittarie
 Li Tempeie de Giove profanaje ,
 E di chi accise l'uommene pe ggusto ,
 Autro non se nne vede , che lo fusto.
86. Le statoe porzi nce sò de ciente ,
 Che co scritte zoppe , e mmennecate
 P' acquistà nobertà jezero spierte ,
 Ed erano gnorante , e sciellacquate ;
 Apollo , quale llà non nce vò nzierte ,
 L'ha puro peo dell'autre sconquassate
 Ca nchella Gallarià nce vo cchiù nnante
 Uommene vasce nate , che gnorante.
87. De ciente soperbaccie , ed arbagiuse
 Vidde porzi le statoe sfracassate ,
 Che comm'a ccemmenera , e cchiù fommuse ,
 Foro , quanno a lo Munno songo state ;
 De ciente , comm' a ddire ambeziuse
 D'essese senza mierete onorate ,
 De li quale lo piezzo assaie cchiù gruosso
 Era quant' a na noce , o quant' a n' uosso.

88. De cierte manature de parole ,
 Uommene senza legge , e ssenza fede ,
 De chi dice sì , e nno , quann' isse vole
 Cchiù de na statoa rotta se nce vede ;
 Apollo , quale llà no nce vò cole ,
 A sti tale sto sfarzo non concede ,
 Perchè llà non nce vole guittarie ,
 Nè mmanco a li petaffie boscie .
89. De chi de ngratitudine peccaje
 Le statoe porzi rotte vedette ,
 E ccheste cchiù de tutte erano assaje ,
 Che nvedè sto sconquasso nne stopette ;
 Perchè sò itanta tanta , addommannaje
 A lo Cortese , e cchillo mme decette ,
 Non te mmaraviglià , perchè de chisto
 Nce n' erano cchiù assaie de quant' aie viste
90. Chiste che nc' ha lassate sò pe mmosta ,
 Nè bò che nullo cchiù pe l' abenire
 Co le Statoe de marmora nc' accosta ,
 Ca vesamente no le po zoffrire ;
 D' ogn' altra cosa Apollo ride , e ggosta ,
 Ma chiste non le bò manco sentire ,
 Perchè li viziuse , e li frabutte
 Apollo l' ha nzavurio cchiù de tutte .
91. De chi vita menaie de Mallatrone ,
 Che nfi ncanna de vizie stea chino ,
 Nè a lo Munno mais fece bone opere ,
 Le statoe vedette llà becino :
 Muorto che fu , comparze a pparagone ,
 Vestuto da Romito , o Scappoccino ;
 Perrò de chiste ccà le statoe tutte
 So quasamente nce nner' arredutte .

92. De chi arede lassaie lo tierzo , e quarto ,
 E de li suoie non fece mmenzione ,
 E ccomme a na cartaccia diò lo scarto
 Nc' era de prete rotte no montone .
 Io zzò vedенно , subbeto m' apparto ,
 E mme mettiette ncontemprazione ,
 Ca mme vennero a mmente ciente tale
 Ammice de le parte Orientale .
93. Statoe pure nce vidde de Dotture ,
 Che li crediette aveano mpapocchiate .
 E de tanta Toture , e Ccorature ,
 Che cciento case avevano scasate ;
 Po se feceso fare li scorture
 Pe ddedecarse a la mmortaletate ;
 Ma songo de manera sconquassate ,
 Ch' appena se canosce chi sò state .
94. Or che ti par di questi Farisei ?
 Votato a mme , decette Caporale ,
 Son quest' uomini degni di Trofei :
 E con statue rendersi immortali :
 Se sdegnarian le bestie , non che i Dei
 Memoria conservar di questi tali ,
 Che carichi di sì fatte sceleraggini
 Ardiro far scolpir le loro immagini .
95. Io nchesto no rrespose , ca mme parze
 Na cose veramente de ragione ,
 Ca nò spezzate , dovean' essere arze ,
 E no stà nchillo luogo a pparagone ;
 O gente indegne , e de giudizio scarze
 Disse fra me , tiemente che pperzone
 Voleano lassà nomme de mmortale ,
 Che pesà se doveano a no mortale ?

96. No' era llà da vedere pe no mese

De ste statove rotte quantetate ;

Ma schitto de che parte , e che ppajese

Fossero , aviette io corejosetate ;

Che pperzò demmannaje a lo Cortese ,

Quale co mmuta leberaletate

Mme responnette , e ddisse songo Angrise ,

Turche , Varvare , Muore , ed Arbanise .

97. Sia beneditto Ddio , tra me dicette ,

Che nfra chiste non c'è no Taliano ,

Ca nn' obbrecazione no mme mette ,

Che nne pozza parlà forte , nè cchiano ;

E cchesta cosa quanto mme piacette

Capere no lo pò lo ngiegno omano ,

E co cchesto manc' hanno occasione

Le mmale lengue farne menzione .

98. E che nne sarria stato de me scuro ,

Se quarch' ammico avesse llà trovato ,

Che fosse stato comm'a cchillo , e ppurò

Pe fortuna l' avesse nnommenato ,

Ca non pe cierto porria sta sicuro

De n' essere a lo mmanco processato ,

Che perro non parlannone , paura

Non aggio , mme sia fatta quarche cura :

99. Passo cchiù nnante , e beo grà statoe sano

De nfenite , e ddevierze naziune ,

E nfra de chiste gran Napoletane

Grolirse pe ffatte , e p' azzione :

Alp uocchie de sciasciucche , e de baggiane ,

E de sciacqua-lattuche gnorantune ,

Quale pe non sapere autro che ffare

Schitto hanno attiso a bevere , e mmangiare .

100. Lasso li forastiere, ca non voglio
 Mettere tanta carne a ccocinare,
 Ca otra sarria luongo pe mme mbruoglio,
 Quale perzò da banna lasso stare;
 E po mprimma de me n' ha scritto nfuoglio
 No cierto, quale a Nnapole n' ha ppare,
 E l' ha stampate a n' autra gallaria,
 Ch' è cierto assaie cchiù bella de la mia.
101. Ma chello, che nfra l' autro nco notaje
 Fu bedè chelle statoe mordenate,
 Le cquale io contempranno m' allegraje,
 Comme pariente mieie fossero state;
 E ccierite dapò viste, le basaje,
 Dicenno, o quatto vote vuie vejate,
 Ch' a lo Munno non fusteyo corrive,
 E ssite pe bertute sempre vive.
102. Io non dico de chille, che sò state
 Da seicient' anne, e ffuorze cchiù scorpito,
 De li quale nc' è tanta quantetate.
 Ch' a ddicere lo vero, sò nfenite;
 De chiste non parl' io, ca spröbecate
 L' hanno gran piezzo fa penne squesite,
 Ma de chi sequetaje Mercurio, e Mmarte
 Muorte da docient' anne a cchesta parte.
103. E ccomme ca sò sempre preferute
 Ll' uommene scenziuse, e Lletterate,
 Ch' a tutte l' altre sorte de vertute
 Songo le lettere prevelegiate;
 Mprimma vediette l' uommene sapute,
 Apprisso li valiente, e gran sordate,
 Li quale co le ppenne, e cco le spate
 Se songo aternamente ammortalate.

104. Llà de Napoletane gran Patrizie

Le statne vedette tanto belle ,

Ch'apparo de li Muzie , e li Frabizie

Co sbrannore s'auzaino nfi a le stelle ;

Di chi fu addotto ntutte l'asarcizie

Nce n'erano porzi le ccaravelle ,

E de cierte sacciente , e gran Dotture ,

Che sodamente screvettero 'n jure .

105. E de marmoro bello fino , e ghianco

Nc'erano sti grann' uommene a lo bivo ,

Quale pe le laudà mme creò , che mmanco

S'avesse ciento lingue no nc' arrivo ;

De primma vidde Vecienzo de Franco ,

E ll'autre appriessò , checcà nnoto , e scrivo ;

Musa tu damm' ajuto , te nne prego ,

Ca si nò nchisto guorfo mme nc' annego .

106. Po Fabio Capece Galiota

De chi le stampe vanno semp' attuorno ,

De chi la fama a tutte quant'è nnota

Ca seppe lavorase a buono tuorno ;

Chillo ch' ad ogne Corte , ad ogne Rrota ,

E zetato pe ttiesto oie lo fuorno ,

O tiempe belle , o bone , e dotte ggente ,

De le qual' oie sò pperze le ssemmente .

107. Appriesso a cchiste ccà nc' era Rovito ,

Che pporzi fu grann' ommo alletterato ,

E sseppe accossì scrivere squesito ,

Ch' è pe tutto lo Munno nnommenato ;

Lo quarto , o comme stea bello sperlito ,

Che s' è conforme all' altre mmortalato ,

E a lo scrivere avea de lo ddevino ,

Lo Prezedente Francisco Merlino .

108. Ntra de chesto vedette chella gioja
De Furvio de Costanzo resbrannente,
Che pe la gran bontate, e bertù ssoja
Camparrà, benchè mmuorio, aternamente;
E pò lo Prezedente Menadoja,
Che p' ogni ppizzo nnommenà se sente,
Ed appriesso a ste ggioie, no giojello
Ch' era lo Consegliero Izzariello.

109. E de Capece-Latro lo Reggente
La statoa vediette, e dde Capano,
A ti quale porzì le steano rente
Co lo patre lo figlio a mmano a mmano;
Ll' uno Regente, e ll' altro Prezedente
Lanarie, e no stea troppo lontano
Riccio, vestuto nforma Vescovale,
Tutte digne de Carre Trionfale.

110. Doie altre appriesso degne de vedere
Vediette, ed una fu de Titta Toro,
Quale fu de gran scienza, e ssapere,
L' altra de Sebione Teodoro,
Ll' uno Avvocato, e ll' Altro Conzegliere;
Tutte doie veramente penne d' oro;
E po li Capojanche patre, e ffiglio,
Uommene de sapere, e de conziglio.

111. E de chella memmoria felice,
Degna d' essere scritta tra l' annale,
De chi ll' opere a guisa de Fenice,
Se sò a lo Munno già rese mmortale,
Zoè, de lo Reggente Sanfelice,
Penna pe ttiempe nuestre prencepale,
E cco Moccia porzì chella de Mauro,
D' altra corona digne, che dde lauro.

112. Na statoa non vidde cchiù bevace;
 Nfrà tante, e tante, che llà nce vedette,
 Nè la cchiù naturale, e cchiù berace
 De chella maie lo Mastro nne facette,
 Quale de lo Reggente fu Ccacace,
 Che nvederla pe ccierto nne stopette,
 E mme nn' era de muodo nnammorato,
 Che cquasamente nce restaie ncantato.
113. Llà d' Anna Patre, e d' Anna figlio puro
 Le statoe bellissime pe ccierto,
 Vidde, de chi lo nomme non è scuro,
 Ca tutte duie cantaino de conzierto,
 Ch' a lo presente siecolo, e ffoturo
 De jodecà lo munno hanno scopierto,
 Po dò no passo nnante, e cquanto scorgio
 Grammateco, e Giovann' Andrea de Giorgio.
114. La statoa de Fabio Marchese,
 Co cchella de Frabizio Brancaccio,
 Che co la penna venzero cchiù mpresè,
 Chè co la spata Orlanno, o che nne saccio;
 E p' utemo mostraime lo Cortese
 De chillo Storiografo Capaccio
 La statoa, che si bè no scrisse 'n legge,
 Ha' scritto cose degne, e ccose egregge.
115. E pò vidde d' Ammennola, e Staivano,
 E cò cchella de Bottis, e Mmangrella
 Le statove co cchella de Marciano,
 Che faceano na vista troppo bella,
 De li quale la famma và lontano
 Ca vola, e n' ha besuogno de stanfella,
 E co le stampe, e co li scritte lloro
 Hanno già dato cunto de chi foro.

116. Le statue de Cosciune , e de Coscette ,
E de Coscia , letture assaie sapute ,
De quale lo secunno mme leggette ,
A ttiempo ch' era vivo , l' Isterute :
Appriesso a cchiste subbeto scorgette
Giovann' Andrea de Paola , (o tiempe jute)
Lo quale mme leggette l' ordenarie ,
Che da mò scurze sò gran calannarie .
117. Mentre stea contempranno a no pontone
De st'uommene lo Spireto devino ,
Mme voto , e bidde Giulio Capone ,
Che fu doie vote Conte Palatino ,
Chillo , che a ttiempe nuoste fu mmastrone ,
Che de legge nfi ncanna nne stea chino ,
E beramente co bona ragione
Potea fa legge apparò de Solone .
118. De Costantino Cafaro vediette
La statua , che ppaveva na majestate ,
Che pe ccierto gran gusto , che nn' aviette
Nvedè chelle fattizze appropriate ;
Chillo , che seppe scrivere , e screvette
Cose appontute co la veretate ,
Lo quale creo , che nuanze tiempo è mmuorto ,
Perchè ca non potea senti lo stuorto .
119. E de chella memmoria groliosa ,
De chi si bè la statoa sta Mparnaso ,
L' anema Mparaviso s' arreposa ,
Pe l' addore , che d' isso ha ntetra spaso ;
Vediette , quale fu Peppo de Rosa ,
De chi corre la famma nfi a l' Occaso ,
Ommo tutto bontà , senza magagne ,
Che oje lo juorno Napole. lo chiagne .

120. Ntra l'autre che bediette a sto tresoro

Nc'erano de-Felippo, De-Marino,
Li quale ammicce tutte duie me foro,
Però nò le serviette pe Ddarfino;
Scriss'io de chiste ccà l'opere lloro,
E no le nteressaje de no lopino,
Ma s'avevano vita a cca cient'anne,
Cierto ca mme levavano d'affanne.

121. Lello Gizzio llà puro nce trovaje
Nziemo co Mmichel' Angelo lo frate;
Che l'uno, e l'altro screvettero assaje,
Ed hanno legge, e ttieste smedollate;
Non m'avarria voluto partì maje
Da llà, pe contemprà sta degnetate,
Ma non mme potte troppo trattenere,
Perchè nc'era già robba da vedere.

122. Dereto a tutte quante, ma vecino
A cchiste ch'aggio ditto, puro nc'era
Lo Magnifico Andreia Valentino,
Quale io vedenno canoscie a la cera,
E tutto quanto d'allegrezza chino
Cchiù che non è n'auciello a Primmavera,
Abbraccio chella statoa, e la vase,
Toccanno vocca a bocca, e nnaso a nnaso.

123. Quanto lo gusto fu ncongrusione
Vedere chillo che m'avea stampato
Voglio lassà nconsederatione
A chi vedè lo patre s'è sonnato;
Non se pò dare comparatione
Tra me, ed Anea, quant'appe trovato
Po Patre Anchise dapò tanto stiento,
Perchio abbracciaje na preta, isso lo viento.

124. Scompute li Dotture , e li Legiste ,
 Vediette li Poete mano mano ,
 De devierze paise , ma tta chiste
 Cchiù d' uno canoscie Nàpoletano ;
 Ora che ddegnetate che bediset ,
 Ca chi teneva no frascone mmano
 De lauro , e de ghirlanne tanto belle
 D' ellera tenea ncapo , o de mortelle .
125. Lasso porzì , pe non fa longa storia ,
 Li Poete cchiù antiche , e de modierne
 De le statoe cchiù ddegne de mammoria
 Faccio mò menzione a sti quaterne ;
 Nce nn' erano de cchiù fatte ppe sboria
 Mme pare a mme , ch' era de Pepierno
 De li quale cchiù d' uno mm' era ammico
 Ch' io lo canoscette ntempo antico .
126. E de faccie scorgiette a primma vista
 Chillo Potea tanto celebrato ,
 Zoè , lo Cavaliere Giammattista
 Marino , d' ogne scienzeja dotato ;
 Appriesso a cchisto ccà veneano a llista
 Lo Marchese de Villa , e l' Ammerato ,
 Lodovico Patierno , e Ffontanella ,
 Che ffaceano na vista troppo bella .
127. Chella de Marc' Antonio Perillo
 Vidde , che fu Ppoeta assaie valente ,
 E nc' era rente chella de Tanzillo ,
 De chi dura la amma aternamente ;
 La statoa porzì nc' era de chillo
 Che ssonaje la tiorba azzellente ,
 E de Basile , chillo Cavaliere ,
 Poeta raro , e acuto de penziere .

128. La statoa vedde llà de Tonno Basso,
De Nufrio d' Andrea, de Mario Rota,
E cchella po de Giammattista Grasso,
La virtù de li quale a ttutte è nnota,
E da chille, ch' a pparo de lo Tasso
Scrisse, e non ne sgarraje manco na jota,
Lo gran Poeta Andrea Santa Maria,
Che fu lo sciecco de la Poesia.

129. Appriesso po d' Ascanio Pignatiello,
De Marino Capece de la Spina,
E cchisto fu, che ffece gran fragiello
Co la Vertute soja, e la Dottrina:
Avette no sottile cellevriello
Co scrivere, e pparlà n lengua latina;
E cchesto lo ffaceva a briglia sciota,
Che de molino te pareva na Rota.

130. Votaie l' uocchie; tè, mò nce lassava
Na statoa, ch' era cierto la cchiù bella,
Teneva mente, e ppare che pparlava,
Comme se avesse avuto la favella.
E ppoco nce voleva, e mme scordava
De Ferrante Carrafa, e nc' era chella
De Cesare Caracciolo, che fforo
De la Toscana Poesia decoro,

131. De Loise Joele, e Ssarriano
Le statove porzì vidde a la llerta,
Che ll' uno, e ll' altro fu Nnapoletano,
De li quale la Famma non è ncerta;
E de chillo famoso Capoano,
Che mme fece restare cann' aperta,
Attendolo zoè, chillo, lo quale
Fu ntiempe suoie Poeta prencepale.

132. Ma 'chi porria contare li Poete,
 Ca nce n' erano llà le mmeigliarate,
 Cchiù ch'a Rresina, e a Ppuortecce sò ppretu
 Da lo Monte de Somma vommecate;
 De li quale cchiù d' uno senza dete
 La mano ritta aveva, nzanetate?
 Io corituso de nia cosa tale,
 Nne demmandaie la causa a Ccaporale.
133. Chillo se mese a rridere, e po disse,
 Or che mi dai, che te 'l farò palese?
 Ed io respose, si mme lo ddecisse,
 Pe cierto affè non te sarria scortese;
 E cchillo reprecaie: ciascun che scrisse
 Contro il dover, ch' ad altro non attese
 Solo, 'e quantunque di star qui son degni,
 Vuol Febo, che si merchin con tai segni.
134. Cost chi con la penna il tempo perse,
 E mischiando l' inchiostro con sudori,
 Con gran danno di molti le vie aperse
 A i fraudolenti, e disonesti amori;
 E quei ch' ancor con Poesie diverse
 Si ridussero a far gli Adulatori,
 Facenno encomii, e danno ingiusta lode
 A chi altro non mancan, che le code.
135. Altri, che con metafore, e traslati,
 O con parole, e voci unqua non use
 Hanno i poemi lor così oscurati,
 Che le menti dell' uomini han confuse;
 Furon con tutto ciò già perdonati
 Da Febo, ma per grazia delle Muse,
 Con patto, che le statue di costoro
 Per l'ayvenir non entrino in decoro.

136. Dapò de cierte ffemmene nnorate
 Le statoe vediette, o che gran cosa!
 Ch'a Nnapole se bè n'erano nate,
 Co tutto zzò, la vista fu gostosa;
 Le cquale tutte steano ngiorlannate
 D'ellera, de viole, e quacche rossa,
 Io disse a lo Cortese chi so cchesse?
 So state, mme respone, Poettesse.

137. Femmene Poettesse! uh mamma mia!
 Io decette, mpossibile mme pare,
 Che pozzano sapè de Poesia,
 Quanno manco sò bone pe ffelare;
 E cchillo reprecaie, non è boscia,
 E pe mmeglio volermene nformare,
 Mme decette chi chelle erano state,
 E li nomme de cchiù eo le ccasate.

138. Mostrannome la primma, disse chella
 Azzò saccie, fu ffemmena, la quale
 Conforme fu de viso tanto bella,
 Accossì de virtù fu pprencepale;
 Chesta ccà fu Llogrezia Marenella,
 Che s'è pe Ppōesia fatta mmortale,
 Chell' autra appriesso è Llaura Terracina,
 Ch'a ffare vierze avea mente devina.

139. L' autra, se vuoie stopire, siente, e gusta,
 Fatt' ha restà ciente Poete ammisce,
 Ca nne ncacaie lo Tasso, e ll' Ariosta,
 Tanto bello compose, e itanto scrisse;
 E sse cchiammava Margarita Costa,
 L' opere de la quale si leggisce,
 Ciertò nce spennarrisse mise, ed anne,
 Ca te farriano scire da li panne.

140. De Veroneca Gammara la famma
 Gran Poetessa de li tiempe suoje,
 Zoè la quarta, che ccosì se chiamma,
 Corre da Talia nfi a li lite Eoje:
 La quinta se po ddì d' Apollo mamma;
 E sì lo nomme suoio sapere vuoje,
 E la Signà Vittoria Colonna,
 Mentre è lo Munno a nnull' altra seconna.
141. Se ti è caro veder di tue paesane
 Le statue al vivo, disse Caporale;
 Mostrerottele adesso, che lontane
 Non son di quì, ben fatte al naturale;
 Queste acciò sappi son Napoletane,
 Che con virtude sopra naturale
 S' acquistaro nel Mondo eterni vantì
 A dispetto degli uomini ignoranti.
142. De Sabella de Capoa Prencepessa
 De Morfetta, la statua mme mostraje,
 E dde Maria de Capoa, Duchessa
 De Triemmole, che ppuro scrisse assaje;
 Appriesso po de n' altra Poetessa,
 Quale nvederle, cierto n' arrestaje,
 Che Ddonna Nora fu Sanseverina,
 Penna de tiempe suoje quase devina.
143. Po de Donna Giovanna d' Aragona;
 Quale fu de lo Vasto Marchesana,
 E de chell' altra degna de Corona
 Caracciola, cioè Giostiniana,
 E de na ccellentissima Matrona,
 La quale fu porzì Nnapoletana,
 Dico la Prencepessa de Betera
 Degna de stare a la Celeste sfera:

144. Dapò vidde la statova de chella,
 Che ntoscano cantaie co ddoce stile;
 La quale se chiammava Andreanella,
 Napoletana, e dde casa Basile;
 Appriesso a cchesta ccà, na segnorella,
 Ch' a ffare vierze avea ngiegno sottile,
 Che Giulia de Capoa se chiammaje,
 E pò Maria Loffredo mme mostraje.
145. Tanno m' addomannaie lo Caporale
 S' oie nc' erano ste ffeemmene a lo Munno,
 Quale attennenno all' arte leberale,
 Avessero pescato tanto affunno;
 Nò nce nne sò, respose io, de ste ttale
 Si lo cirche, e rrevuote a ttunno a ttunno,
 Ca oie chella è la vera Poetessa,
 Che sà ssola, e sfrenata ire ngalessa.
146. Lo Caporale quanno chesto ntese
 Se fece a schiattariello na risata,
 E ddato m' avarria quarche ttornese,
 Ma tenea la saccocciola sfonnata;
 Perrò chesto si bè, ca mme prommese
 Ca m' avarria ben priesto procorata
 Da Febbo na patenta, o na despenza
 D' avere, a ggusto mio, pane ncredenza.
147. Ma tanno lo Cortese mme respose,
 E disse, va ca staie male nformato,
 Pocca non saie de Napole le ccose,
 E t' avante ch' a Nnapole si nnato;
 Addonca tu non saie chelle fframose
 Napoletane ffeemmene, o sciaurato?
 Che pe la penna lassanno lo fuso
 S' hanno acquistato nomme grolejuso.

148. E che sì ffuorze nato a lo Mantraecchio,
 O dinto Pascarola , overo a Ttrocchia ?
 Potta de mene , e comme sì bozzacchio
 Si manco fusse nato a la Conocchia ,
 Ciertò mmeretarrisse no vernacchio ,
 Perchè buoie che mme gliotta sta papochia
 Pocca nne saccio certe , che sò bive ,
 E te le ddico , azzò le nnuote , e scrive .

149. Che perrò commenzanno da la primma,
 A una a una te le ddico tutte ,
 De quale Apollo nne face gran stimma ,
 E mmaie nne stace co le labbre asciutte ,
 Le cquale co la prosa , e co la rimma
 A cchiste tiempe d' oie fauze , è scorrutte ,
 Fatt' hanno stare , e f fanno stà a stecchetta
 Quarch' ommo , che se tira la cauzetta .

150. Donna Giulia de Capoa , Dochessa
 De le Nnuce , non saie , piezzo d' Anchione ?
 L' altra che d' Ottavio è Pprencepessa
 D' Avolo Donna Nora , o nzenprecone ,
 E l' una , comme ll' altra Poetessa ,
 Che ccierto ponno stare a pparagone
 A lo Tasso , a lo Bemmo , e a l' Achellino ,
 O se quarch' altro nc' è , che ssia cchiù ffino .

151. Dove lasse Vecenza de Regina ,
 Dochessa de le Ppesche , di , pacchiano ?
 Ch' a cchiste tiempe è penna accossì ffina ,
 Che rrestà face ammisso ogne Ttoscano ,
 E cchella , che cchiammà se pò devina
 De ngiegno quasamente sopr' omano ,
 Olimpia Rossa , quale veramente
 Face restare ammisso chi la sente .

152. Nc' è ppuro Donna Eufemmeja Spinella,
 Che ccompetere pò co lo Petrarca ,
 E cchesta, azzò che ssaccie, appunto è cchella
 Ch' a Nnapole è cchiammata la Monarca ;
 Nc' è puro viva Carlotta Savella ,
 Quale a ddespietto d'ogne ccruda Parca
 Ha ffatto mpoesia profitto tale ,
 Che s'è aterната , e ffatta s'è mmortale .

153. Nc' è po Donna Giovanna de la Torfa,
 Ch' è ll'utema Dochessa de Gravina ,
 Ch' a pparlare de chesta chi se ngorfa ,
 Non se nce metta , si non ha dottrina ,
 O comme sà cantà buono la zorfa
 Ncoppa la Poesia Tosca , e Llatina ,
 Che pe l' Auropa de le ppare soje
 Poche , previta mia , nce ne songh' oje .

154. E cchella , che nnarcare fa le cciglia
 Co gran stopore a la Natura , e ll' Arte,
 De lo nnevierzo Munno mmarayiglia ,
 De chi^u la famma vola p'ogne pparte;
 Qual' è Ddonna Vettoria Cavaniglia ,
 Che pe llaudarla mancano le ccarte ,
 E puro t'è becina , e nno la saje ?
 Da vero non nce fusse schiuso maje.

155. Chest' è cchella Signora groliosa ,
 La quale de Sant' Ermo oje è Mmarchesa ,
 Che ttanto è ddotta , quant' è mmajestosa ,
 De chi nfi ccà la voce s' è ddestesa ;
 E' cchesta mpoesia tanto famosa ,
 Che mmaie simmele cosa non s' è ntesa ;
 Ma che la Poesia ? chest' è la manco ,
 Ca d'ogne scienza parla prunto, e ffranco.

156. Aspetta ca nc' è n' altra Poetessa ,
 Che no me l' allecordero troppo bona ,
 Stà zitto , ca te dico mò chi è cchessa
 Quale de Poesia porta corona ;
 Mò m' allecordero , ed è la Prencepessa
 De Valle , che ppe tutto ccà resona ,
 La quale è Ddonna Nora de Loffreda ,
 A cchi bisogna ch' ogni Mmusa ceda .
157. Tutte cheste , azzò saccie , sò arrollate
 A la Delfeca nostra lebraria ,
 E co gran gusto Apollo l' ha azzettate ,
 E nne fa ccunto assaie prevità mia ;
 Quale se songo tutte ammortalate
 P' esser' assaie valiente mpoesia ,
 Ca sopra ogni bertute , ogn' altra cosa ,
 Femmena Poetessa è mmostruosa .
158. Che perzò quanno a Nnapole retuorne
 Va le ccanusce , e falle lleverenza ,
 Ca benediciarraie l' ore , e li juorne ,
 Che de cheste vediste la presenza ;
 Si na vota le ssiente , affè nce tuorne ,
 Perchè sò de virtù la quint' assenza ,
 E ssongo de dottrina accossì nfuse ,
 Che deciarraie , ca cheste sò le Mmuse .
159. Già de stelle la notte lo soffitto .
 De lo Cielo aveà tutto attorniato ,
 Quann' ogn' aseno , e ogn' ommo se sta zitto ,
 Ca de lo suonno stev' addobbiato ,
 Io tanno cchiù ccostante a ppede fitto ,
 De vedè coruso stea ncantato ,
 Nè mme coraie , dormire , e arreposare ,
 Pe le ppotere a ggusto contemprare .

160. E ttanto cchiù pe bona mia fortuna
 Ca specchiato , e sperlito nce vedeva ,
 Perchè tanno ncrescenza stea la Luna ,
 Lo raggio de lo quale llà ttraseva;
 A ggusto le bediette ad una ad una ,
 E cquanto scritto a li petaffie steva ,
 Perrò , p'abbreviare , de lo tutto
 Senza che le llesse, nne fuie strutto.
161. lo già ssapeva , ch'erano Sordate ,
 Zoè Mastre de Campo , e Ccolonnielle ,
 Perchè stevano tutte quante armate ,
 Comme tanno facessero dojelle ,
 Chi lanze mmano avea , chi cegnea spate ,
 E chi tenev' accette , e chi martielle ,
 E ciert' altre nce nn'erano de cchiune ,
 Chi co ccelate , e chi co mmorriune .
162. E cossì bidde tant' uommene armate
 De marmore , che stevano a ffelera ,
 Che ffuino li Masarde , e Ttetolate ,
 E de nomme , e de fatte Cavaliere ;
 Che pe la Monarchia se so sporpate
 De rrobba e ssango pe fa lo ddevere ,
 E de chi pe la Patria , e pe lo nnore
 Si non sango , spargiuto hanno sodore .
163. E perchè mme stea rente lo Cortese ,
 Quale comme ca fu Nnapoletano ,
 E le ggente sapea de lo paese ,
 E li valiente , e cchille d'otto a ggrano ;
 Mme fece chelle statoe palese
 Di chi foro a lo Munno oie tanto vano ,
 E pe meglio nformarme quanto , e ccomme
 De chille mme decie li fatte , e nnomme .

164. Lo primmo che mostraieme lo Cortese
 Fu chillo gran Signore grolejuso,
 Marte Napoletano, lo Marchese
 Nuostro, ch'ogn' uno sà, de Torrècuso,
 Ch'a mmille fatte d'arme, e mmille mprese
 Se mostraie sempe nvitto, e baloruso,
 De lo quale ch'io parlo non accorre,
 Ca potea stare a ppietto con Attorre.
165. La statova de Carlo de la Gatta
 Rente a sto gran Signore nce vedette,
 De lo quale la Nvidia mme schiatta
 Pe cchelle gran prodizze che ffacette;
 Chillo che nce defese a spata tratta,
 E co llanze, e co spate, e co scoppette,
 Che dapò ch'appe fatto no maciello
 De Galle, fece libero Orbetiello.
166. Vasta ca chisto schitto co lo nome
 Era de li Franzise lo terrore,
 E n'aveano paura justo comme
 De la gatta lo Sorece a l'addore;
 E te concrudo nsomma de le somme
 Ca fu de ncomparabele valore,
 Nzomma fu cchisto cchiù de Marte nterra,
 Anze, che Mmarte? furmente de-Guerra.
167. Po chille duie de razza giagantesca
 Mme mostraie, che lo Cielo l'aggia ngloria,
 Dicenno de vasarle non te ncresca
 Le mmano, ca sò ddigne de memoria,
 Che p'essere a lo Munno troppo fresca,
 Non te ne pozzo fare longa storia,
 Ma saccie ca Cont'è de Commerzano
 Ll'uno, e Pprencepe è ll'altro de Chiusano.

168. E beramente l'obrecazione ,

Che s'ave a sti Segnure è troppo granne,

E cchiammare se pò no coppolone

Chi non se n'allecorda a ccà mmill' anne;

Non volè sapè cchiù nconcosione,

Ma si volisse scire da li panne ,

Quann'a Nnapole tuorne nformatenne,

Ca tanno ntennerraie cose stopenne .

169. Po cchiù nnante na statova vedette

Nuda , ma senza capo , o che terrore !

Ca pe lo gran spaviento , che mme dette,

Lo spireto fu quase pe scì fore ;

Ma sopr'ogn' auta cosa mm'atterrette ,

Ca da lo pietto le pennea lo core ,

D'uno , quale patì mortè crudele

P'esser' a lo Rrè suio sempe fedele .

170. Npenzannoce lo core mme trapassa

Co l'arma l'ardentissimo dolore ,

Ed ogne bena ncuorpo mme s'attassa ,

E mme corre pe l'ossa no tremmore ;

Qual'ora de lo Prencepe de Massa ,

Dign'essere laudato a tutte l'ore ,

Che pe mmano de guitte a lo Mercato ,

Da martere morì , non da sordato .

171. Tanno quanno la Prebe nferociuta

Commatterè se crese co le stelle ,

E quanno la Repubbreca arreggiuta

Volea de quarant'onza le ppanelle ,

Quanno chella marmaglia nzellanuta

Campare se credea senza gabelle ,

E bivere senz'arte , e senza ntrate ,

Co fa lo tagliacuoille pe le strate .

72. O d'ogne federtà sciecco, ed asempio,
O digno de corona, e de Trofeo,
A chi, diss'io, na statoa-nò, no Tempio,
O te convenarria no Mausoleo;
E Ccaporale disse, o' Popol' empio,
Perchè dilaniare un Semedeo,
Che altro fin non avea, nè altro impegno,
Che conservare al pio Monarca il Regno?
73. Nc' era de chiste ccà na quantetate,
Che dì se ponno Martere verace,
Ma perchè mò le ccose sò scordate,
De non parlarne cierto mme pejace;
Ntando lo Cielo a nnuie dia sanetate,
A lloro requia, e ssempeterna pace,
E ccossì prego, che nce sia conciesso:
Ora decimmo mò dell' autre appriesso.
74. Mentre steva a bedè cossì ncantato,
Ntèse de gente armate no remmore,
Quanto mme votò, e bidde accompagnate
Da Bellonia e da Marte no Signore,
La statova zoè, comm' a ssordato,
Che pareva fosse ommo de valore,
Quale perchè mme creò ch'era pesante
La portavano ncuollo seie giagante.
75. Quanno la vidde nfaccie, attà de nnico,
M' accuorze ch'era de le gente nostre,
De groleja, e de more vero ammico,
De chi la famma corre pe le pposte,
Qual'era de Loise Poderico,
Che ffece nguerra cchiù battaglie, e mmore,
E scomputo ch'avette la melizia
Fu fatto Vecerrè de la Galizia.

176. Quale sfastedeiato de le ccose
 De sto Munno, e già fattose palese,
 Voze fa prova de cchiù groliose,
 De cchiù stopenne, ed onorare mprese,
 E le tterrene cure assaie penose
 Lassanno, trammutà voze pajese,
 Ca da sordato meletanno nterra,
 Mo gode pace 'n Cielo senza gueira.

177. E de chill' azzellente Cavaliere,
 Che fu ommo de pietto, e de valore,
 E ssapea de le guetre lo mestiere,
 Cchiù de chi fu de chille lo nventore,
 Ciertò non me spiaccette de vedere,
 Ca mme se rallegraie tutto lo core,
 Che de Monte-Pagano fu Mmaschese;
 De chi se sanno le nnorate mprese.

178. L' allegrezza, ch' aviette fu nfenita,
 Vedennola cossì a lo nnaturale,
 Attiso tanto bella stea scorpita
 Co ffaccie majestosa, e gioviale;
 Justo pareva comme quann' era nvità,
 De chi fuie servetore cordiale,
 E mo nc' è Don Antonio co lo frate,
 Figlie de chisto, e a mme patrune amate.

179. De duie gran Cavaliere prencepale
 Le statove vediette majestose,
 Zoè de Giorgio, e Becienzo Serzale,
 De chi sò nnote l' opere fammose;
 Vecienzo Commessario generale
 Fu de Cavalleria, quale gran cose
 Fece a Mmelano, e Giorgio ommo valente
 De tutta chella fu Luocotenente.

180. N' altra po nne vediette assaje vezarra,
O che, ccosa pe cierto prencepale,
De la quale ogne storia nne narra
Prodizze quase soprannaturale,
Ch' era de Don Vecienzo de la Marra,
Che fu 'n Venezia no gran Generale,
Lo quale ciento vote, e no schitt' una,
Deze che ffare a ll' Ottomana Luna .
181. De chillo ch' a la Sciannena acquistaje
'N favore de lo Rrè tanta fortizze,
Na statova galante mme mostraje,
Quale mm' addopprecaie le ccontentizze.
Io tanno a lo Cortese addommannaje,
Chi è cchisto, che fatt' ha tanta prodizze!
È Ddonn' Andrea Cantelmo isso respose,
Che ffecce mille mprese groliose .
182. La statova de chill' arcevalente
Vidde, che fu Ssordato, e Ccavaliere,
Lo nomme de lo quale aternamente
Ammortalato s' è de cchiù mmanere,
Fra Llellaro Brancaccio, ommo saccente,
Lo quale pe balore, e pe ssapere,
Certo, co. heretà se pò chiammare
Lo sbrannore de l' Arte meletare .
283. Po vidde chella de Carlo Speniello,
Quale fu de le guerre lo sconquasso,
E ffecce de nnemice no maciello,
Cchiù che non fece a triempe suoie Gradasso,
Chist' ogne Capetanio, e Ccolonello
Lo chiammava de Talia Architalasso,
Conforme mme decette Caporale,
Ch' a mmare, e nterra fu gran Generale .

184. Vidde de Don Michele Pignatiello

Na statoa cossì bella, e cossì biva,
Quale justo pareva fatto a lleviello,
Ch'a ffarla meglio Fidia non c' arriva;
Chisto fu chillo che cacciaie Martiello
Co tutta la rampante commettiva
De Marejuole, che steano ncampagna,
E botà le faccette le ccarcagna.

185. E ntiempo de le rrevoluzeiune,

Fu de mazzacanaglie lo spaviento,
Ca quanno chille guitte mascauzune
Lo senteano, fujeano comm' a biento;
Nzomma chisto Signore facea cchiune,
Che non faceano a cchille tiempe ciento,
Mostranno quant' era ommo de valore
Pe lo Rrè, pe la Patria, e pe lo Nnore.

186. Otra ca quanno fu Mastro de Campo

A la Guerre de Sciannena, e Mmelano,
E addovonca stette co lo campo
Se mostraie de valore sopr' omano,
Perchè fu de nnemmice tuono, e llampo,
Buono co lo conziglio, e co la mano,
Ma che boglio parlare de sto Marte,
Già che stà scritto a cchiù famose carte?

187. Llà de Giulio Cesare, ommo raro,

Che de Conca fu Pprencepe, e Ssegnoire,
Qual' a li tiempe suoie non ebbe paro,
La statoa vediette de stopore:
Ommo p' arme, e pe llettere assaie chiaro,
Che de casa de Capoa fu sbrannore,
De chi la penra mia cchiù non se stenne.
Ca n' hanno scritto cchiù nnorate penne.

188. De

188. De chillo , che cedette a lo nnemico ,
Quanno non potte cchiù , ma co gran core
Le decette , te cedo a chisto ntrico ,
Non ch' avesse de te quarche temmore ,
Comme Sordato nò , ma comm' Arrico ,
Ca non m' appassarrisse de valore ;
E chisto mme decette lo Cortese ,
Ch' era de Montenigro lo Marchese .
189. Fra de chiste la statoa porzì nc' era
De no gran Signorone , e gran Sordato ,
Quale steva scorpita de manera ,
Che m' avea quasamente nnamorato ,
E chist' era lo Duca de Nocera ,
Ch' Ulisse Taliano fu cchiammato ,
De chi la famma a ddoie trommette sona ,
Che fu po Generale d' Aragona .
190. La statoa mostrajeme po de chillo °
Prencepe de la Riccia . ommo zelante ,
Che zompaie da cavallo , comm' a grillo
Pe ssarvare la vita a Rre Ferrante ,
Si nò , cierto ncappava a lo mastrillo
Da lo nnemico , che le venea nnante ,
Quale puosto a ccavallo , via fojette ,
E lo Prencepe a ppede nce morette .
191. Na statova po vidde , che tteneva
Na verghetta a lo dito de diamante ,
Quale disse Cortese , ca valeva
Ottomilia docate de contante ,
Na chiava d' Oro ncinto puro aveva ,
Che non se dea no tiempo a ttutte quante ,
E Don Arfonso chist' era Gaetano ,
Lo quale Duca fu de Laurenzano .

192. Chi-

192. Chisto guadagnaie l' Ereda, e Monzone,
 Chisto ccà fu fragiello de Franzise ,
 Chisto de Rrè Felippo fu ccampione ,
 Ca guadagnaie Cetà, Terre, e Ppaise ,
 Chisto fu de le guerre confalone ,
 E no stimaie la vita tre ttornise ,
 Ca coll' arme a le mmano , azzò che ssacce,
 Voze primma morì , che botà facce .
193. E de Paolo de Sangro vidde appriesso
 Na statoa , che nfi llà se pò arrivare ,
 Che de parlarne a mme non è cconciesso,
 Perchè fu de valore sengolare ,
 E se trovano a cchiù de no prociesso
 L' azzione magnaneme , e ppreclare
 De sto Signore , scritte , e rregistrate,
 Che ffavole non sò , ma veretate .
194. E cchella de Gerardo Gammacorta
 Dove lassava , che fu n' ommo nvitto ,
 De chi la Famma manco non è mmorta ,
 Ca d'isso mille Auture un' hanno scritto ?
 Perzò ch' io no nne parlo poco mporta ,
 Ma dicere nne voglio chesto schitto ,
 Nè ddevo co sselenzéjo passare ,
 N' ommo de tanta stimma , e ssengolare.
195. Ca chisto ccà fu cchillo , ch' addomaje
 E nfenite , e ddeverze naziune ,
 E d' anemo , e balore soperaje
 Non ciento Marte , ma li meliune:
 Simmele a echisto non s' è ntiso maje ,
 Perchè li Galle diventà capune
 Facette , ca quann' era a na battaglia
 No le ffacea valè manco na paglia.

196. D' Andrea Matteo la statoa Caporale
 Po mme mostraie, dicenno, quest'è quello
 De la casa Acquaviva il Principale
 Duca d' Atri, de' Barbari flagello;
 Averardo mostraieme po, lo quale
 Co lo Rrè d' Ongaria fece dojello,
 E co balore granne, e co pprodenza
 Le fece no gran tiempo resestenza.
197. Doie statoe me mostraie pò belle, e pronte
 De Diomede Carrafa fu la primma,
 Che fu de Mataluna primmo Conte,
 Valoroso a le guerre, a de grà stimma;
 A lo quale le steva facce-fronte
 Antonejo Malizia, che ffu ccimma,
 O cippo de Carrafa, e a sti païse
 Nce facette trasì l' Aragonise.
198. D' Andrea po Francisco gran sordato
 Ntiempo de Rrè Ferrante d' Aragona,
 Che da lo ditto Malizia era nato,
 De marmora mostraieme la perzona;
 Dicenno, chisto ccà s' è spellecchiato
 De sango, e rrobba pe cchella corona;
 Dé chi fu lo valore tanno granne,
 Che dduxerà pe ciento milia anne.
199. De Ferrante, ed Arfonso de Pescara,
 Marchise de valore arcesoprano,
 La grolia de li quale è troppo chiara,
 E lo valore de le lloro mano;
 Quale con ardemiento, e bertù rara
 Fecero stà a stecchetto Solemano,
 E a le bannere soie torchine, e ggialle
 Cchiù bote votà fecero le spalle.

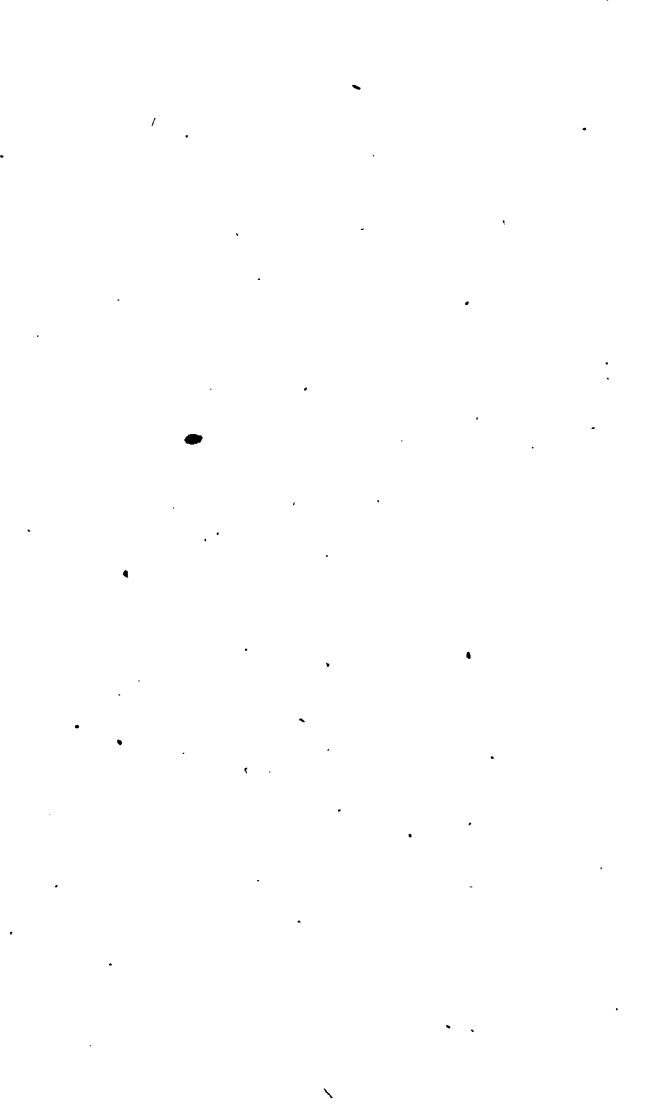
200. Mentre steva vedенно ste scordure,
Addommannaje pe ccoriosetate
A Ccaporale, le mmanefatture
De quale valentuomene sò state,
Perchè sotta no nc'erano l'Auture
De nullo muòdo scritte, nè nnotate;
Mà chill'ammico subbeto a lo mprunto,
Di chi fatte l'avea mme deze cunto.
201. E ddisse, 'certamente mi par giusto
Di soddisfatti in ciò, ser Valentino,
Dell'antiche dirò per darti gusto,
Che molte ve ne son del Sansovino,
Ve ne son' altre d'Agostino Busto,
Ed oltre ve ne son del Rossellino,
Di Nicolò d'Arezzo, e del Pisano,
Di Gioan Filippo ancor Napoletano.
202. Ve ne son anco assai del Baldabrinò,
Come di Simon Bianco, e Roccezzano,
Del Grasso, Montelupo, Riccio, e Nino,
Ed anco ve ne son del Paduano;
Ve ne son anche molte del Bernino,
E di quell'ingegnone alto, e sovrano
Di Geronimo d'Auria, e Santa-Croce,
Di chi spande la Fama ogn'or la voce.
- 203 Ne fe molte di queste il Moscatello,
Se ben di marmo, pajon fatte a cola,
E tre fatte n'ha Baccio Rondinello,
Ed altre fatte n'ha Giovan di Nola;
Sangallo, Naccherini, e Raffaello,
Michalozzo, de un certo tal Nicola,
Il qual non mi sovviene, e gli altri appresso
Senza punto induggiar li dirò adesso.

204. E mano mano pò mme deze parte
 De cert' altre, che steano a pparagone
 Da settant' anne arretto a cchesta parte,
 Fatte da no bravissimo mastrone:
 Dicenno, questo ave illustrata l' arte
 Del ben scolpire al vivo le persone,
 L' opra dunque, che vedi così vaga,
 L' ha fatta il Cavalier Cosmo Gonzaga.
205. Quest' è colui che la tua nobilissima
 Patria adornò de' più famosi tempj,
 Che per tutta l' Europa, benchè amplissima
 A par di quelli non vi sono esempj;
 Egli è di mente sì sollevarissima,
 Che a dispetto de gl' invidi, e de gl' empj,
 S' a quei tempi di Fidia ei fusse nato,
 Il primmo luogo avria certo occupato,
206. Nc' erano da vedere le mmigliare
 De statoe de Segnure, e Ccavaliere,
 Li quale tutte pe s' ammortalare
 Spargettero lo sango volontiere.
 Ma Caporale voze abbreviare,
 E ssulamente, pe mme fa piacere,
 (Lassanno l' altre, ch' era notte assajè)
 Cheste, che mò ve conto, mme mostraje.
207. De chillo llà de grolia mpastato,
 Chè nò ne nasciarrà n' altro a lo Munno,
 Chillo p' ogne pontone unommenato,
 Pe quanto gira, o bota a ttunno a ttunno,
 De Tommaso Caracciolo innotato
 La statoa mme mostraie, ch' a lo prefunno,
 Mannaie gran Galle, e pe llaudarlo mparte
 Nce vorriano le rreseme de carte.

208. Perchè fu de memmice lo spaviento ,
E de tutta la Franza lo terrore ,
Lo quale sulo contr'a ccineociento
Nce spenneva na dramma de valore :
Chisto co l' arme mmano n'avea abbiento
Tant'era ggeneroso , e de gran core ,
E si mo fosse vivo , li Franzise
Cierto non valarriano tre ttornise .
209. De Marino sordato , e Ccardenale
Caracciolo a le guerre assaie famoso ,
Che fu Mastro de Campo Generale ,
Ntiempo de Carlo Quinto groliuso ,
Che cchiù d' ogn' altro s' è fatto mmortale ,
Attiso sempre fu bettoriuso ,
Che de Melano po Governatore
Fu fatto , pe lo stremo suo valore .
210. A cchesta de Marino la stea rente
La stateva porzi de Giammattista
Caracciolo , nell' arme assaie possente ,
Quale facette cchiù de na conquista .
De Domizio lo figlio ncontenente
Le statoe , che faceano na gran vista ,
Vediette , d' Atrepalda primmo Conte ,
E lo figlio Marino faccefronte .
211. E cchisto ccà fu chillo gran Marino ,
Ntiempo de Rrè Felippo lo Secunno ,
Che Pprencepe fu primmo d' Avellino ,
E de valore a nnull' altro secunno ,
Quale fu ssordataccio accossi ffino ,
Che non se trovarrà ntutto lo Munno ;
Abbastà mo , ch' a cchille tiempe tanno
Se facea arreto s' era viyo Orlanno .

212. E nzomma chisto fu chillo , lo quale
Co Don Giovanne d' Austria a la battaglia,
O comme voglio di guerra Navale ,
Fece de Turche , e Mmore na frettaglia;
L'autro fu Ccapetanio Generale
D'uommene, che besteano giaccio; e mmaglia,
Valoruse co ll' arme a mmaro , e nterra ,
E Cconzigliero de Stato , e de guerra .
213. Ll' autro voze sapere chi era chillo ,
E Ccaporale priesto mme respose ,
E' questò, or sappi , il Principe Camillo ;
Di chi l' opre fur sempre gloriose
Di questo appresso ancora , godo e brillo,
Ch' in Lombardia , e altronde fè gran cose
Domizio Secondo , i cui gran gesti
Fur sempre al Mondo noti , e manifesti .
214. E po n' autro Marino mme mostraje ,
Quale , muorto lo patre a Llombardia ,
Luocotenente a cchillo llà restaje
De tutta quanta la Cavalleria ;
Po Caporale disse , basta ormai ,
Perchè la notte già se ne va via ,
E sappi sol , che da cotesti rami ,
Discende quell' Eroe , ch' Apollo chiami .

SCOMPETURA .



N A P O L E

SCONTRAFATTO

DAPO' LA PESTE

D E

TITTA VALENTINO.

Valentino

O





LL' AUTORE A CCHI LEGGE .

IO, lo quale aggio no Funnaco de Mexecan-
ne a lo commanno d' ogn' uno ; e mme
mmesuro , sò ghiuto conzederanno , ca la com-
posezione de chesta chelleta mia poteva dare
da' dicere a equarcuno , o ca lo stile è bascio,
o ca li vierze sò raffe , o ca non nc' è nne-
sciuna nvenzione , e ssentennome sosorrare sto
vespone a l' aurecchia , mprimmo che equar-
cuno ncommenzasse a pparlare , l' aggio voluto
sfenire ; co ddare sfazione ad ogn' uno . Ed a
cchi dice , ca lo stile è bascio , le responno , o
che lo legga ncoppa l' asteco , ca lo fa cchiù
auto , o puro , che s' allecorda ca lo pparlà
Napoletano maje potette arrevà ncoppa Palaz-
zo , e mmaje ascette da lo vascio de la Do-
chesca , e dde lo Lavenaro . A cchi dice , ca li
vierze sò raffe , le faccio ntennere , ca parto
a la Pajesana , e po le mmeje so buccè de
vorpa , non so arraglio de ciuccio , e ccerco
mettere nnanze la lengua mia , pe non fa
comm' all' aitre , che la metteno dereto ; e se
ncrosejone quarcun' altro decesse , ca non nc' è
nvenzione , le faccio a ssapere , ca non cano-
sce la Veretate , perchè se la canoscesse , sa-

parria, ca vđ sempre a la nnuda, e non ave
 besuogno de quarche sottaniello co le rrezziglie.
 Nzomma (Lettore mio) fa sapere a tutte li
 coriuse, che bonno leggere sta freddura, e
 mmassema, a cchi se sentesse pognere, e ddille,
 ca io aggio scritto pe ddà gusto a mme ssulo,
 e non pe ddà desgusto ad altre. E pe utemo
 a cchi decesse ca non aggio fatto buono a scrive-
 re chiatto Napoletano, ca doveva componere
 Ntoscano, mente mo sò schiuse tanta Poeta
 Toscane, che nne ncacano lo Tasso, e lo Ma-
 rino, fatte na ngiorata, e ddille, ca pe ddo
 je cause l' aggio fatto; la primma, perchè
 non sò nnato Ntoscana, nè mmanco l' aggio
 vista maje penta, mente so ccanosciuto ca ca
 sò nnato, e ncoppa sti mautune sò ccresciuto
 la seconna eje, pecchè non voglio, che cquar-
 che mala lingua dicesse de me, comme dic-
 dell' aute, ca mo, ch' è stata la Pesta, aggi-
 fatta la spurga a quarche ccasa, e sservuto
 me dell' opere de quarche Ttoscano, ca mm' e
 stata nfrocecata, o ca me ll' aggio accattata,
 e po stampatala nfacciè mia.

Ora vasta, lo mio è stato crapiccio de scri-
 vere accassì, e de capriccibus non est dispu-
 tando, disse no Masto de Scola. Attienne,
 Sio Lettore mio, a stare buono, e io pozza
 stà meglio: Liegge, contempra, cojetate, e
 ccovernate, e ffa cunto, ca se non siente can-
 tare no Cigno, manco sentarraje vocetejare no
 Vozzacchio.

N A P O L E

S C O N T R A F A T T O

D A P O ' L A P E S T E .

S'io non parlo, e spapuro, crepo, e schiatto
 E sì m' accide, non pozzo stà zitto;
 Già che Nnapole mio s'è scontrafatto,
 De pigliare la penna so ccostritto:
 Veramente mme pare no gran fatto
 De vedere, crepare, e star' affitto,
 State a ssentire, e ssi la veretate
 Nò ve dico, pigliatem' a ppretate.

Io saceio buono, ca sto ttatanare
 Sta vota dà fastidio a cquarcuno,
 Ma pecchè sò sforzato de parlare,
 Aggia no poco de pacienza ogn' uno
 Ca chello che ve voglio mo contare,
 La Storia non è de Liombruno;
 Ma cose vere, chiare, e mmanefeste,
 Che soccedute sò dopo la Peste.

E tu pottana, che baie scaplleata,
 Scrofa, bagascia, a ttutte quante note;
 Tu che na mula sì capetejata,
 Che ssempe penta stae ncoppa na rota:
 Tu che Sciorta, o Fortuna sì cchiammata,
 E de gnorante, e gguittune devota,
 E de me sempe nnemmica mortale,
 Sì dico buono, sciacqua n'aurenale;

Famme perrò tra tanto no piacere,

Te preo, sia Musa mia cara Patrona,
Dall' uorto tuo, de foglia cchiù cenere
Piglia no mazzo, e fframme na corona;
Ca de sso muodo po voglio vedere,
Se pozzo ntrare dinto d' Alecona,
Preganno Apollo, che mme dia lo capo,
E mme faccia saglire lo senapo.

Tu che ttanto faoriste lo Cortese,
Singhe puro co mmico leberale,
Ca simmo tutte duie de no Pajese,
Si bè comme fu cchillo io non sò ttale;
Perzò co mmico n'essere scortese,
Ca te sarraggio ammico cordiale,
Renova sto Poeteco linguaggio,
Si vuoie da me no buono veveraggio.

Già se n'era perduta la semmenta
De sto nuosto cantà Napoletano,
Perch' avarrà cient' anne, manco trenta,
Che nullo avea a sto stile puosto mano;
Vossegnoria mo ntanto se contenta
Lassare pe ddoie ora lo Ttoscano,
E dà ajuto a sta penna, dance guorpo,
E fframme vommecà quant' aggio neuorpo.

Io de Napoletane sempe ammica.

(Mme pare, che na Musa mmeresponne)
Fuie, se vuoi ch'in chesto io mme ce intrica,
E 'l tua crin laurear di verdi fronne;
Dedica ad uomo buono tal fatica,
Ch'io le tue rime renderò seconne;
Uomo, cioè, che la giustizia regga,
E te la, tua fatica, e me protegga.

A te DON DIEGO mio confido schitto,
 E cche tu me protiegge io sulo spero;
 Tu che scierne lo stuorto, e lo dderitto;
 Tu che d' Astrea sì secotore vero;
 Tu m'allustra, e defienne chisto scritto,
 E gguardalo co n' uocchio non severo;
 Tu che la veretà sempre defienne,
 E l' uommene forsante squarte, e mpienne.
Già sò doie vote mò, che t'aggio visto
 Capò, e Rreggente de la Vecaria,
 Persecotore d'ogne nfammo, e ttristo;
 Nnemico affatto d'ogne gguittaria;
 Fra poco tiempo affè sarraie provisto
 De Reggentato de Cancellaria,
 Ca le bertute toie sò ttanto belle,
 Che t' auzaranno 'n cimma de le stelle.
Ed io pecchè sò nnato a sta Cetate,
 E ccanosco li buone, e scrivo, e nnote
 L' azzuone dell' uommene nnorate,
 De li quale nne songo assaie devoto;
 Saccio de vuie gran cose, e 'n veretate
 Mme despejace d'esser addiota,
 E n' avè meglio penna, e mmeglio Musa;
 Pe parlare de Te, perzò mme scusa.
Ca no juorno, chi sa, s' Euterpe, o Crio,
 O quarcun' autra de chelle Ssegnore,
 Che se la fanno co lo junno Ddio,
 Mme daranno na sghizza de lecore;
 Voglio fa na sparata a ggusto mio,
 Ma co n' auto poereco furore,
 E le bertute toie tanto azzellente
 Spannere da Levante nfi a Pponente.

Pe mò no ve sdegnate d' addorare

De le ffatiche meie lo primmo sciore,
Ca si bè non sò ccose troppo rare,
Nne potite piglià lo buon ammore;
Una cosa ve voglio sopprecare,
Zoè, che mme siate Protettore;
Ca nzeccato perzò mme so' co' ttico.
Ca si de Veretà preffetto ammico.

Attiso aggiogla fare co' na Musa,
Ch' a lo recantà n'è troppo scropolosa,
Ed a ddire boscie non è ttropp' usa,
E pperzò se mantene groliosa;
Ntanto Vossia Llustrissema la scusa,
Se fuorz' è spontutella nquarche ccosa;
State donc' a ssenti de bona cera,
Mentre ncigno a ccantà de sta maniera.

Stea Napole mio ciert' anne arreto
No poco quase quase arreccettato,
Parea ch' ognuno se stesse cojeto,
Contento de campà comm' era nato;
Po non voleanno stare a sta decreto,
A la fortuna tutte hanno appellato,
Piglianno da la Pesta occasione,
Mutato è ognuno de co'ntezone.

A cchelle, che se piccano de Sdamme,
Tocca lo primmo luoco co' rraggione,
Ch' erano jettacantaro, quarchiamme,
Che ccagnà se potevano a esapone,
Chelle, cche nuie chiamavamo maddamme,
Veccole tutte poste nguarnascione.
Nè la Signora da le llavannare
Canoscere se pò, ca vanno appare.

Ca

Ca se vedde de fatto na reforma ,
 A mmala ppena scomputa la Pesta ,
 Ogn' una , comme vole , se trasforma ,
 Quanno vedde scomputa la tempesta .
 Se mess' ogne scarpone v'ieccchio nforma ,
 Ad ogne ccasa sempe nc'era festa ,
 E scompute li trivole , e li chiante ,
 Sentiste si non rrise , 'stione , e ccante .

Dove tanno vediste nzanetate
 Tanta sfuorge 'n campagnà , e ttanta sfarze ,
 Tanta case de mobeles addobbate ,
 Ch' acquetata la Pesta sò ceomparze :
 Dove tanta pezziente sollevate ,
 Che ffa se nce poteano scene , e sfarze ,
 E nzomma chi pisciava a lo pegniato ,
 Teneva l' aurenaro arragamato .

Ogne pperchia se pose 'n segnorfa ,
 Nè boze a le ffeneste echiù ncerate ,
 Nè mmanco comm' a pprimmo gelosia ,
 Ca no bediste si non vetreate ;
 E se mmettero 'n tanta vezzarria ,
 Niente penzanno a zzò , ch' erano state ,
 E chi a cchestè maddamme volea dire ,
 Poteva non trottare , ma fuire .

Pecchè chi mprimmo avea no vascetiello ,
 Dove nc'era lo puzzo , e la latrina ,
 Co na lettèra , e no matarazziello ,
 Contenta se tenea comm' a Rreggina ;
 Po ogne pperchia , ed ogne ppezzeientiello
 Co ssala , e nnantocammèra , e ccocina ,
 Ed a lo lietto matarazze tale ,
 Che se nne potea fare no l'epetale .

Palazze, che primm' erano abetate.

Da uommene de ciappa, e da Reggiente,

O da Cavaleraccie, e Titolate,

E lo ppoteano fa comm'a ppotiente;

E dapò cierte nnoglie nnargentate,

Che de dua vasce erano già contiente,

Nce jero ad abetare sbuffa-allesse,

Pe nce avere le stalle, e le rremesse.

E le ccammare po tutte aparate.

De screttoria, segge, e cquatre fine,

Co le ccornice, e stravacche nnaurate,

Dove se l' hanno criso ste guaguine?

E de mobeles tanta quantetate,

Che n hanno chiene pe nfi a le ccantine;

Causa nne fu la Pesta, e la Fortuna,

Che d'ogne cquatto case n' ha fatt' una.

De saja mo non s' usa cchiù bestite,

Ch' auto non bide eh' armesino, e llamma,

O siano mmaritate, o siano zite,

Cossì beste ogne pperchia, ogne cquarchiamma;

E de lo muodo po che sso gguarnite,

Autro non vide che d'oro na sciamma;

Ca chi le ssapea 'a primma, e mo le bede,

Stà 'n dubbio si sò esse, e no lo crede.

Chesto n' è nniente, ma chello, che ttene

Ognuna 'n cuollo, bisogna vedere,

Ca songo autro che ffarze, autro che scene,

Che ffaranno a tutte quante stravedere.

Cannacch' a ppieze portano, e ccatene,

De cchiù fforme, cchiù muode, e cchiù manere,

Ed a le mmano de ste ppettolelle,

Dito non nce, che non ha cquatt' anelle.

Le

Le ttovagliole tutte sò screjate,
 Ogne chiarchiolla mo va co li mante,
 E de velluto chiano le belate,
 Ed a le mmano portano li guante;
 E nfi a cchelle, che llavano colate,
 Teseche vanno co li guardanfante,
 Ed a la Chiesa tutte le cciantelle
 Vonno sedere co le seggiollelle.

E equann' esceno po, che hanno a spasso,
 Pare che mmanco capano n se stesse,
 E hanno co no sfarzo, e cco no passo,
 Che se credono d'essere Dochesse,
 E siente pe la strata no sconquasso,
 E ddice l'uno all'auto, chr sò cchesse?
 Ma chi non pò vedè le cose storte,
 Sbommeca, e ddice, ca sò schiattamorte.

Non nc' era taglio de potè trovare
 Chi tanno na cammisa te lavasse,
 Ca non nc' erano affatto lavaunare,
 Nè mmanco cchiù zitelle, nè bajasse;
 Manco nc' eran auniglie, nè ccollare,
 Ca non trovave chi le mposemasse,
 Nzomma steano le c cose sconzertate,
 Ca tutte erano fatte Titolate.

Vi ca trovave manco a ddà a filare
 No ruotolo de stoppa, e de filato,
 E si l'avisse voluto pagare
 Vinte carrine, manco jere arretrato;
 E si volive niente reprecare,
 Chella te respomea, puorco, sciaurato,
 L'aie ditto cinco vote, e chesta seje,
 Nn'aie comatannate de le ppare meje?

Chelle che ssongo davvero Signore,

Non sanno de che mmuodo cchiù bestire,
E cchest' è ssucceduto pe l' ammore

Ca comm' a cchelle a pparaggio vonn' ire,

Ogne tiempo dell' anno a ttutte l' ore,

Chi a mmala ppena se potea coprire

La capo co na pezza, o na mappina,

Mo si la vide, pare na Regina.

Chill' ommo, che na cappa de zegrino

Aveva nnante, o de lutto spelato,

Co na cauzetta de saja, o de lino,

E scarpe co ddoie pezze ad ogne lato:

Se nc' aveva pacienza lo meschino,

E sse tenèa contento, e bejato,

E cchillo, ch' era povero compagno,

Mò s' è ncriccato, e stà 'n forma de Ragno.

Chillo, che te credive fuorze muorto,

Lo vediste de botta sorzetato;

E lo stracciato co lo cuollo stuorto,

Che pe bregogna stea mortefecato:

Comme cardone verde 'n miezo all' uorto

Lo vediste polito, e adderezzato,

E becco sollevate mille, e cciente

Ngnorante, zanne, guittune, e pezziente.

Nne sapea ciente co ne panno cinto,

Scauze, 'n cammisa, e 'n cauzune de tela,

Che quann' aveano de filato tinto

No vestitiello, se nne jeano a bela;

Ogne scasato è ffatto cuccopinto,

Co na tuba, na leva, e na loquela,

Che chi no le cconosce, crede, e ppenza,

Che ssiano mercantune de Sciorenza.

Nfra

Nfra ll' autè, mille e m mille pezzentielle,
 Vècco sforgia secunno la stascione,
 La stata de boratto, e tterzanielle,
 De Segovia lo vierno a battaglione;
 Porta uno all' uso attuorno a li cappielle
 De cajonze, e ppezzille le ccorone,
 Ed a le ggamme ll' uomimène de niente
 Le ccauzette de seta trasparente.

Solachianielle, sbirre, e ppotecare,
 E scorteca-cavalle, e cchiavettiere,
 Arrepezza-pedale, e ttavernare,
 Vinne-merce, e ggarzune de ehianchiere;
 Chi-vò-conciare-stagne, e ccaudarare,
 Parrelle, latrinare, e scoppettiere,
 Pe nfi a fferrà-cavalle, e cconcia-votte
 Co mmanecche de lamma, e co ccappotte.

Nzomma chi jeva tutto vrentoluso,
 Stà co belluto, terzianiello, e rraso,
 Vace a lo paragone, e beste all' uso
 Chi jeva 'n primmo peo de no vastaso;
 Conca le bedè, nne resta confuso,
 Ca pare veramente strano caso;
 Pecchè cchiù non se scerne quale sia
 Prebbe, Ceveletà, nè Ssegnoria.

Vecco ca li Segnure sò arredutte
 Pe non vestire comm'a ppotecare,
 Portare cierte borattielle, e llutte,
 E ffa vedere ca, non songo pare;
 Ma una cosa nc' è, ca quanto strutte
 Songo sti sfuorge, auto no nc' è che ffare,
 Pecchè sperammo a Ddio, ca sta tempesta
 Maie cchiù sarrà pe mmiezo de la Pesta.

Si po parlammo 'n quanto a lo ngorfire ;
 Mangiavano lo mmegliò , e lo mmegliore ;
 E da lo mare facevano scire
 Pesce de priezzo , e ppesce de stopore .
 Era pe ccierto fatto da stordire ,
 Ca d'ogne ccosa avevano lo sciore ;
 Nzomma poteano stare a pparagone
 A Ccrasso , a Mmida , a lo Ricco Pellone .
 Aveva na taverna ogne ppontone ,
 E se mangiava fore delle strate ,
 Zanne , e cquarchiamme 'n commertazione ,
 Facemmo spantosissime magnate .
 E cchi cantava , e cchi facea ceccone ,
 Scordate affatto de li guaie passate ,
 Dicenno , ca chi auto avea lo mmale ,
 Cchiù non potea morì , ch'era mmortale .
 Ch' maie non se potette sgoleare
 De carne strascenata , e mmraccarune ,
 E quanno se poteano saziare
 De carne , e sfoglia , erano Precepune ;
 Mo non s'abburla , ca vonno cardare
 Vitelle , pulle , pasticce , e ppastune ,
 Nè a la taverna le bide accattare
 Cchiù bino russo de sette denare .
 La gente vile de cchiù bascio stato ,
 Vino non vole , si non è squesito ,
 Quanno le sapea mele nzoccarato
 Chello ch' era d' averzero , e d' acito ;
 E mò chi lo ccredesse ? ogne scasato
 Le ccantinette tene già de vrito ,
 E ccomme sempe avessero la freve ,
 Vonno de stata , e de vierno la neve .

Io m'allecordero poco tempo nante
Schitto quarche Ssegno, e Ttitolato,
E fra chiste porzi quarche Mmercante
La stata sulo vevere annevato;
Mo, ogni portarobba, e tutte quante
Hanno lo stesso stile secotato,
E si quarche briccone pe na sera
Non ha nneve, no mmangia, e sse despera.
Ma chello che mme dea cchiù mmaraviglia,
Siente chest'auto, e bide, che te pare,
Ca nnarcare mme fecero le cciglia,
Attiso, che lo bidde appe a ccrepare,
Nfi a la sorbetta, e l'acqua de vaviglia,
Vastase, portaroba, e ppotecare
Pigliavano a la storza, e steano 'n tresca,
Comme fosse acquavita, o acqua fresca.
Quanta, ch' a mmala ppena lo pesone
'N capo de ll'anno poteano pagare,
E ll'era fatta la secozione,
Ca lo patrone non volea aspettare:
Cierr'autre spisso jevano 'n presone,
E p'ascì se faceano visitare-;
Mo co la Pesta, tiente che ffortune l
De case, e mmassarie songo patrune.
Chi s'accatta na casa, o no palazzo,
Chi patrone se fa de massarie,
Che llenzola n'avea, nè mmatarazze,
Mo stace co travacche, e argentarie:
Chi non avea pe s'appontà no lazzo,
Mò fa spese de truono, e mmercanzie.
Nzomma chi non avea manca lo sciato,
Nfi a le stelle se vede sollevato.

Chi

Chi pe non ghi presone a mazza-franca
 Jocava co li sbirre, e ghiea zompanno,
 Chi de mangià lopine avea l'allanca,
 E stea 'n necessate tutto l'anno;
 Chi n' afficio s'accatta, e chi na banca,
 E de seta vestie, chi vestea panno,
 Ma, che ddico, lo cuorno che mme ceca,
 Se jévano a bestire a la Jodeca.

Mme parze de vedè justo no mbruoglio,
 Mme parzero vedè le bagattelle,
 Pocca ciente mercante de no fuoglio,
 Che pe ccampà faceano ciento zelle:
 Chi sotta co l'agliaro accetta ll'uoglio
 A la poteca co ddoie sarcenelle,
 Jeva a bista de tutte, no guittone,
 Fra poco tiempo diventaie Paone.

Quanta da la Fortuna assassinate
 Co cchesta Pesta sò sò arrepolute,
 Quanta nnemmicce avea la povertate,
 Che mò de fatto tutte l'ha pperdute;
 Nzomma tutte se songo arreccentate,
 E le nnecessetate sò sbanute:
 E cchi p'esser acciso stea l'autriere,
 Mo pe Nnapole và co lo Staffiere.

Chi maie non vedde cera de tornese,
 Tenea le ssacche chieme de zecchine,
 Chi non se potea fa manco la spese,
 Ca maie sane vedette due carrine.
 Chi a mnrata pena co stentà no mese,
 Abbottà se poteva de lopine,
 Chi non sapèva pe ccampà, che ffare,
 Mo squarcioneja, e parla de megliare.

Vede

Vedè jocere a bota tornesielle.

Pe pparte de tornise, doppiune;

Vastase, portarobba, e gguittarielle,

E mmill' aute frabutte, e mmascauzune;

Li zecchine pareano jettarielle,

Perchè ogn' uno nn' aveva li vrancune,

E nne faceano justo chillo cunto,

Che de li treccavalle se fa appunto.

Non serve trasi dinto le mmaterie

De li juoches de dade, e dde la ccarte,

Pecchè songo a ssentirle vetuperie,

Che se nne ntosciarria Saturno, e Mmarite;

N' erano juoches nò, erano streverie,

E cciento puoste erano pe ogne pparte.

Dove li mmanco nnmitte, e mmassejate

Scassavano, mme creò, ciento docate.

Ora si se nne fecero denare

L'esatture de cotto, e taulaggiere,

Dicalo chi trovajese a sto ghioicare

Ca n' ha mill'anne, e cquale ffu l' autro jerej.

Nc' è ommo, che se fece le mmeigliare,

Nè la cede a cqualonche Cavaliere;

Nzomma co ste ssecure mercanzie,

S' hanno fatte Palazze, e Mmassarie.

Addov' erano tanno li Poete,

Che dell'oro cantattero l'etate;

Pocca cchiù, che non songo, vrecce, e pprete.

Correva d'oro tanta quantetate;

Vengo a ddicere io mo, ca le mmonete

Erano tutte d'oro ammartellate.

Ca nfi a li seggettare, e li facchine,

Parlavanno de doppie, e de zecchine.

Ora

Otra de chesto, se sò sollevate

Mille spellecchie co le grosse dute;
 Che n' altro tiempo manco se sò ddate
 A li Dottore, ed uommene sapute;
 Se tratta c' hanno avute megliarate,
 Cierte caccial'-a-pascere papute,
 Cierte pezziente, e ccierte allevrecate,
 Ch' ogn' uno le ppegliava a bessicate.

Frostiere de cchiù parte, e cchiù ppaise,
 Ch' erano state a Nnapole garzune,
 Mille fabrutte, e mmille spoglia-mpise,
 Ch' ogn' uno le ppegliava a scoppolune;
 Ma chiste 'n tanto tuono se sò mmise,
 Che si le bide, pareno Barune;
 A gran merzè le ddute, ch' hanno date
 Le ppressarole femmene sciaurate.

Pecchè chi se smauteva pe Ddottore,
 E cchi ch' era mercante de raggione,
 P' apparentà co nnobele, e ssegnore,
 Pe ppiglià dute grosse, e ddute bone;
 Ma po chi è ddeventato servetore,
 Chi fauzario, artesciano, o coppolone,
 E ssì Screvano nne rescì a cquarcuna,
 Appe pe li capille la Fortuna.

Co preammole fauze, e ttestamiente
 Fatt'a la babalà, senza Notare,
 Sollevate se sò mmille scontiente,
 Che non avevano muodo de campare;
 De li muorte smautennose pariente,
 Quanno a cchille sulo erano compare,
 Co l'ajuto perzò de cierte ammicce,
 Che 'n toscano de dicere non lice.

Chi

Chi se mette mpossesto de na casa.

Co rraggiune politeche , e dde stato ,
O co cquarche ppretiesto , o quarche rrasa ,
Se nne dechiara arede abentestato :
Ogn' uno comme cane addora , e annasa ,
Ogn' uno comme lupo stà arraggiato ,
Attiento de vedè comme po ffare ,
Pe ppotè ì de ronna , e ggranciare .

Fortuna fu de cierte sbentorate ,

Ch' erano miserabele , e mmennice ,
Quale co li pariente , e cco li frate
Stevano pe gguarzune li nfelice ;
Muorte senza parlà , le rredetare
Songo ncappate 'n mano a cchisse ammice ;
Ma se chille facevano testamiente ,
Spezzolà se potevano li diente .

Chi lo frate tenea pe sservitore ,

Chi tenea lo nepote pe staffiere ,
Chi lo cainato avea pe ccompratore ,
E cchi le faceva fa quarche mmestiere ;
Magnanno sempe pane de sodore ,
Comme si state fossero frostiere ,
Ora mo chiste (vide le ffortune)
Da sserveture , fatte sò ppatrone .

Chi venneva castagne , e chi scioscelle ;

E ffuorz' arte cchiù bile pe ecampare
Faceva , o jea vennenno zagarelle ,
E cchi stea pe guarzone a ppotecare ;
Anzare le bediste nfi a le stelle ,
Tanta fu l' abbonanzia de denare ,
Perzò lassanno ll' arte , e lo mestiere ,
Ogn' uno volea fa lo Cavaliere .

O sfor-

O sfortunate, e ppovere popille,
 Ch' eran tanno nate a sti destine
 De stare sottapuoste a cchiste e a cchille,
 La meglio parte zanne, e mmahantrine;
 Oie nfi a lo cielo nne vanno li strille
 De chiste miserabele, e mmeschine,
 Che stettero soggette a no Totore,
 Che le poteva stà pe sservetore.
 E de ciert' altre, azzò ch' ognuno ntenna,
 Che se ngrassarò co la totoria,
 E se nforchiaro dinto sta facenna,
 Senza decreto de la Vecaria:
 A le rrobbe se mese nomme penna,
 Stabele, arrennemiente, argentaria;
 Ma po che l' hanno tutte sbaragliate,
 Pe non fa zita-bona, sò alleppate.
 L' aute se so mpezzate pe le ccase
 Co mmille scuse a ffare le rescese,
 E dda le ppedamente l' hanno rase,
 Ca non c' era contrasto, nè ccontese:
 Pe la paura de le buce spase,
 Ch' era affatto mpestato lo pajese,
 E perzò chillo, ch' era cchiù becino,
 Traseva dinto, e ghiocava d' ancino.
 Scrittorie, e baughe, stipe, e ccascie,
 Scassano allegramente a buonne-cchiune,
 Non perdonanno a ccammare, nè a bascie;
 Comme si state fussero patrune;
 E ssenza chiavettiere, o maste d' asce,
 De scale se servettero, e dde fune,
 Co tanta libértate tutte quante,
 Che pparea fosse Sedia-vacante.

Dicere de la spurga avea penzato ,
E dde quant' era 'n chella socceduto ,
Ma ciert' ammicce , che m' hanno avisato ,
Vohnno , che non ne parla , e cche stia muto ;
Perchè cchiù d' uno nce jarria mmescato ,
Perzò fegnimmo ccà de lo storduto ,
E ddapò , tanto cchiù , ca ste nzalate
Le ssanno nfi a li surde , e li cecate .

De chille , che itenevano li passe
A li puonte , a le pporte , a li rastielle ,
Azzò nesciuno a la Cetate ntrasse ,
Massemamente s'erno poverielle ;
Non dico ca facero cierte schiasse ,
Pe lo quale se nchirno le borzelle ,
Ma dico , ca mm' è stato referuto ,
Che se nne sia cchiù d' uno arrepoluto .

E chi tanno tenea la chiave 'n mano
De certe Chiesie affatto abbannunate ,
Dove fuorze no nc' era Sacrestano ,
E s' erano de chelle mpossessate ,
Voleano pe l' apri lo sottamano ,
Nè nc' erano cchiù sfritte , e belle ntrate ,
Ca p' atterrà no muorto , si le dive
Ciento scute , pur' erano corrije .

Ma la famma , che bà co la trommetta
E ddice spesse vote la boscia ,
Pe lo munno spedesce na staffetta ,
Sprobecanno sta fauza deciarìa :
Ca Napole de gente steva netta ,
E ca non c' era nullo , arrasso-sia ;
Sentenno chesto mille aucielle d' acqua ,
Da ciento parte vennero a la stracqua .

Venute sò da lontane paise ,
Nfi da Romma , e Mmelano gente strane ,
Co na gran quantetà de Calavrise ,
E na caterva de Ceceliane ;
Li quale tutte quante s' hanno crise
Ca non nc' erano cchiù Nnapoletane ,
Dicenno ; Cammarate allegramente ,
Ca Napole' è bacante , e ssenza gente .
Se credettero fa na grossa presa ;
(Oh potta, e ccomme veinnero ammolate!)
Ma le rescette vana chesta mpresa
Pecchè non furo buone ammajestate ;
Perzò chi na galera , e chi na mpesa ,
Co sta venuta se nc' hanno abbuscate :
Lo riesto sbegottute da sta vista ,
Chi fa quarch' arte , e chi fa lo copista .
E po quase sfrattato lo casale
Asciaino , e le fu ccorto lo jeppone ,
Pecchè li nuoste non foro anemale ;
Ca sapeano le ccase , e le pperzone ;
E foro de maniera pontuale ,
Pe n' essere trattate da coglione :
Ca nne le sciervvecchiajeno co ddestrezza ,
Ch' appena nc' è rrestata la monnezza .
Fa sonà quanto vuoie li campanielle ,
E grida chi sapesse , o avesse visto
Catene d'oro , cannacche , giojelle ,
Ca rrobbe tutte sò de mal' acquisto ;
Mprommiete vevereggie , fa cartielle
Mpezzate , che da tutte siano viste ,
Prega, scōngiusa, chiaieta, e n'aggie abbiento ,
Tutte fatiche sò sparze a lo viento .

Se sò stracquate li Predecature ,

E sò abbrocate pe le ffa tornare ,

Ma le ffatiche loro , e li sodure

Pe cchisto cunto sò ghiettate a mmare ?

L' uoglio , e lo suonno , ponno stà secure ,

Affè nce perderanno a llungo andare ,

Ed avarriano fatto meglio cierto

S' avessero gridato a lo desierto .

Nce restava de dire n' autà cosa ,

Ed è la meglio , e mme s' era scordata ,

Ca non è da tenerla mò nnascosa ,

Ma cierto degna d' essere contata ;

De cierte , che co ccaretà pelosa

A le ccappelle , ch' erno p' ogne strata

Stevano , e rrecoglievano li vute

De le ffemmene , e l' uommene papute .

Erano chiste ccà cierte Mercante ,

Che ghieano a ccaccia de cafiacche , e anelle ,

Erano comm' a di cierte truffante

De vestite , de rrobba , e de gonnelle ;

Stevano a ffare llà de li zelante ,

Ma pe gabbare chelle ffemmenelle ,

Che pe golio d' avè la sanetate

Tutte nne le mmannavano spogliate .

Hanno saputo fa lo fatto loro ,

Tutte pe ccierto de bona manera ;

Perzò non sò cchiù mò chille che fforo ,

E stanno 'n sciore comm' a Pprimmavera :

Ogn' uno chino s' è d' argento , e d' oro ,

Ma che se nne vea bene , nullo spera ;

Pecchè nn' aterna a lo munno s' è bisto ,

Non gode , chi rrobba ha de mal' acquisto .

Vec-

Vecco ch' altre hanno attiso a ffa. denate ,
 Ed a stipare doppie , e ccianfrune ,
 Mo no' tierzo l' attenne a sbaragliare
 Co le ppoitane, e commertazeiune;
 Co tutte l' agge llozo vonno stare
 Tanta piscia-vrachette , spellecchiune ;
 E nsomma ognuno stà 'n festa, e grelleja,
 E sforgia , joca , sguazza , e ppoitaneja .

Appena fuino le cose acquietate ,
 Dapò soccessa chellà gran ruina ,
 Che comm' a mmosche a ccarne scortecate
 Facevano pe tutt' a Mmergoglina ;
 All' uocchie de le ccase sacchejate ,
 Co mmuseca de sera , e dde matina ,
 Ma sia comme se sia , sarrà freddura ,
 Ca la corza dell' aseno non dura .

Posilleco vediste assediato

Da mille varche , e ffalluche sottile ,
 Ogne gguittone se n' è appatronato ,
 Ca non nc' erano cchiù gente civile .
 No luoco pe Ssegnure destenato ,
 Era alluoggio de gente le cchiù bile ,
 E de dicere puro sò ccostrinto ,
 Da chi maie lo vedette manco pinto .
 Co ccetrole , chitarre , e ttammorrielle ,
 Co ttiorbe a ttaccone , e ccalasciune ,
 Moschette , rebecchine , e ffiscarielle ,
 Co ccimmare , viole , e biolune ,
 Mille zantraglie , e mmille pettolelle ,
 Co n' altro ttanto de zanne , e gguittone ,
 Lfà se jettero a nchire lo vodiello ,
 E ddeventà lo fecero vordiello .

Chi

Chi vace a bele chiene nfi a lo pizzo,
 E chi a Pocereale, v' n carrozza,
 Chi corre a la Taverna de lo Sghizzo,
 Chi all' acqua de la Vufara se sbozza;
 L' uommene buone stevan' a no pizzo,
 Vedevano, e ffacevano la vozza,
 E ddeceano nfra loro, avimmo tuorto,
 Ca non seppemo fà lo schiattamuorto.

E cchillo luoco de marmoria aterna
 Dico la Grotta de li Sportegliune,
 Chella ch' avea da essere cesterna,
 De chiante eterne, e llagrimazeiune,
 Deventà la facettero Taverna
 Tant' altre asciutta-vutte, mbriacune,
 Comme si llà li muorte, e li mpestate
 Fossero vive, o puro sorzetate.

Perchè destante da lo Cemmeterio
 Seie passe, nc' è no bello Refettorio,
 Dove la mbrejachezza regge mperio,
 Ed ogn' uno se leva quarche sborio,
 Llà se sentea de Bacco ogne mproperio;
 Co ssuone, cante, allucche, e strelletorio,
 De perchie, e de zantraglie a mmille a mmille,
 Ch' arreccià te faceano li capille.

Io quanno zzò bedette, mio Signore,
 Crediteme ca' nn' appe a speretare,
 E ffu ttanto pe ccierto lo dolore,
 Che comm' a ppazzo mme mise a strellare,
 E ddisse: o gente crude, e ssenza core,
 Comme ste guittarié potete fare,
 Che pe pparte de chiagnere a sselluzzo,
 Ve vevite de lacrema no puzzo?

Valentino

P

Tan-

Tanno mme responnie no sarchiapone,
 Ch'era no sardagnuolo grasso, e bracco,
 E steva 'n chella commertazione,
 Che tra chille baccante, pareva Bacco;
 Ed auzatose 'n canna no trommone,
 Disse, n'è ttiempo mò de fa sciabacco,
 Già che non simmo muorte co la Pesta,
 Sempre volimmo fa bazzara, e ffešta.

Si non sapiste fa lo schiattamuorto,
 Abbuscate na funa, e datte vota,
 Si nuie morimmo, è ppuro pe nnuie muorte
 Lo Munno, e non tornammo n'aotsa vota;
 Frate mio, non pparlare cchiù, c'aie tuorto,
 E cchesto, che te dico scrive, e nnota;
 Ca da sto munno (briannese) ora siente,
 Tanto nn'aie, quanto tire co li diente.

Rsazza d'Epicoreie, respòse io tanno,
 E nnate sulo pe v' anch'è la panza,
 Che ve pozza venire lo malanno;
 Addonca non avit' auta speranza;
 Io tanno diventà volev' Orlanno,
 O avere de Marte la possanza,
 Che cchelle mbriachesse, e mbriacune,
 L'avesse accise tutte a ssecozzune.

Vago a Ppoceriale po no juorno
 A spasso, sulo, dinto a lo ciardino,
 Ed ogne ppizzo de chillo contuorno
 Era de schiattamuorte tutto chino;
 E ggeratolo tutto attuorno attuorno
 Autro non sentea d'è, che bengà vino:
 Venga cchiù bino, venga da magnare,
 All' uocchie de chi seppe sparagnare.

E llà chi a lo spreposeto parlava ,
Chi pe lo troppo vevere chiagneva ,
E chi lo vino vippeto pisciava ,
E chi (ma non se sa pecchè) redeva ;
Chi lo mmagnà sopierchio vommecava ,
E chi de la Fortuna se doleva ;
Nzomma non saccio a ddire si ste trazze
Aveano sentiemento , o steano pazze.

Tann'erano segnure li chianchiere ,
Li casadduoglie , e l'autre potecare ,
E tutte l'autre gente de mestiere ,
Li quale se voleano aserzetare ;
Viato chi facea lo pastecciare ,
Pecchè pigliava a ppala li denare ,
Ca pe se fare ogn' uno bone morza
Li zecchine spennevano a la storza .

Le ccarrozze vediste a ccient' a cciente ,
Cchiù che non furno carrettune nante ,
Non vediste cchiù a Nnapole pezziente ,
Ca se trovava ogn' uno li contante ,
A li guste , a li spasse , a li contiente ,
Se dezero de botta tutte quante ,
Comme la morte morta fusse puro ,
De non morire ogn' uno stea sicuro .

Non vide cchiù a ccavallo uommene buone ,
Che da vero lo sanno cravaccare ,
Perchè a ccavallo vide no macchione ,
Che ppare justo se jesse a ffrustare ;
Chiste no tiempo arreto erano buone
Pe le pportare a bere , e strigare ,
Io pe mme resto statoa de metallo ,
Quanno vego no ciuccio ire a ccayallo :

...cavalle na rivista
 ...che a ccontarle nullo vasta,
 ...e lavarino, e non n'è artista
 ...che meglio non contrasta,
 ...anno na gran vista,
 ...e chi de canto, e basta,
 ...senti 'n poco parole:
 ...e manche, e Ccacciamole.
 ...e rose, e sciure,
 ...e strasecolare,
 ...a comm' a Ssegnure,
 ...a ppere a ppere;
 ...e che brutte figure
 ...e strasecolare;
 ...e che immozze,
 ...e ilontananze,
 ...nov' è Scatozza?
 ...Truono?
 ...Luca Voza?
 ...ed Antuono?
 ...a carrozza,
 ...'n mano,
 ...e cchiù sciaurate
 ...



Tene la schiava, o cosa mostruosa!

Ed ogn' autr' artesciano, e nn' è boscia,

E nformesene ogn' uno de sta cosa;

Che ve nne pare de sta guittaria?

Se pò sta zannaria tenè nnascosa?

Soccorrite vuie Giove, dar' ajuto,

Pecchè lo sentimento s' è pperduto.

A Ccavaliere ricche, e Tritolate,

Tenere Schiave 'n casa le stà bene;

Ca sò ppatrune de Terre, e Ccetate,

E mmaie de povertà senteno pene;

A cchi non ave tanta potestate,

Pe ccierto ca desdice, e non convene;

Massema all' artesciane, e ppoverielle

Tenere schiave, e mmanco schiavonelle.

Pecchè desdice all' altre no lo ddico,

Cchiù pe mmodestia mia, che pe ppanra;

Ca vorria fà vedere a cquarch' ammico,

Ca saccio annevenare la ventura;

O bella usanza de lo tiempo antico,

Che sapeano parlà pe nfi a le mmura;

Non perrò chi ha ghiodizio, e ecomprenne

Senza troppo parla, bè me ntenne.

Nfi a lo sò sconzertate

La cchi de st' arrepolite,

chi s' hante chi le spate,

chi a te;

Si dammo a li cavalle na revista

Sò tanta, che a ccontarle nullo vasta,
 Ca non nc'è zavarino, e non nc'è artista
 Ch' a chi le tene meglio non contrasta,
 Perrò a ccavallo fanno na gran vista,
 Chi va sgobbato, e chi de canto, e basta,
 E si lo buoie senti 'n poco parole:
 Pareano Sagliemmanche, e Ccacciamole.

Sò, cquanto v'aggio ditto, e rose, e sciure,
 Ca nce so ccose da strasecolare,
 Ca cierte vonno fà comm' a Ssegnure,
 E bonn' ire co cchille a ppare a ppare;
 Che belle storie, e che brutte figure
 Vediste tanno da strasecolare;
 Che scene stravacante, e che mnotanze,
 Che brutte prospettive, e llontananze,
 Dov' è Trartaglia mò? dov' è Scatozza?
 Addov' è ghiuto Pascariello Truono?
 Dov' è co li compagne Luca Vozza?
 Addov' è Ghianne, Parmiere, ed Antuono?
 Perchè mò tenarriano la carrozza,
 Mo se sarriano puro puosto 'n tuono,
 Ca de chisse cchià zanne, e cchiù sciaurate
 Erano da carrozze strascinate.

Mme pare justo stà dinto Torchia

Tanta Schiave nce sò pe sta cetate,
 S' è ffuorze revotata Varvaria,
 Che nn' è benuta tanta quantetate;
 Sto negozio è benuto 'n guittaria,
 E mme pare na troppo asenetate,
 Ca, ~~levato~~ lo Boia, ch' è Cciannetiello,
 Ogn' un' avendo Schiavo, o Schiavottiello.

Tene la schiava, o cosa mostruosa!

Ed ogn' autr' artesciano, e nn' è boscia;

E nformesene ogn' uno de sta cosa;

Che ve nne pare de sta guittaria?

Se pò sta zannaria tenè nnascosa?

Soccorrite vuie Giove, dat' ajuto,

Pecchè lo sentimento s' è pperduto.

A Ccavaliere ricche, e Ttitolate,

Tenere Schiave 'n casa le stà benne;

Ca sò ppatrone de Terre, e Ccetate,

E mmaie de povertà senteno pene;

A cchi non ave tanta potestate,

Pe ccierto ca desdice, e non convene;

Massema all' artesciane, e ppoverielle

Tenere schiave, e mmanco schiavottielle.

Pecchè desdice all' altre no lo ddico,

Cchiù pe mmodestia mia, che pe ppaura;

Ca vorria fà vedere a cquarch' ammico,

Ca saccio anevenare la ventura;

O bella usanza de lo tiempo antico,

Che sapeano parlà pe nfi a le mmura;

Non perrò chi ha ghiodizio, e scomprenne

Senza, che troppo parla, bè me ntenne.

Nfi a lo bestire se sò sconzertate

La cchiù gran parte de st' arrepolute,

Chi s' ha puoste li guante, e chi le spate,

E cchi a li piede le scarpe cornute;

Cierte co li cauzune spampanate,

E chi co li cappielle mpicciolute;

Autre le ppanze nfora hanno cacciate;

Pe ccammenare co cchiù grayetate.

342 Co lu manechette a la Romana ,
 O chiammare volimmo mappolune ;
 Chi co lu farrajuolo a la baggiana
 Luongo , che le commoglia il tallune ;
 Vonno parlà co chiacchiara toscana
 Ciert' altre resagliute coppolune ,
 Ma a la Dochiesca , Lavenaro , e Ppuorto ,
 So ccancsciute da l' Occaso all' Uorto .
 Chi jogne , e manca lettere a la casata ,
 Ca la vò fa parere annobeluta ;
 Chi l' ha de ciento muode reformata ,
 Ca vole , che mmaie cchiù sia canosciuta ;
 E s' ha pariente de vascia carata ,
 Le nnega , le rrenonza , e le rrefuta :
 S' ha puosto 'n capo ogn' uno sta chimera ,
 Ca essere non vo cchiù chillo ch' era .
 A mmuodo suio ogn' uno s' ha nventate
 Certe mprese , che maie se sò ssapute ,
 Nè mmanco le ffaceano l' Antenate ,
 Pecche non nce fu scienza , nè bertute ;
 Chi fece le ccetrole nnargentate ,
 Chi 'n campo d' oro li cierve cornute ;
 Quanno la mpresa cchiù rreale , e bera ,
 Sarria schitto na forca , o na galera .
 Chi miezo se fa pegnere , e cchi sano ,
 Comme se fosse quarche gran Signore ,
 Chi co na lettera , o no veglietto 'n mano ,
 Che benuto le sia tanno da fore .
 Ogn' ommo , che lo vede da lontano ,
 Crede , che sia perzona de valore ;
 Ma po quanno s' accosta cchiù becino ,
 Vede no zancarrone malantrino .

Chi

Chi joca a lo pallone, e chi a lo trucco,
 E chi se mpara manejà la smarra;
 Vediste tanno ngrifare ogne' mmucco,
 Usato schitto a mmanià la varra;
 Ed ecco se vedette ogne sciasciucco
 Essere diventato Marco Sciarra;
 Ma chiste so cchiù atte a fa a ppretate,
 Ch' ad arrancare, e ffare a ccortellate.

Se sò tutte de botta trasformate,
 Potta d' aguanho, e che cconfosione?
 Non vide autro, che stronza nzoccarate,
 Contr' ogne Llege, e ccontr' ogne rraggione?
 Pesta mmardetta, pecchè aie sollevate
 Sulo gente de vascia nazione,
 Sulo gnorante, e uommene de niente,
 Digne de nò premmone a li morfiente?

Se fosse vivo Aviddio Nasone,
 De cheste mmetamorfese farria,
 Cchiù de chillo che fece, no librone,
 E na gran quantetà nne vennarria;
 Ca sto socciesso non è nvenzione,
 Nè bello nciegno de la poesia,
 Nè mmanco chi l' ha scritto s' è nzonuato?
 Ca tutte l' hanno visto, e pprattecato.

Napole mio, e che t' è ssocceduto?
 E ccomme sì de botta trasformato?
 Già ch' ogn' ommo de niente è rresagliuto,
 E cchiù de n' ommo buono e sconquassato,
 Chi pane non avea s' è rrepoluto,
 E sta co la zitella, e lo crejato;
 Benaggia quanno maje venne la Pesta
 Che tanta coppolune fa stà 'nfesta.

Veccote tutte puoste nvezzarria ,

Co le rrobbe de povere mpestate .

Veccor' ognuno puosto nn'arbaschia ,

Perchè le spoglie vecchie hanno jettate ;

Veccote ca s'è ppuosto 'n segnoria ,

Chi contrastava co la povertate ,

E chi mprimmo mmostava li tallune

Si mo le bide , pareno Barune .

Gente degne d'annicchie , e de scervechie ;

Azzoè comm' a ddire , serveture ,

Arrepezza-pedale , e rrobbe-vecchie ,

E d'ogne aute la feccia , e scolature .

Quanno-le parle, non te danno aurecchie ;

Ca chiammate vonn'essere Segnure ,

Nè cchiù mmaste chiammare se ponn' oje,

Ca dicenó , ch' è titolo de Boje .

Nce vonno auto , che cchianre a li dolurè ,

Massemamente a sta nostra cetate ,

Addove songo l'annevinature ,

Che ssanno a nnuie , e li nuoste antenate.

Fanno le ccose antiche chiare , e scure ,

Chi da lo vero simmo , e simmo state ;

E co no bello muodo , e bello stilo ,

Te contano lo fatto pe lo filo .

Deh Masto Giorgio mio dotto , e saputo ,

Che ttanta capo-tuoste aie addomate ,

Si non te muove a ddare quarch' ajuto ,

Nuie simmo tutte quante arrojenate ,

Non v'ì ca lo judicio s'è pperduto ,

E ttanta cellevrielle sò sbotate ?

Auza ssa verga toia , muovete priesto ,

E non fa , che se perda st'altro riesto .

Fa

Fa, che se sbeglia ogn' uno, e che ccanosca

Quale, e chi era primmo de la pesta;

Falle passà da lo naso ogne mmosca,

Falle provà lo zuco de l'agresta;

Azzò ch' ogn' uno pe dderitto sosca,

E se leva ogne ffummo da la testa;

E fallo priesto, ca fare lo ppuoje,

Ca si no lo ffaie tu, lo fa lo Boje.

Hanno porzì mutato arte, e mmestiere,

E non vid' autro, che mmieze Segnure;

Che bonno i a pparo de li Cavaliere,

E ssongo asciute da progenie scure;

Sò ffiglie d' artesciane, e de staffiere,

E buonno fare de li bell' omure,

Pecchè se penz' ogn' uno (ma se nfosca)

Che mmullo nce sia echiù, che le ccanosca.

Musa, no mme fruscià cchiù lo cauzone,

Lassame ire, e no mme dare abbasca,

Ch' all' arecchia mme sento no vespone,

Che dice, cá m' ànnego a sta borrasca;

O a la fine quarche secozzone

Mancare no mme pò dintò na masca,

Mentre saie buono, ca song' odiate

Chille, che bonno d' la veretate,

Songo passate li tiempe felice,

Quanno li verdatiere erano amate,

Addove truove cchiù de chill' ammice,

Ch' amavano sentì la veretate?

Si nce n' è 'uno, è ccomme la Fenice,

Quale non nasce a sta nnostra cetate,

Ca oje si tu là dice, non si ntiso,

Di favole, e ppallune ca si ccriso.

De cchiù pe la moria tanto potente
 Mancaieno affatto da li Tribunale
 Cierte Scrivane da vero saccente,
 Ch'aveano 'ncapo quarche po de sale;
 Ma mo se nce sò ffatte certe ggente,
 Che non ne dico nè bene, nè mmale:
 Ma saccio ca nc'è cchiù de no Scrivano,
 Ch'è nnemmico sfacciato a Ppresciano.
 Cierte jeano vennenno esca, e ffocile,
 E ccierte pure, che furno staffiere,
 Ciert' aute potecare, e ggente vile,
 E nc' è ffuorze quarcuno panettiere,
 Che diventate sò ggente cevile,
 E ffatto è chi Scrivano, e cchi Portiere,
 Li quale veramente tutte stimmo
 Sarriano assaie cchiù buone pe no rimmo.
 Chi Scrivano se fa de lo Consiglio,
 Chi a la Cammera và, chi 'n Vecaria,
 E ddeventa Leone no Coniglio,
 E bi ca quanto dico, fu boscia?
 Potta, quanno nce penzo, nne squaquiglio,
 E bao decenno tra la mente mia,
 Cheste cose che scrivo, songo state?
 Sò ffuorze suonno, o puro veretate?
 E po tanta Scrivane, e Scrivanielle,
 O chiammare volimmo pennarule,
 Ch' a la Scuola no poco tennerielle
 Ntraino cocozze, e sciute sò ccetrule;
 Quanto meglio pe lloro, o poverielle,
 L' arte mparat' avessero fegliule;
 Ca pe cchello che beo, la Scrivania,
 Da vero è ddeventata guittaria.

Se sò fatte Dotture li crapare,
E Mmiedece sò fatte li sommiere;
Che maie se lo potieno mmagenare,
Nè mmanco le passaie pe lo penziere;
Ma cose tutte contra tiempo, e spare,
Perchè n' erano nate a sto mestriere;
Ma che facciano frutto n' è paura,
Perchè servono schitto p' enchiatura;
Songo sguigliate gran Precolature,
Tutte novielle pe li Tribunale:
Ciente de case grosse sò Ffatture,
Che 'mprimmo se teneano pe ppedale;
Parte artisciane, e pparte serveture
Le ssaccia nnante, che fosse lo male;
Perzò fra chisto non porraie trovare
Uno che saccio manco competare.
Se sò ntosciate pure gran Dotture,
Che 'n primmo non valevano na quaglia;
Ch' erano tanto sconcertate, e scure,
Che non serveano manco pe na paglia;
Mo stanno mpicco de scrivere 'n Jure,
E pe no vierzo nce vò na tenaglia,
E la spuzzano (crideme) che mmanco
La cedarriano a Becienzo de Franco.
Ma chillo che protegge, e che mmantene
'N decoro lo Sopremo Tribunale,
Fece fa Banne sotta grosse pene,
Che non tutte cauzassero stivale;
Ch' erano cchiù Dotture de l' arene
Venute da sse terre, e ssi Casale,
E boze, che chī n' era smarrato,
Non fosse a lo Conziglio cchiù accostato.

Si mò fosse lo tiempo de Romane ;
 Li Miedece , che sò lo juorno d' oje ,
 Le mmannarriano 'n paise lontane ,
 O le darriano 'n potere a lo Boje ;
 Ca cierte nce nne sò tanta pacchiane ,
 Ch' a mmedecà no le darria no voje ,
 Parlanno co la debeta protesta ,
 Dico de chille doppo de la pesta ,
 O ppelle de Leone sò bestute
 Co sta pesta cient' asene nvardate ,
 E cchi non avea n' ombra de vertute ,
 Affizie ave avuto , e ddegnetàte ;
 Vecco l' arvole sicche sò sciorute ,
 E li vuoie muorte so resorzetate ,
 Si vuoie sapere , che ccòse so ccheste ,
 Sò stronza nzoccarate de la peste .
 O quant' addebolute pezzentielle
 A li paise lloro desolate ,
 Che co ccoppole 'n capo pe ccappielle ,
 E de zegrino stevan' ammantate ;
 Pe pparte de cauzette , calantrielle
 Portavano , ed a Nnapole arredate ,
 A sto bestire dezero lo sfratto ,
 E chi lamma vestette , e chi boratto .
 Lassa lo tesselatore lo telaro ,
 E la cocchiara lo travecatore ,
 Lassa de fa le barde lo Vardaro ,
 Se fa ghianche lo mmano lo Tentore ,
 Chi lo Miedeco fa , chi lo Notaro ,
 E cchi lo Speciale , o lo Dottore ,
 E becco ogn' artesciano puosto 'n tuono ,
 Se face ommo civile , ed ommo buono .

Chi

Chi de pane, o de frutte potecaro
 Era, da fatto po mutaie penziere;
 Chi se fece mercante cantararo,
 E chi alloga-cavalle, e chi sommiere;
 E mmercante de tela n' ogliararo,
 E no parrella s'è ffatto ngegniere;
 Mo chiste tutte, ch' hanno mutat' arte,
 Chi Giove se cred'essere, e cchi Marte.
 Chi venneva castagne, e cchi scioscelle;
 E fuorz' arte cchiù bile pe ccampare
 Faceva, o jea vennenno zagarelle,
 E chi stea pe guarzone a ppotecare;
 Auzate le bediste nfi a le stelle,
 Tanta fu l'abbonnanzia de denare,
 Perzò lassanno ll'arte, e lo mestiere;
 Ogn' uno volea fa lo Cavalliere.

Chi afficiale de lo Jostenziero,
 Chi scoppettella, sbirro, e chi spione,
 Lassanno affatto l' antico mestiero,
 Ogn' uno voze fa mutazione;
 E ffatto gentelommo lo staffiero,
 No pedocchiuso è ffatto mercantone,
 O penne, o gente addotte addove sire.
 Che ste facente 'n carta non mettite?

De chill' antiche, e ffamuse mercante
 Se sò pperdute affatto le ssenniente,
 E co nce sò de quanta erano nuanze,
 E co tu mme' nuanze, si mme siente:
 Cciete gente de Levante,
 Quaste non se pò di niente,
 Ma an'è, che n' ha zampato
 E cchiù aggarbate. N am-
 E cchiù buone, e cchiù aggarbate.

N' ammico voze fa lo ntosciariello,
 Pecchè l'era venuta 'n cuollo state,
 E se voze vestì de terzaniello,
 Che bennuto le fu da duie sbarvate:
 L' uno e ll' auto facea lo Mercantiello,
 E ppe cquanto ntenniette erano frate,
 Ma creò, che li pariente fuieno nnante,
 Po chiste fuieno erede de Mercante.
 Nfrutto sti mercantielle, alias tappe,
 Le ssepperò servì buono a la coscia,
 Ca le chiavaind' n canna cierte drappe,
 Cchiù stantive, che n' è na fico moscia;
 Ca lo vestito puosto che se l'appe,
 Se strodette 'n tre ghiuorne, froscia froscia;
 Lo quarto juorno strutto lo cappotto,
 L'abbesognaie vestirese de scotto.
 D' ogn' arte mo, d' ogne pprofessione
 - E lo sciore dell' uommene mancato,
 E chi stea poco nnante pe gguarzone,
 E mmasto de poteca diventato;
 Ogne ppeducchio è ppuosto nguarnascione,
 D' ogn' arte nzomma lo masto è sbarvato,
 Perrò curre pe Nnapole a staffetta,
 Ca non truove chi fa n' arte perfetta.
 Affè gran gente bone sò mmancate,
 Ch' erano digne ciento anne campare,
 E ccierie scontrafatte nc' ha lassate,
 Che bive erano buone a ssotterrare;
 Guierce, zuoppe, bistuorte, e scartellate,
 Che non nce puoie pe nniente commerciare,
 Voglia lo Cielo, e comme sò da fore,
 Non siano dintò d' anemo, e dde core.

Par-

Parlo , mme perdonate , de li triste ,
E non de le pperzune bone , e oneste ,
De quale troppo poche nn' aggio viste ,
Dapò che fu sta benedetta peste ;
Perzò non trascorrimmo mo de chiste ,
Pecchè nne parlarimmo fàtte feste ,
Vasta ca s' uno me vuò l cercanno ,
Pe lo trovare non ce vasta n' anno .
Parlammo mo no poco de l' Artiste ,
E bedimmo a cche stato se so ppuoste ;
Bartolo , Bardo , e l' antiche Joriste
Sta vota cierto sarriano scompuoste .
Tanto sò fatte nzanetate triste ,
Che te fanno agghiajà primma ch' accuoste
A le ppoteche pe nce contrattare ,
Pecchè appena se degnano parlare .
Li primme nzomma furno li scarpare ,
Ch' all' arte lloro mesero l' assise ,
Scusannose dapò , cà li coirare
Erano carestuse , e ddescortise ;
Lo fele te facevano crepare ,
E quassè nce volevano duie mise
Pe no paro , e si bè pagave nnante .
Decevano , n' avimmo lavorante ,
Trova , si puoie no masto cosetore
Che te facesse tanno no vestito ,
Ca nce volea na lettera de faore
Pe te potè levare st' appetito .
Comm' aggio ditto , ogn' un era signore ,
E se potea tenere pe faurito
Chi avea fortuna correre a la ceca ,
E ghirese a bestire a la Iodeca .

Ora si tanno fecero guadagno

Chille de la Jodeca, e buie penzate,
Ca tanno se correa senza sparagno,
Ch'erano uommene, e ffemmene cecate;
Si manco state fossero da stagno,
Accossì li zecchini erno stemate,
A 'nfrutto le ghiattavano a lo viento,
Ca denare non erano de stiento.

Te convenea levare la barretta,
Si tu chiammave no solachianiello,
E bisognava dî, vossia mme metta
A la scarpa na pezza, o tacconciello:
E si pò ive a no concia-cauzetta,
Maro te sfortonato poveriello,
Ch'erano puoste 'ntuono tutte quante,
Che non cedeano punto a li mercante.

Si volive peglià na mmedicina,
E nno avive lo cantaro, iere juto,
O s'a la casa non c'era latrina,
Meglio, ch'avisse lo chiaieto perduto;
Potiv' ire a ccacare a la marina,
Ca valeva ogne ccantaro no scuto;
E s'accattà volive n'aurenaro,
S'era de ramma, no ghiea tanto caro.

Solamente li povere Varviere

A st'accorrenze gran bene hanno fatto,
Ca seppero fa buono lo mestiere,
E li mpestate pigliavano a ppatto;
Pecchè senza nzagnie, senza crestiere
A na gran parte dettero lo sfratto,
E mò che s'hanno fatte sei tornise
'N dozana co li Miedece sò mmise.

Dapò

Dapò si b'è pagave na patacca
Pe na varva, non nc'era oo Varviero,
E nce voleva de tarì na sacca -
Si te volive fare no crestiero;
Ogn'arte nzomma se fece vegliacca,
Se fece forfantisco ogne mmestiero;
E ppe no piezzo e ppiezzo nzanetate
Tutte le ccose stettero mbrogliate.
Va r' accost' a n' Arefece, va vide,
Ca pe nniente nce puoie negoziare;
Si no l'ò ppruove, cierto non lo cride,
Pecchè è na cosa da trasecolare.
Poco te serve ca strille, o ca gride,
Ca quanto vonno, bisogna pagare,
E ba cchiù na fattura de n' aniello,
Che non v'è no diamante, o no giojello;
Si tanto quacche povero compagno,
Che non avea pe spennere na cria,
Ca non c'era facenne, nè guadagno,
Vennere se volea l'argentaria,
A ppiso l'accattavano de stagno,
(O che bregogna, o che forfantaria!)
Ca' pe l'avere co cchiù buon-mercato,
Dèceano; non nce serve, ch'è mpestato.
Li Rrobbevecchie, e li matarazzare,
Ch' hanno accattate le rrobbe pe nniente,
Si po da chille volive accattare
Te facevano stregnere li diente.
Vennere vonno nò, ma cappiare,
Dalle che butoie, ca maie no le ccontiente,
Ca dove n' hanno spiso duie carrine,
Si ciento nce nne daie, manco annevine.

De Notare nce n' è fuorze cchiù d' uno;
 Che s' è allociuto co li testamiente,
 Ch' a cchillo tiempo non nc' era nesciuno;
 Che ffacesse cautere, nè stromiente.
 Chi nn' aveva besuogno de quareuno,
 L'avea da dare lo mille pe cciente,
 E chi besuogn' ha mmò de na screttura,
 Non vasta n' anno pe la cercatura.

Viato tanno chillo Speziale,
 Che aperta tenne la speziaria,
 Fosse de mmedicina, o manuale,
 Ca non facette mala mercanzia;
 Attiso nc' era perzona, la quale
 (Benaggia aguanno, e chi lo ccredarria?)
 Che pe na medecina, o no sceruppo,
 De doppie, e de zecchine die lo gruppo.

Da lo voje viecchio lo vetiello piglia
 L'asempio, così fanno ste ggentaglie,
 Vide a cche la malizia s' assottiglia,
 Ch' hanno ncarute le seggie de paglie;
 E ccosa cierto de gran maraviglia,
 Ca nfi a li nzorfarielle, e li ventaglie,
 Pe nfi a le ntorce a biento nzanetate
 Li priezze hanno pe dduppio auterate,

E ccerca d' Affittà na massaria,
 E bide de trovare no Villano,
 Ca chiste puro stanno 'nsegnoria,
 E cchiù de tutte quante aute a la mano;
 Stevano, cride a mme, co n' arbascia
 Cchiù de no Mastedatto, o no Screvano,
 E cchiù le rese fa lo schiattamuorto,
 Che no na massaria, na starna, o n' uorto.
 Ogn'

Ogn' uno s' era puosto nguarnascione
De non pagà cchiù ddebete pe niente,
Nè se parlava de pagà pesone,
Pecchè manco valeano li stromiente;
E cchi tanno de case era patrone,
Se potea bello spizzolà li diente;
Nzomma dico n toscano, che costoro
Se fecero la legge a gusto lloro.
Se sò ntosciate pe nfi a li staffiere,
Portarrobbe, vastase, e ssegettare;
Se so ntosciate pe nfi a li cocchiere,
Che nnesciuno l'abbasta a ccontentare;
Perzò chi besuogn' ha de sto mestiere
Quarche bota se serve de crapare;
Da lloco vene mò, che le ccarrozze
Non vanno maie deritte, ma semp' orze;
Si volive ammolà no temperino,
Na forfecetta fuorze, o na lanzetta,
Voleano d'ogne ppiezzo no carrino,
Penza mò che boleano de n' accetta;
Soggetto se vedea lo Cetatino.
Pecchè non nc'era legge, nè ppannetta;
Perzò de chiste cocchiere, e scarpare,
Paricchie ne mannastevo a bocare.
Si non era pe ttè, bello Signore,
Che diste a ste gentaglie schiacco matto,
Co li commanne tuoie, co lo terrore,
Eramo tutte arroienate affatto.
Se stenta no tornese co ssodore,
Quanno lo spienne sì ppigliato a ppatto;
Ognuno d'arrobbare ave gran gusto,
E nullo se contenta de lo ghiusto.

Nfi a le ppottane erano poste 'n tuono
 Ch'erano usate a ddoppie , e zecchine ,
 Nè ppratteca voleano d'ommo buono ,
 Sulo de schiattamuorte , e mmalantrine ;
 Aballà non volevano a lo suono
 De tarì , de cianfrune , e de carrine ,
 Ch'erano poste 'npunto puro lloro ,
 E non volevan' argiento , ma schitt' oro .
 Fecero l' uso co li Schiattamuorte ,
 Che spennevano a mmucchio li zecchine ,
 Comme zappate l'avessero all' uorte ,
 O comme state fossero lopine ;
 Sbtecano lo stentato de li muorte ,
 Che non credeano maie venesse a ffine ;
 Ma chi le stenta , e ssuda a sto paese ,
 Ciento nodeca face a no tornese .
 Che perzò steano 'n tresca tutte quante ,
 Ogn'artesciano stea lieto , e ccontente ,
 • Pecch' ognuno spenneva li contante
 A mmucchio , a uocchie chiuse , allegramente ;
 Ogne guitto facea de lo galante ,
 Nè a la misura , o priezzo tenea mente ,
 Ca si na cosa valea tre ccarrine ,
 Se pagava nfi a dduie , e ttre zecchine .
 Ajuta , Musa mia , ca nc'è cchiù rrobba ,
 No mme fa remmanere accossì nzicco ,
 Ca te prometto de te fa na bobba ,
 Che no nce voglia vrocca , nè ppallico ;
 Vi ca non canto a ssuono de triobba ,
 Nè ddico le berrù de chillo Micco ,
 Chillo , che llaudaie tanto lo Cortese ,
 E po non eppe manco no tornese .

Auza lo canto , statte allegramente ,
 Pecch' è lo reto , scimmone co nnore ,
 Non vî , ca nce protegge no Reggente ,
 Che ffaorisce le Mmuse a ttutte l' ore ?
 De chille matremmoneje azzellente
 Fatte tanno , decimmo a sto Signore ;
 Pecchè non mancarrà cierto Don Dieco
 Darence li taralle co lo grieco .

Dimme previta toia lo gran fracasso ,
 Cantame pe lo filo lo socciesso ,
 Adasillo adasillo , a ppasso a ppasso ,
 Dimme chesto , fornimmo sto prociesso
 Dî de li matremmonie lo sconquasso ,
 E che nce soccedette dimme appriesso :
 Votta priesto li mantece , dà fuoco ,
 Ca sarraie nnommennata p' ogne lluoco .
 Via , non te vregognà , priesto spapura ,
 Non pecchè de lo sieso femmenino *
 Se parla , te nne mettere a ppauta ,
 Ca n' hanno comm' a buie de lo Ddevino .
 De vuie la castetà nnaterno dura ,
 Perrò fa dî lo vero a Balentino ;
 Votta , via , vienetenne co la renza ,
 Mente la penna a scrivere accommenza .

Faceano tutte lo santoficeto
 Chille , ch' erano tanno nvedolate ,
 Se steva ogn' uno modesto , e descreto ,
 Ca vuto fatt' avea de castetate ;
 Ma 'n che lo Munno veddero cojeto ,
 Se sò ttutte de botta revotate ,
 E se pigliava ogn' uno la vecina
 Chi pe mmogliere , e cchi pe cconcobina .

Ogne

Ogne femmena 'n tiempo de la Pesta
Parea, che fosse la Diana casta,
E stev' ammarecata, affritta, e mmesta;
Che non parea de carne, ma de pasta;
Ma po levaino tutte quante jesta,
Quanno chella cessaie, dicenno, vasta,
Tornammo tutte priesto all' uso antico,
E chi non ha mmarito, aggia n' ammico.

Ognuno a ggusto comme vò se spassa,
E ssente gran piacere, e gran sollazzo,
Ognuna ffa spreposete nce ngrassa,
A la borda correnno comm' a ppazzo.
Lo Patrone se nguadia na Vajassa,
La Signora se piglia no Ragazzo,
L' artista co la Nobeles apparenta,
Cossì ll' uno de ll' autro se contenta.

No riccone se piglia na pezzente,
E schella, quale aveva li contante,
Se piglia pe mmarito no dolente,
Che ghiea quase pezzenno poco nnante.
N' ommo bello, se piglia na scotente,
Na bella no cecato, o zoppecante;
La fegliola no vecchio, no pellecchia,
E no fegliulo se pigliaie na vecchia.

E becco ca se mosse no vesbiglio
De nuove amante, e nnuove nnamorate;
No mbruoglio, n' arravuoglio, e no greciglio
Nfra mmaretate, zite, e nvedolate;
Senza piglià parere, nè cconziglio
D' ammicce, de pariente, o vecinate,
Ognuno priesto priesto, pe sta ntresca,
Chi pe ddenare, e cchi pe tcarne fresca.

Ve-

Vejate tanno chille Parrocchiane,
Ch' eppero a cchillo tiempo sta ventura
De le fare acchioppà mane co mmane,
O de le vatteja la criatura;
Viate puro tanno le mammane,
Ca li zecchine avevano a mmesura:
Viate li Notare, che li stizze
Fecero de stromiente, e de scapizze.

Pareano veramente cose strane.

Le scene, e l'apparenzie de tanno,
Cient'Abbate jettaieno le ssottane.
Stracciaieno le Bezzocche lo soccanno;
Chille pe nguadiare le pottane,
Cheste pe s'abbraccià co lo mal' anno;
Credeano fuorze de chesta manera
Mettere assiesto Napole, comm' era.
Accossì puro cchiù de no torzone
Se le vota lo cieebro, e se sfrata,
Lassano affatto la Relegione
Fuorze pe rrenovare la casata;
Da chisse mò che generazeione
Voglio che co lo tiempo nne sia nàta;
Chi ha da me cchiù de ghiodizio, e ssinno;
Creo che lo saccia, e m'aggia ntiso a zinno.
Non se jeva cercanno nascemiente,
Nè s'era ricco, o s'era poveriello,
Nè si compare fussero, o paziente,
Nè s'era viecchio, ch'avea lo scartiello,
Nzomma non se curavano de niente,
E leva llà chì avea no scrivaniello;
E chi mogliere fu de no Dottore,
S'è nguadiata co no servetore.

Mogliere d'artesciane, e mmercantane,
Che ghiccano a ppate de le titolate,
Stettero appena tre ghiuorne diune
De tu mme ntienne, e po se sò ghiattate,
Piglianno pe mmarite li guarzune
Da llozo stesse spisso mazziate;
Ma mo che so fforute st' appete,
Chiagnieno tutte li primme marite.
Che le venga la rognà, e ssette zelle,
Comm'a la ceca jevan'a mmorrire!
Erano leste a ffa le ghiacovelle
Co guatte, e portarrobba, e ppotecare,
Mogliere de Notare co pparrelle,
Tanta gente cevile co fferrare,
E chi eppe no Rrè d'ommo pe mmarito,
S'è mmaretata co no spilacito.

Ognuna se tenea pe Pprencepessa
Quanno senteva nnomenà lo zito,
Parea che tutte avessero la sghessa,
Tanto se l'era muosso l'appetito;
Potta de lo Diaschence, e che ppressa
Aveano de no muorzo de marito!
Ed io nne saccio nguadejate cierte,
Ch'ancor aveano li bobune apierte.
Chi pigliaie tre mmarite nn' uno mese,
E chi a lo stisso tiempo tre mmogliere,
Chi ne lassa una viva a lo pajese,
E ccà nne vò provà de cchiù manere;
Ognuno piglia chi l'è cchiù mmanese,
O siano cetatine, o forastere,
E ssenza fare troppo zeremonie,
Faceano parentizze, e mmatremmonie.

Chi

Chi de no muodo , e cchi de na manera
 Fatt' hanno matremmonnie fauze, e stuorte,
 Chi fore ha lo marito , e cchi 'n galera,
 E sparza hanno la voce ca sò mmuorte .
 D'essere na signora ognuna spera ,
 Piglianno pe mmarite schiattamuorte ;
 Ma mo stanno contente , e cconzolate
 Comm' a lo mpiso 'n miezo a li Confrate;

Chi fidate a pparole de guittune ,
 S' hanno fatto truffa le ccentenare ,
 Co la speranza a le pprommessiune ,
 Nfra cierto tiempo de le nguadiare :
 Sa fecero abbottà comm' a ppallune ,
 Nfi che scompute forò li denare ,
 Ma sti frabbutte po l' hanno lassate ,
 E ppottane , e ppezziante sò rrestate .

Ciert' anticaglie vecchie de Pezzulo ,
 Ch' aveano poco diente , e mmanco mole,
 Vozero pe mmarito no fegliuolo ,
 Danno le mmigliarate de megniole ;
 Vozero nfi a lo rreto lo cetrulo ,
 Comme si state fossero figliole ;
 Ma chillo , che ccorrea pe Becenzone ,
 Che buò fa ? fece trippa , e ccorazzone .

Chi maje eppe speranza de marite ,
 E ppareano vajassee rejettate ,
 Anze nfra l' aute certe becchie zite ,
 Che de lo munno s' erano scordate ;
 E de cheste nce n' erano nfenite ,
 Che mò tutte se songo mmaretate ,
 Co gollo de se fa capo de casa ,
 Ma lo pede mettertero a la vrasa .

Valentino

Q

Cien-

Ciento zantraglie , e cciento pettolelle ;
 Che stevano a bettura le mmeschine ,
 A le Cceuze , all' Agnone , a ssi vordielle ,
 E le ppotive avè pe dduie carrine ;
 Mo se sò mmaritate pe zitelle ,
 Mo 'n perteca sò pposte le mmappine ;
 Ma perchè chill' arrigne sò ppassate ,
 Stanno mo cchiù de primmo annegrecate .

E becco se sò ttutte sgolate ,
 Vedole , vecchie , giovenelle , e zite ,
 Ch' arrasso-sia , stevano arraggiate
 Pe se vedere accanto li marite ;
 Meglio pe lloro , e non fossero nate ,
 Ca non ghiezero juste li partite ;
 Pocca a le ccase lloro auto non siente ,
 Si non contraste , trivole , e llamiente .

Stettero 'n tresca cierte poco mise ,
 Menanno sempe vita sciallacquata ,
 Sguazzanno , e ttrionfanno , 'n feste , e rrise ;
 Comm' a la casa nce fosse la Fata ;
 Ma scompute che fforo li tornise ,
 E la rroba , già ssaie comm' acquistata ,
 Se sò ttutte mmutate de colore ,
 E s' è ccagnato nn' odio l' ammore .

Ad ogne ccasa nc' è l' acciseione ,
 Ll' uno de ll' auto s' è sfastediato ;
 Ogne mmarito piglia accaseione ,
 Quanno vede scomputo lo ffelato ;
 Che бага la moglie a lo pascone ,
 Ogne guittone se n' è ccontentato ;
 Ca non valeno , ogn' uno se pretesta ,
 Le pparentizze fatte co la Pesta .

Vecco le bone sciorite sò scompute,
Vecco ca sò sciagure diventate,
Ca 'n poco tempo tutte sò ppentute
L'uommene, ch' a guale loro sò addonate:
Vecco le contentezze sò sbanute
De chille poco, che nce sò rrestate,
Massemma addove sò ffiglie, e ffigliaste,
Pensate vuie li trivole, c ccontraste.
Chi pe bajasse, e chi pe ddammecelle,
Parte 'n vordiglio, e pparte a lo spetale,
Cert' aute sperze comm' a ppettolelle,
Fojute se nne sò pe ssi Casale;
Chist' è lo fine de chesse cciantelle,
Che sò ghiute a mmortà comm' anemale,
Piglianno sti verrille de no core,
Che poco hanno vregogna, e manco ñore.
Dicere de cient' altre nne vorria, -
Ma pe ve di lo vero, aggio paura,
Che cquarcuno non trasa 'n fantasia,
E co lo muto mme faccia na cùra;
Si le ssentisse, è na forfantaria,
Ca sò ccose senz' ordene, e mmesura;
Ma lassammole ghì, che ssiano accise,
Chelle, che ppigliat' hanno spogia-mpise.
Ma le ffe mmene tè, mò manco male,
Pecchè songo rebelle a la raggione,
Songo justo comme l' anemale,
Pò tanno correa sta nnazione;
Inca perchè le ffe mmene sò itale,
Sò cquase degne de compassione;
Ma l' uommene, che ssò ttanto sapute,
A ste facenne puro sò ccadute? -

Chist' aute puro , sò ghiute a mmorràre
Co nguadiare cierte ppettolelle,
Che n'autro tiempo , nè pe llavannare
L'avariano tenute , o pe zetelle ;
Accossì ghiea lo munno , che buoie fare ?
Accossì tanno correano le stelle ,
Ca steano co lo miccio a la focone ,
E ognuno correva a battaglione .

Fra l'aute cierte vecchie de Sosanna ,
Che non valeano n'aceno de miglio ,
Sicche, e tremmante justo comma ccanna,
A mmala ppena buone pe cconziglio ,
Da lloro stisse na mannara ncanna
Se mesero , pe ffare quarche ffiglio ,
Piglianno na fegliola pe mmogliera ,
Che ghiocà nce poteano a ccoyalera .

Se cresero co ffa lo sottaniello
De lamma d'oro , e na bella velata ,
Co na bella catena , e cquarch' aniello ,
Tenere la moglie consolata ;
Ma chella , che bolèva lo جوانيello ,
P' avere spisso carne a la pignata ;
Quanno fra na settimana po vedette
Ca non nce ne trasle , se nne foiette .

E becco ca 'n vecchiezza hanno provato
Chello, che 'n gioventù maie s'hanno criso,
Ognuno creò se sarria contentato ,
Pe non sentì sti guaie , d' essere mpiso :
Chi pe ddolore nne cadde malato ,
E cquaccuno lo cuojero n' ha stiso ,
E cchi è bivo nfi ad oie , lo poveriello ,
Le bà cercanno co lo campaniello .

Cchiù

Cchià dd' uno nc' è ttrasuto 'n chist' abballo,
Co se nzoraje la seconna vota,
Ca se cresé fa quinnece, ma fallo.
Fece, meglio s' avesse dato vota:
Non pe ttutte cantaie tanno lo gallo;
Ca no a ttutte Fortuna fu ddevota;
Perrò dico pacienza ad ognauono,
Massem' a chi gliottuto s' ha sto pruno.
Pe ddechiarà, Signore mio, sto mbruoglio.
Nce vorriano semmane, mise, ed' anne,
Nce vorria, crid' a mme, cchiù de no fuoglio.
Pe scrivere sti trivole, e st' affanne;
Che le scardano lloro chiste scuoglie,
E cchi gusto sentette, sent' affanne:
Ca chi non face chello, che cconvene;
Simmele, e ppeo de chesto le ntravene.
Ma si quarcuno se sentesse affiso
A sto pparlare, e ssiase chi se sia,
Che benesse a sta storia compriso,
Mme faccia na quarera 'n Vecaria;
E si non vo fa chesso, le ddo' aviso,
Che non parla pe nniente, e cche se stia;
E si no, co na funa a lo mercato.
Vaga, ca trova lesto lo steccato.
Non sia chi piglia 'n fauzo sto latino
De quanto dico, attiso è 'n generale,
Nè mmaie volontà fu de Valentino.
De quarche galant' ommo dire male:
Parlo sulo pe cquarche malantrino,
E sempe azzettoanno tale, e cquale;
Nè l' ommo buono 'n primmo, e dapò pesta
Comprennere se scusa, e sse protesta.

Aggio scomputo chesto , ma mme resta
De dicere aute ccose fore josta ;
Ma perchè me la Musa leva jesta ,
Io manco canto , ca Maggie s' accosta :
La facenna è mpastata, è già stà llesta ,
E boglio , che cchiù dd'uno se nne gosta,
E m' ha promiso, e ccreo, che no me nganna,
Ca me vo fa cantà la MEZACANNA.

S C O M P E T U R A .

